

89159

13

# GIORNALE

DI UNA CROCIERA

FATTA

NELL' OCEANO PACIFICO

DAL CAPITANO

**DAVID PORTER**

SULLA FREGATA DEGLI STATI UNITI

*L' ESSEX*

NEGLI ANNI 1812, 1813 E 1814

Che contiene la descrizione delle isole del Capo-Verde, delle coste del Brasile, della Patagonia, del Perù, del Chili e delle isole Gallapagos; non che una relazione del gruppo delle isole Washington, delle maniere, costumi e foggie di quegli abitanti ec. ec.

*Prima traduzione dall' originale inglese*

DI F. CONTARINI.

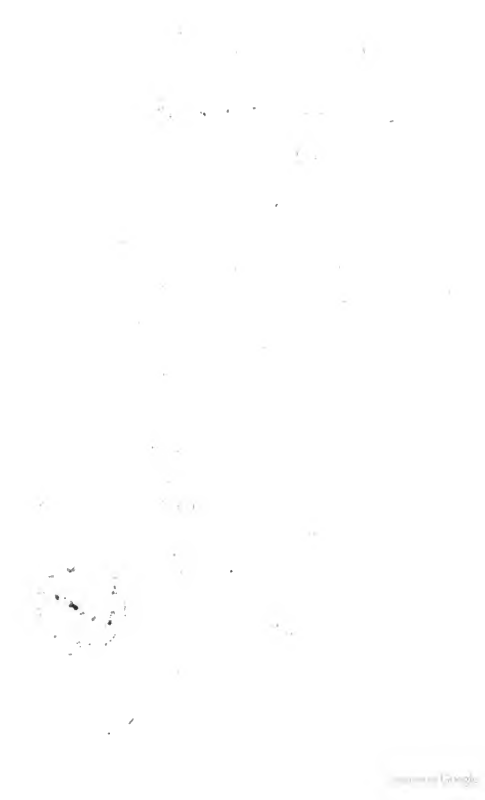
Corredato del ritratto dell' autore  
di una carta geografica e rami colorati.

*VOL. III.*

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIAMBATTISTA SONZOGNO





# GIORNALE

DI UNA CROCIERA

FATTA

NELL' OCEANO PACIFICO

NEGLI ANNI 1812, 1813 E 1814.

## CAPITOLO .XV.

*Isola Madison. Guerra co' Tipi.*

**I** Tahi, gli Happah, ed i Suemi, mi portarono nuove lagnanze pegli insulti ed aggressioni de' Tipi; gli avevano minacciati di scacciarli della loro terra natia, gli avevan presi a sassate ed insultati in altri modi ancora. I Tahi e gli Happah si fecero sempre più avidi di guerra, e cominciarono a far sentire le loro lagnanze, che mentre le altre tribù dell'isola stretta avevano alleanza meco, si tollerasse l'insolenza di quelli e si dispensas-

zero dal contribuire ai sussidj. I più distanti avevano già cessato di ciò fare, e le altre tribù s' erano notabilmente intiepidite, lagnandosi che avevam noi quasi esauriti i loro redditi, mentre i Tipi nuotavano nell'abbondanza. Conduceteci contro i Tipi, ci dicevano essi, e dalla lor valle trarremo di che soddisfare ai vostri bisogni. È lungo tempo che gli andate minacciando, ed essi continuano i loro insulti; ci avete promessa protezione contro di essi eppure ci lasciate molestare da loro; e mentre avete resa vostra tributaria ogni altra tribù, permettete ch'eglino soli trionfino impunemente. Sono pronte le nostre barche, impazienti i nostri guerrieri, e sarebbero state sufficienti ben minori provocazioni per indurci a far la guerra, se voi non ci aveste rattenuti. Puniscansi questi Tipi, accettino essi pure le condizioni medesime da noi consentite, e sarà allora in pace tutta l'isola, cosa fino ad ora sconosciuta ma di cui non ci riesce al certo malagevole il comprendere i vantaggi. Erano questi i sentimenti dei duci Tahi ed Happah. Tavi sembrava propendere alla neutralità; la valle de' Tipi lo separava da noi, ed i Tipi potevano usar di rappresaglia sopra



di esso a lor talento ; credeva quindi che fosse ancora risoluzione più confacente all'uopo per lui e pel suo popolo quella di dissimularne gli insulti e fuggirne i colpi nel miglior modo che potevano. Non che ommettessero di dolersene meco di tempo in tempo , ma non pertanto sembravano determinati a non prendere parte alcuna attiva nella guerra.

Era assolutamente necessario impor la legge anche a' Tipi per non arrischiare di vedere interrotta la buona intelligenza anche cogli altri abitanti dell' isola ; risolsi quindi di tentare una trattativa con essi , procurando di sostenerla con forze atte ad intimorirli.

Il dì 27 novembre significai a' Tahì ed agli Happah , che io m'era determinato ad uscire in guerra il dì susseguente contro i Tipi colle misure già prese e stabilite nel primitivo mio piano , ed ordinai a Gattaniua di recarsi a bordo dell' Essex minore , con due individui che funger dovevano l' ufficio di parlamentarj , ed all' arrivo del bastimento nella baja , recarsi dovevano presso i Tipi ad offerir loro le stesse condizioni accettate dalle altre tribù. L' Essex minore fece vela il dopo pranzo, ed io mi vi recai la mattina susseguente alle tre con cin-

que palischermi accompagnato da dieci canot da guerra, suonando le loro conche qual segnale di riunione. Uno dei nostri schifi separato dagli altri, oltrepassò la baja e non ci raggiunse che al mezzogiorno. Noi arrivammo al sito di sbarco nel paese de' Tipi al far del giorno, e fummo raggiunti da dieci canot da guerra degli Happah; l'Essex minore giunse poco dopo e gittò l'ancora; le sommità di tutte le montagne vicine erano coperte di Tahi ed Happah, armati di lance, bastoni e frombole; il lido era coperto dei combattenti venuti sui canot, e scesi anche dalle colline. Le nostre forze non ammontavano quindi a meno di cinque mila uomini, ma non vedevasi uno de' Tipi, nè una sola delle loro abitazioni; lungo tutta la costa, per un tratto di circa un quarto di miglio era tutta pianura che estendevasi non più di cento jarde in larghezza. Un'alta e quasi impenetrabile macchia pantanosa cingeva quella spianata, e l'unica traccia che si fosse da noi potuta scorgere, o che ci fu detto condurre alle loro abitazioni, era uno stretto sentiero e tortuoso per quel pantano. I canot erano tutti investiti a terra, quelli de' Tahi a destra, quelli degli Happah

a sinistra ed i nostri quattro schifi nel centro. Non si aspettavano da noi che i rinforzi dall' Essex minore, il nostro interprete, i nostri ambasciatori e Gattaniua; e gettata dal bastimento l'ancora mi recai a bordo onde affrettarli, ordinando al Inagotenente Downes di prender seco quindici uomini; questi cogli altri venti già sbarcati furono da me riputati in numero sufficiente per ridurre i nostri nemici a venire a patti. Al mio ritorno a terra, trovai tutti sotto l'armi; i Tipi s'eran già fatti vedere tra le fratte, ed avevano gettate pietre ai nostri, facendo tranquillamente la loro collezione; tanto essi quanto i Tabi e gli Happah stavano in guardia, ma non s'erano ancora per parte nostra incominciate le ostilità. Aveva meco uno degli individui ch'io voleva adoperare come ambasciatori; aveva in moglie una donna de' Tipi, ed era privilegiato per recarsi fra di essi. Gli diedi una bandiera bianca e lo ammaestrai affinché dicesse a' Tipi che sebben preparato alla guerra, era venuto ad offrir loro la pace, che desiderava soltanto che si assoggettassero alle condizioni medesime accettate dalle altre tribù, e che il terminare la cosa all'amichevole sa-

rebbe stato assai più soddisfacente per me, di tutta la vanagloria che derivarmi poteva dal far sentir loro il peso della mia vendetta. Pochi minuti dopo essersi incamminato, era già di ritorno, col maggior terrore dipinto in volto, e mi riferì di essersi scontrato in una imboscata de' Tipi, i quali senza badare al suo vessillo di pace ch'ei pur fece sventolare a' loro occhi, l'avevan cacciato a sassate, minacciandolo di metterlo a morte, se si fosse più avventurato ad andare in mezzo a loro; ed un istante dopo, si vide confermato il suo racconto da una grandine di sassi che usciva dalle fratte. Nel tempo stesso un di loro si arrischiò a traversare il sentiero, e fu ferito da un colpo di fucile in una gamba; ma fu portato via da' suoi. Così ebbero principio le ostilità; il luogotenente Downes era arrivato co' suoi, e gli ordinai di porsi in cammino. Muina dato all'oblio il disgusto che era insorto fra noi si pose al solito alla testa. Si entrò nella boscaglia e fummo immantinenti assaliti da giavellotti e pietre lanciate da tutte le parti dai nimici posti in imboscata. Si udiva lo scrosciar delle frombe, il fischiar delle pietre, ed i giavellotti ci cadevano tre-

molando a canto, ma non era possibile riconoscere donde venissero; non vedevasi il nemico, nè si udiva la minima voce che ne desse sentore. Il rimanere inoperosi ci sarebbe riuscito fatale; la ritirata gli avrebbe convinti della nostra paura, e della incapacità nostra di far loro alcun male; non vi era salvezza che nel procedere innanzi e nel procurare di far sgomberare il bosco, che mi fu detto non essere molto vasto.

Ci eravamo inoltrati già un miglio, senza soggiacere a perdita alcuna, ma senza poterci però lusingare di averne cagionato nemmeno al nimico (che potevasi da noi vedere appena come un barlume mentre ci scoccava i suoi proiettili d'albero in albero) sebbene avessimo fatto un fuoco da cacciatori sopra di esso; si giunse finalmente ad un sito sfornito d'alberi in riva ad un fiume; ma da una boschina sulla riva opposta fummo assaliti da una grandine di pietre, una delle quali colpì il luogotenente Downes, gli ruppe la gamba sinistra, e lo fece cadere. Avevamo lasciati drappelli di nimici in imboscata dietro di noi, che non eransi potuti sloggiare, e l'affidare il luogotenente a' soli indigeni era arrischiare troppo.

D'altronde temeva d'indebolirmi troppo, mandando un picchetto de' miei a scortarlo, ed il ritornare indietro io medesimo sarebbe stato preso qual segno di sconfitta dalle tribù alleate. Gli Happah non avevano preso parte nell'azione, stavano quasi taciti osservatori delle nostre operazioni, i dossi de' monti n'erano sempre coperti, e tanto io quanto i Tahi avevamo motivi per dubitare della fedeltà di essi; una sconfitta sarebbe certamente stata il segnale della nostra distruzione. Io m'era impegnato ad impor loro la legge con forze troppo ineguali, e m'era stato riferito essera di ben difficile accesso il paese a traverso del quale io doveva farmi strada; ma poichè ci eravamo impegnati era necessità l'operare qualche cosa che li convincesse almeno della nostra superiorità. Gli indigeni incominciavano già ad abbandonarci; tutto ormai era riposto ne' nostri proprj sforzi, nè v'era da perder tempo titubando. Spiccai dunque il sig. Shaw con quattro uomini affinchè scortasse il luogotenente Downes a terra, e questo distaccamento unito a quello da me lasciato alla custodia de' paliscolmi mi riduceva a ventiquattro uomini. Quanto più si procedeva in-

nanzi, tanto più andava scemando il numero de' nostri alleati, e lo stesso valoroso Muina, eh' era sempre il primo ad esporsi, cominciava a rimanere addietro; finchè ei ci stava dinanzi, colla mirabile acutezza della sua vista, ei ci assisteva a guardarci dai sassi e dai giavellotti onde evitarli; ma ora si facevano troppo spessi per potervi resistere.

Presto si giunse al sito di guadar il fiume, sulla cui riva opposta, tra i boschetti che la coprivano, i Tipi ivi raccolti in buon numero ci attendevano di piè fermo, fulminandoci di giavellotti ed altri proiettili. Ivi fummo per alcuni minuti arrestati, essendo alquanto ripide le sponde specialmente dal lato ove ci trovavamo, ciocchè avrebbe resa difficile e pericolosa la ritirata in caso d'essere rispinti. Il fiume era rapido e d'una certa profondità, e difficile e rischioso il guado, atteso il punto molto esposto sul quale conveniva passare. Invano si procurò colle nostre salve di moschetteria di sgomberare i boschetti della riva opposta; pietre e giavellotti volavano in numero sempre maggiore. Non potendo riuscire ad allontanarli, ordinai che si facesse una scarica, che si gridassero tre evviva, e che tutti si lanciassero

nel fiume. Presto si giunse sulla riva opposta, e si continuò a marciare, cioèchè era reso ognor più difficile dalle fratte che erano colà tanto intricate da doverci obbligare a gire ginocchioni ed anche colle mani a terra per procedere innanzi. Fummo tribolati al solito da' Tipi, circa un quarto di miglio, per mezzo ad una boscina, che in ogni altra occasione io avrei creduta impossibile a passarsi. Muina e due o tre altri indigeni avevan soli passato il fiume con noi; gli altri erano rimasti addietro; presto si giunse ad un picciolo spazio sgombero d'alberi bassi e di cespugli; gli indigeni avevano sospeso di molestarci, e si sperava già da noi di giungere presto al loro villaggio, che ci era stato detto non trovarsi a grande distanza. Nel vederci usciti dai pantani si risentì da noi nuova vita e nuovi spiriti; ma la gioja fu di breve durata, poichè sollevando lo sguardo si ebbe a scorgere una forte e vasta muraglia alta sette piedi, elevata su d'un' eminenza a traverso la strada che da noi si dovea battere, e fiancheggiata da ambi i lati da un impenetrabile boschetto, ed un istante dopo fummo assaliti da una tal grandine di pietre accompagnata dalle più or-



ride grida, che non ci lasciò più dubbio che non dovessimo incontrare le principali forze nemiche, ed una grande resistenza per passare quella barriera. Accadde fortunatamente che un albero che mi copriva dalle sassate, mi abilitasse insieme al luogotenente Gamble a molestarli mentre si ricoveravano dietro il muro onde di colà fulminarci. Eran quelli i soli fucili che potessero da noi adoperarsi; gli altri facevano un fuoco sparso e di nessun effetto. Vedendo che non si poteva sloggiarli ordinai di procedere innanzi e di prendere il posto d'assalto; ma parecchi de' miei avevano già consumate tutte le loro cartucce, e solo a pochi di essi ne rimanevano ancora due o tre. Una sì scoraggiante notizia non fece che abbattere la mia gente, i nostri archibugi privi di munizioni eran resi inferiori alle armi dei Tipi, e se non potevamo avanzare, non v'ha dubbio che avremmo dovuto batterci in ritirata; e l'attentare di ritirarci colle poche cartucce che ci rimanevano sarebbe stato arrischiar troppo. La nostra unica salvezza era ormai riposta nel tenere piede fermo sinchè ci avessimo potuto procurare un supplimento di cariche, e nel risparmiare le poche che

ci restavano sinchè fossero giunte le nuove. Io manifestai il mio pensiero alla mia gente, gli esortai di risparmiar le loro munizioni il più possibile, e spiccai il luogotenente Gamble con un distaccamento di quattro uomini verso il mare, onde vi prendessero uno schifo e si recassero all' Essex minore per averne l'occorrente. Dal momento della sua partenza, fummo sempre occupati in evitare le pietre che piombavano ognor più forti e numerose. Il nostro fuoco s'era assai rallentato; solo pochi moschetti tiravano a quando a quando, onde provare al nimico che non eravamo disposti a cedere il terreno. Il numero de' miei era ormai ridotto a diciannove individui, senz' altri uffiziali fuori di me; tutti gli indigeni tranne Muina mi avevano abbandonato; e per colmo di pericolo e di sventura nella nostra situazione, tre degli uomini che rimanevan meco erano resi impotenti ad agire dalle sassate. Muina mi pregava di ritirarmi gridando: *Matti! matti!* I feriti mi pregavano di permettere agli altri di portarli al mare, ma io non aveva gente che mi avanzasse a cui affidarli. Non vedeva speranza di riescire in qualche cosa, sinchè il nimico

stava nella sua forte posizione; pensai quindi di farnelo uscire con una finta ritirata, e procurarmi un qualche vantaggio con tal mezzo. Il tornare indietro senza averne riportato alcuno, era secondo me un assicurare l'aggressione degli Hap-pah contro di noi. Io comunicai le mie intenzioni; ordinai che si conducessero da parte i feriti; e che si battesse in ritirata sinchè fossimo nascosti dai cespugli, e che allora si facesse alto. Ci ritirammo dunque alcuni passi, ed in un istante gli Indiani ci corsero impetuosamente incontro colle più orribili grida. Il primo ed il secondo che si avanzarono furono uccisi alla distanza di pochi passi, e coloro che s'attentarono a trasportarli furono feriti. Ciò ne ammorzò la foga; abbandonarono i loro morti e si ritirarono precipitosamente nel loro forte. Non occorreva perdere un istante per guadagnare la riva opposta del fiume. Cogliendo vantaggio dal terrore che gli aveva soprassatti, ci ritirammo co' nostri feriti. Non avevamo ancora ben passato il fiume, allorchè ci attaccarono a sassate, ma si fermarono là e noi giungemmo al lido assai estenuati ed affaticati dal marciare battendoci, e non senza aver concepita una qualche opinione del ni-

dicevano, che due de' loro erano stati da noi uccisi e molti altri feriti; ma considerata la grande loro superiorità di numero il loro danno era un nulla in confronto del nostro. Che se io era capace di cacciarli dalla loro valle, cosa mai voleva io ripromettermi dal mandarlo a dire? Doveva comprendere che non mi avrebbero creduto sinchè non lo avessi fatto. Aggiunsero che avevano contato le mie barche; che sapevano qual numero di persone capir poteva in ciascheduna, ed erano informati del vero stato delle mie forze quanto esserlo poteva io medesimo. Che conoscevano poi anche le proprie ed il numero che potevano oppormi; che tenevano in non cale i miei *buhì* più che mai, perchè di frequente non avevano preso fuoco, di rado ucciso, e perchè le ferite di quell'arme non erano sì dolorose come quelle de' loro sassi e giavelotti; che inoltre sapevano che ci sarebbero riesciti perfettamente inutili, se fosse venuto a piovere. Ci sfidavano per ultimo a ricominciare la lizza, assicurandoci che non si avrebbero ritirati più addietro del sito ove gli avevamo lasciati.

Sopraffatto di fatica e scoraggiato del for-

midabile sito del loro forte, colla mia gente stanca pur essa ed abbattutta dal gran numero dei feriti, risolsi di lasciarli stare per allora, ma meditai una più severa vendetta. Gli Happa erano già scesi dal colle colle loro armi; i Suhemi comparivano dall'altra parte, ed era costante intercalare d'ogni loro dialogo: I bianchi sono stati rispinti dai Tipi. Noi eravamo ancora ben pochi, ed attornati da migliaja d'indigeni, che sebbene mi protestassero amicizia, non mi lasciavano però abbastanza tranquillo. Ordinai dunque l'imbarco per recarci tutti all'Essex minore, ansioso di sapere in quale stato si trovasse il luogotenente Downes. Ci eravamo appena giunti, quando i Tipi già scesi addosso a' nostri alleati rimasti addietro, si precipitavano già quasi ne' loro canot ed anche in acqua; ribalzammo quindi nelle nostre lance, e si fece forza di remi verso terra. Ciò veggendo si ritirarono essi precipitosamente, e allora i nostri alleati ripreso animo, gli inseguiron pur essi, atterrarono un de' loro con un colpo di fiomba e ne portarono il corpo in trionfo. Veggendo che non erano intenzionati di battersi con noi all'aperto, e riavutomi troppo bene della mania di battermi tra

Le fratte, ritornai alla baja Massachusetts colle mie barche, lasciando ordine all'Essex minore di recarvisi pur esso allorchè glielo permettesse il vento.

Il dì susseguente mi determinai a ritornare con forze tali ch' io supposi irresistibili per loro, e trascelsi dugento uomini dall' Essex, dall' Essex minore e dalle prese, ordinai che le scialuppe stessero in pronto per partire, con noi prima che aggiornasse, prescrivendo il più assoluto secreto per tale mia intenzione. Voleva evitare l'imbarazzo e la confusione d'aver a fianco quelle tribù indigene, che ci erano riuscite perfettamente inutili. La sera però si trovarono le nostre scialuppe piene di falle, ed inette al trasporto, per lo che ordinai che il fissato drappello mi venisse spedito sul lido, e risolsi di andare al nemico per terra. Si aveva un bellissimo splendor di luna ed io mi lusingava di poter calare nella valle dei Tipi prima di giorno. Avevamo guide tali da poterci intieramente abbandonare ad esse, quanto alla pratica del paese, e lusingandoci che non saremmo seguiti da molti indigeni, si sperò di chetamente sorprenderli, di far loro molti prigionieri, ed aver

così un mezzo d'indurli alle da noi volute condizioni , più che uccidendo loro molta gente. La ciurma dell' Essex formava il corpo d'esercito , il resto era diviso in drappelli di corridori o volteggiatori sotto gli ordini dei rispettivi loro ufficiali. Nel partire feci avvisare Gattaniua delle mie intenzioni affinchè nè lui nè il suo popolo s'inquietassero de' nostri movimenti. Ordinai al corpo di vanguardia di far alto tosto che fosse giunto alla sommità del monte , ed ivi aspettare il mio arrivo col maggior corpo. Ivi era mia intenzione di stare accampato la notte, se mai i nostri soldati non avessero potuto sopportare un più lungo viaggio. Parecchi eran già stanchi innanzi giungere all'alto , ove ci trovammo dopo tre ore , e con grande difficoltà. Ma dopo qualche po' di riposo , trovandoci ristorati e splendendo sempre più bella la luna , sulla fede de' nostri conduttori che ci affermavano , sebbene con poca esattezza, non trovarci più di sei miglia lontani dal nimico , ci riponemmo in cammino. Parecchi indigeni ci raggiunsero , ma io imposi loro il più rigoroso silenzio poichè dovevamo passare dinanzi ad un villaggio degli Happa , e temeva che questi ci tradissero

facendo avvertiti i Tipi della nostra spedizione. Non s' udiva zittire da un' estremità all'altra della linea; le nostre guide marciavano alla testa e noi tenevam dietro in silenzio su e giù pei dossi scoscesi del monte, valicando ruscelli, boschetti e burroni; non che peggiori orli di precipizj che ci facevano tremare. Alle dodici ore si udiva già il battere de' tamburi nella valle de' Tipi accompagnato da altissimi canti, ed i lumi in gran numero che vedevansi in varie parti della valle mi facevan credere che stessero in festa e tripudio. Io ne chiesi il motivo, e fui informato dagli indigeni che stavano celebrando la vittoria da essi sopra di noi riportata, ed invocavano nel tempo stesso i loro Dei affinchè rendessero inutili i nostri *buki* colla pioggia. Si giunse in breve al sentiero per cui si cala dal monte nella valle, ma ci fu da' nativi significato che ci sarebbe stato impossibile percorrerlo senza il chiaro giorno; che il fianco del monte era quasi a perpendicolo, che in più siti saremmo stati costretti a girare carponi per indietro e con grande circospezione, e che anche di pien meriggio ci sarebbe indispensabile la personale loro assistenza onde giungere sani e salvi sino



al basso. Ammaestrato dall' esperienza che quando i nativi dicon cattiva una strada, è effettivamente tale, e vedendo la mia gente molto stanca e non disposta ad arrischiare più oltre di rompersi il collo per quelle balze in tempo di notte, ed avendo anche lasciati indietro sotto la custodia degli indigeni alcuni tra più robusti de' miei che pure non avevan potuto resistere alla fatica, credetti convenevole cosa l' attendere che aggiornasse per avventurarci alla calata. Si occupava da noi il passo che conduceva alla valle e potevamo impedire agli Happah di mettere il nemico in avvertenza, eravamo inoltre ben situati su di una specie di alzata fra le due tribù, ove non era possibile il soggiacere a sorpresa, e facilissimo poi il difenderci da un' aggressione dell' una e dell' altra delle due tribù, e ciò che rendeva ancor più tranquillante la nostra situazione era un rivo d' acqua da noi non discosto. Io aveva lasciato un piosuolo stuolo a custodire un colle che m' era sembrato sito assai dominante; ma preso ch' ebbi quest' ultima determinazione, spedii un messo a richiamarlo ed appostate sentinelle ci riposammo. Stava un po' dormicchiando quando un indigeno

venne ad informarmi che era imminente una forte pioggia, e che, com'ei s'esprime, sarebbero *matti matti* i nostri *bui*. La minaccia di pioggia fece sollevare i più alti schiamazzi nella valle de' Tipi, e battevansi i tamburi in ogni parte di essa. Io prevenni la mia gente di prendere ogni cura delle loro armi e munizioni, ma la violenza della pioggia che cadde tosto a torrenti mi lasciò poca speranza che un sol fucile preservarsi potesse asciutto, ed una sola carica servibile. Giammai in tutta la mia vita ebbi a passare una notte più affannosa ed in maggiore angustia, e credo che pochi di coloro ch'eran con me ne avessero veduto un'altra eguale. Quel diluvio, che tale dirsi poteva, era accompagnato da un freddo e pungentissimo vento, che ci gelò tutti ben addentro e fino al cuore. Non vi era spazio da fare un po' di moto che ci riscaldasse alquanto, temendo che il minimo movimento ci precipitasse nell'eternità facendoci piombare pegli erti fianchi di que'monti, mentre il suolo s'era fatto sì lubrico da durar fatica a reggerci in piedi. Stavam tutti ansiosamente aspettando il mattino; e il primo albeggiare, sebbene il vento e la pioggia imper-

versassero ancora, e fossimo in grande angoscia per lo stato delle nostre armi e munizioni, fu un segnale di comun gioja fra noi. Eravamo perfettamente inzuppati quasi fossimo stati tutto quel tempo sott'acqua, nè si nutriva lusinga che un solo cartoccio di carica fosse sfuggito alla pioggia. Gli indigeni andavano ripetutamente sciamando che i nostri fucili erano guasti, e si mostravano ansiosi che ci ritirassimo in tempo; ma ad onta della mia apprensione in proposito procurai di persuaderli che l'acqua non poteva recare alcun danno alle nostre armi. Appena si poté veder chiaro, girai in mezzo alla mia gente, onde riconoscere lo stato delle loro armi e munizioni. Le prime erano state preservate meglio ch'io non avessi potuto figurarmelo; ma delle seconde più della metà erasi impregnata d'acqua e resa inutile al servizio.

Il villaggio degli Happah è situato da una parte del monte, come già dissi, e quello dei Tipi dall'altra, e quando ebbe aggiornato abbastanza perchè si potesse discernere in fondo alla valle di questi ultimi, ci fece gran meraviglia la somma altezza alla quale ci trovavamo, non che le ripide balze per le quali ave-

vamo a discendere per giungere fino ad essi. Uno stretto sentiero indicava la strada, ma presto perdevasi fra i dirupi. I nativi mi assicuraron, che sinchè il monte era sì sdruciolevole non un sol uomo avrebbe potuto discendere, ed essendo d'altronde la mia gente assai stanca ed estenuata dal bisogno, e quindi abbattuta d'animo, determinai di prendere i miei alloggiamenti nella valle degli Happah sino al di susseguente in cui si fossero riprese nuove forze, lusingandomi che anche il tempo si sarebbe migliorato. Presto giunse a noi il capo, ed informato delle mie intenzioni, gli ordinai di spedir tosto messaggieri, affinchè vi fossero abitazioni in pronto per noi e frutta e majali, tutte cose ch'ei promise di fare. Prima di lasciar la collina, pensai, facendo tirare una salva, di dimostrare agli indigeni che le nostre armi da fuoco non avevano risentito tanto danno quanto s'erano immaginato, poichè dall'impressioni che manifestavano in quel momento io credo che gli Happah non avrebbero esitato ad aggredirci, e quindi onde evitare ogni differenza con essi, credetti opportuno di prevar loro che eravamo tuttavia formidabili. Aveva pure altri motivi di ciò fare. I Tabi

e gli Happah, dovevano accompagnarci nella valle de' Tipi, e siccome io aveva differita la nostra discesa fino al dì susseguente, pensai ch'era meglio dar loro anticipatamente avviso del venir nostro, onde avessero il tempo di allontanare le loro donne e figli, i loro majali ed il meglio dei loro averi; poichè sebbene volessi far provar loro il cattivo effetto della loro condotta, voleva pure che non avesse a patirne l'innocente e che non avessero poi a soggiacere alla distruzione e saccheggio di ciò che possedevano. La mia gente, è vero, avrebbe avuto troppo da fare a battersi per pensare al bottino: ma sapeva che gli indigeni i quali ci accompagnavano non sarebbero occupati d'altro. Oltre di che destar voleva in essi un'alta idea della mia possa, ed evitare con tal mezzo un ulteriore effusione di sangue. Ordinai dunque che tutti i miei si radunassero sull'eminenza e facessero l'esercizio a fuoco; i Tipi non ci avevano ancora osservati, anzi non nutrivano il minimo sospetto d'averci tanto vicini. Appena intesero essi il rimbombo de'nostri archibusi e scopersero il nostro numero che sembrava ancora maggiore per la moltitudine d'individui d'amendue le

tribù che trovavansi allora presso di noi , si posero a gridare , a battere i loro tamburi , ed a suonare le loro conche di guerra dall'un capo all'altro della valle ; e se vi si aggiunga il grugnire de' majali che tosto si posero a cacciare al bosco , il gridare delle donne e l' urlare de' fanciulli , il trambusto era dei più orribili.

Dopo tirata la nostra salva che riesci meglio di quello io avessi osato aspettarmi , scendemmo con grande difficoltà nel villaggio degli Happah , e ci schierammo sulla piazza pubblica. Intorno ad essa erano parecchie vuote abitazioni che secondo tutte le apparenze erano state evacuate per noi. Vi collocai i miei ufficiali e la mia gente assegnando ad ogni compagnia di mare il suo quartiere , dopo di che scelsi un' abitazione anche per me , sul cui frontispizio fu inalberata bandiera americana ; ed appostate sentinelle , e prese tutte le precauzioni volute dall'attuale mia situazione , mi ritirai per dormire un poco ; era inutile che raccomandassi agli altri di fare lo stesso. Non si vedeva però che pensassero a farci cuocere majali , non ci veniva recato alcun frutto , nè pareva che gli indigeni fossero di-

aposti a far altro per noi fuorchè ad accordarci l'uso delle loro abitazioni; ne avevano però levata ogni suppellettile, e fu lasciato a noi l'impiccio d'ingegnarci alla meglio. Io chiesi una stuoja per coricarmivi, e ci volle gran tempo innanzi che mi venisse recata; mi occorreva un pezzo di stoffa da legarmi intorno ai fianchi, mentre si stavan lavando ed asciugando i miei vestiti, e con grande difficoltà si potè ottenerla; molti dei miei languivano di fame nè si poteva avere con che soddisfarla, sebbene la valle abbondasse di majali e di frutta. Gli Happah ci si andavano radunando d'intorno armati delle loro lance e mazze; e le donne che ci si erano affollate, cominciavano già ad abbandonarci. Tutto annunciava disposizioni ostili per parte degli Happah. I nostri amici i Tali ci consigliavano di stare in guardia. Ordinai dunque a tutti i miei di tener l'armi in mano ond'esser pronti al primo segnale; indi mandai a chiamare il loro capo e dissi che mi spiegasse se aveva disposizioni ostili. Gli intimai che mi occorreva assolutamente qualche po' di vettovaglie, che attendeva dunque della sua gente una somministrazione di majali e frutta, mentre se non

lo avessero fatto i miei uomini sarebbero tosto da me spediti a procurarsene uccidendo i majali a colpi di fucile, e tagliando i loro alberi onde averne il frutto, essendo già troppo stanchi per potervi salir sopra; ed ingiunsi anche loro di deporre i loro bastoni e lance. Non essendosi fatta ragione ad alcuna di tali domande feci strappar loro di mano ed infrangere alcuni de' loro bastoni e lance, e spedii drappelli de' nostri alla caccia di majali, mentre altri stavano tagliando i cocchi ed i bannani, sinchè ne avemmo sufficiente provvigione. Indi mi lagnai altamente della scortese loro condotta, raffrontai l'accoglienza loro con quella fattaci da Gattanina, e mi appellai a Tauattaa ed a Muina (ch'eran sopravvenuti) quanto alla verità di ciò che asseriva.

I capi ed il popolo della tribù degli Happah parvero intimoriti e fecero cuocere e ci recarono majali in maggior quantità dell'occorrente; si ristabilì l'amicizia e le femmine furono di ritorno.

Allorchè fu presso ad annottare, si posero le opportune vedette, e si accesero fuochi innanzi ogni abitazione; que' della tribù de' Tabi rimasero con noi, e gli Happah si ritirarono.



Chiunque non era di guardia si abbandonò al sonno, ed all'aurora si compartirono egualmente le munizioni, e si formò la linea. Tutti ridussero l'armi loro in buono stato, e tutti si sentirono ristorati e vigorosi, non che provveduti d'una picciola quantità di viveri per la giornata.

Saliti sull'eminenza ove avevam passato una sì trista notte, si fece alto per fiatare un poco, e contemplare alcuni istanti quell' amena valle che stava per diventare fra poco una scena di desolazione. Se ne dominava ogni parte, e tutto pareva d'eguale amenità. La valle aveva circa nove miglia di lunghezza e tre o quattro di larghezza, cinta per ogni dove, tranne sulla spiaggia dove avevam fatto lo sbarco, da maestose montagne. La parte più alta era cinta da un precipizio di più centinaja di passi di profondità, dall'alto del quale precipitavasi una bella cascata d'acqua che formava un fiumicello il quale serpeggiava per la valle e terminava alla spiaggia or or nominata. Erarvi sparsi villaggi, e vi crescean rigogliosi ed abbondanti il cocco e l'ignamo; scorgevansi piantagioni in buon ordine, con chiusi di pietre ed in ottimo stato di coltura; tutto infine annunciava

l'industria, l'abbondanza e la felicità. Giamai in vita mia ebbi ad osservare uno spettacolo più bello, nè a risentire una più forte ripugnanza per la necessità che mi forzava a far del male ad un popolo eroico e felice.

Vi sarà forse chi tratterà di colpevole ed ingiusta la mia condotta, chiedendo qual necessità v'era mai ch'io andassi a perseguitarli e combatterli fin nella loro valle, ove infatti non pareva occorresse a noi di recarci finchè ci lasciavano tranquilli nel nostro campo. Ma si rifletta un istante alla singolar nostra situazione. Eravamo un pugno d'uomini stabiliti in mezzo a molte e belligere tribù, sempre esposti ad essere attaccati e fatti in pezzi da esse. Ogni nostra speranza di sicurezza era dunque riposta nel convincerli della grande nostra superiorità, e da quanto avevam già veduto, era forza attaccarli o esserne attaccati. Aveva ricevute varie sfide indecenti da essi; avevano ricusato condizioni amiche, assaliti ed insultati i nostri amici perchè tali, e mi si erano portate ripetute lagnanze in proposito. Ne aveva sopportati i rimbrotti, e la mia moderazione era stata trattata di codardia. Offersi loro la mia amicizia, e le mie offerte furono

rigettate con insulto e scorno. I messaggeri ch'io spedii loro erano stati rispediti offesi nella persona; avean dato principio alle ostilità e credevano anche di aver riportato vantaggio. Un vincolo ben frale ci collegava alle tribù, spezzato il quale la nostra distruzione era quasi inevitabile; ci temevano e ci erano amici; ma se avessero cessato di temerci, se non ci avessero più creduti invincibili, in luogo di respingere le ostilità della sola tribù de'Tipi, avremmo avuto a far guerra a tutta l'isola. Gli Happah si tenevano per umiliati, ed eran quindi pronti a scuotere il giogo alla prima occasione. I Suhemi ed altri se non domati dall'armi, lo erano dal timore delle nostre armi; aveano concepita credenza che nessuna forza potesse resisterci, e se poteva entrar loro in capo ch'era dato a' Tipi di tenerci a bada, ne avrebbero dedotto che tutte le loro forze riunite eran dunque capaci di distruggerci. Una confederazione contro di noi ci poteva riescir fatale; era mio dovere l'impedirla, nè vedeva altro modo di riuscirvi fuorchè quello di domare i Tipi prima che pensassero ad intendersela colle altre tribù; e riducendole tutte allo stesso caso, io mi

lusingava di introdurre una pace generale ed assicurare la futura tranquillità dell' isola.

Non tutte le guerre son giuste, e di rado vanno esenti da qualche eccesso; la mia coscienza non mi rimprovera ingiustizia di sorta, nè si commise altro male oltre quello ch'era in facoltà de' Tipi l'evitare cessando dalle ostilità. Debbono imputare a se medesimi il male che si procurarono, ed il sangue de' loro amici e parenti dee ricadere sul loro capo. Se non avessero fatto resistenza non sarebbe stato ucciso un sol uomo; se avessero voluto fare la pace, non sarebbe mai stata loro negata. Ma ambivano essi l'onore di essere i più gran guerrieri dell'isola, si credettero invincibili, e si lusingavano di poter insultare tutti gli altri con impunità.

Un forte numero di combattenti Tipi stava accampato sulla riva opposta del fiume che scorreva a' piedi del monte, e ci sfidavano a discendere. Avevano dietro a se un villaggio fortificato, assicurato con forti muraglie di pietre; si battevano i tamburi, e si suonavano le conche in varie parti, e presto s'ebbe a sperimentare da noi ch'erano disposti a fare ogni sforzo, onde oppor resistenza. Io diedi or-

dine che si discendesse; Muina ci offerse di condurci, ed io lo avvertii di guidarci al principale loro villaggio. Ma trovata avendo la fatica di scendere il monte maggiore di ciò che io m'era atteso, feci far alto prima di passare il fiume, per dar tempo alla retroguardia ch'erasi dispersa di raggiungerci, ed affinché tutti potessero prender fiato. Appena giunti alle falde del monte fummo assaliti da una grandine di pietre dai boschetti e dalla gente dietro il muro; ma siccome potemmo noi pure metterci al coperto dietro altri ripari, ed eravamo mal provveduti di munizioni, non volli permettere che alcuno facesse fuoco. — Dopo una fermata di pochi minuti ordinai che i picchetti avanzati passassero il fiume, e tenni loro dietro col corpo più grosso. Eravamo assai molestati dalle sassate, ma innanzi che avessimo tutti passato il fiume, il villaggio fortificato fu preso senza alcuna perdita per parte nostra. Rimasero uccisi un loro capo ed un altro e varj feriti, e non fecero che ritirarsi ad un altro muro più altamente situato, dove continuarono a servirsi delle loro fiombe ed a lanciare i loro giavellotti. Tre de' miei rimasero feriti, e molti de' Tipi uccisi prima

che potessimo alloggiarneli; si spiccarono volteggiatori ad esplorare i boschi in varie direzioni, e si prese un altro forte dopo qualche resistenza. Ma il picciol corpo che l'occupò, sopraffatto dal numero, fu costretto di rifugiarsi presso al maggior corpo, non essendo rimasto al possesso che una mezz'ora. Noi stavamo aspettando nel forte preso dapprima, che ritornassero i picchetti da noi mandati a fare la scoperta; intanto una moltitudine di Tahi e di Happah era con noi e molti andavano in traccia di bottino alle estremità del villaggio. Il luogotenente M' Knight aveva cacciato un drappello da un forte riparo su d'un'eminenza, e ne stava in possesso, quando un forte stuolo di Tipi ch'era rimasto in imboscata, si lanciò a traverso il di lui fuoco, e gettarono i loro giavelotti contro il nostro forte. Tutti i Tahi e gli Happah accorsero; i Tipi si accostarono a tiro di pistola, ma al primo fuoco da noi fatto si ritirarono precipitosamente ripassando a traverso il fuoco del sig. Knight, e sebbene nessuno cadesse, si ebbe ragione di credere che parecchi rimanessero feriti. I giavelotti piovevano dai boschetti in tutte le direzioni, e sebbene avessimo già uccisi e fe-

riti colà parecchj de' loro, dalla resistenza trovata si potè comprendere che dovevamo aspettarci di vederci conteso ogni palmo di terreno per tutta la valle. Divenne allora importante l'evitare ogni inutile consumo di munizioni, essendo già di ritorno i drappelli de' volteggiatori, parecchi de' quali avevano già consumate tutte le loro cariche. Io gli ammonii di esserne più avari, e dopo averne dato loro una nuova provvigione, proibii al corpo principale di far fuoco, a meno che non fossimo attaccati da un gran numero. Indi lasciai un distaccamento colà entro un'abitazione co' miei feriti, un altro in imboscata dietro una muraglia, e chiesi a Muina di condurci al vicino villaggio; ma prima di pormi in cammino spedii un messo a' Tipi onde avvertirli che avrei desistito dalle ostilità quando essi dalla resistenza; ma che sino a tanto ci venivano lanciate pietre avremmo distrutti i loro villaggi. Non s'ebbe più novella del messo. Si continuò a progredire nella valle, e vi trovammo sparsi di bei villaggi, a' quali da noi s'appiccava il fuoco, ed alla fine si giunse alla loro capitale, che tale era effettivamente il nome che le si conveniva. Eravamo stati obbligati a comperarci ogui pol-

lice di terreno, e colà più che altrove opposero grande resistenza; presto si fece ciò non pertanto ad impadronirci del sito, ed a mio gran malincuore vi feci dare il fuoco. Il bello e la regolarità di quell'abitato era tale, da colmare di maraviglia, e la pubblica piazza superiore d'assai a qualunque altra da noi veduta colà. Vi si distrusse buon numero dei loro idoli, varj grandi ed eleganti canot di guerra, che non avevano ancora servito, rimasero abbruciati nelle abitazioni ove tenevansi ricoverati. Si gettarono nelle fiamme parecchi de'loro tamburi ch'erano stati costretti ad abbandonare, ed i nostri alleati si caricarono di bottino, dopo aver distrutti gli alberi da pane ed altri non che tutti gli arboscelli ancor teneri che poterono ritrovare. Si giunse alla fine all'estremità più elevata della valle circa nove miglia dalla spiaggia, al basso della cascata d'acque testè mentovata; il giorno era ben avanzato e ci rimaneva ancora molto da fare, ed era necessario l'accelerare il nostro ritorno al primo forte, dove giungemmo dopo esserne stati lontani circa quattr'ore, lasciandoci uno spettacolo di rovina e desolazione alle spalle. Io mi lusingava che i Tipi avessero ormai ab-



bandonato ogni progetto d' ulterior resistenza; ma al mio ritorno al forte trovai che la guarnigione lasciatavi era stata molestata per tutto il tempo della mia assenza; ma essendo difesi dal muro, e scarsi di munizioni non avevano fatto fuoco addosso al nimico. Il forte era situato a metà della valle. Il tornarcene per la strada del monte era cosa impossibile; fu dunque necessario recarsi alla spiaggia, dove fui informato che la difficoltà di salire il monte non era sì grande; parecchi de' miei erano sposati e cominciavano a risentire gli stimoli della fame; ordinai dunque di far alto onde tutti potessero prender fiato e rinfrescare. Dopo una fermata di circa mezz' ora, ordinai agli Indigeni di prender cura de' feriti, si formò la nostra linea, e ci incamminammo verso il basso della valle, e si distrussero per via diversi altri villaggi, in ognuno dei quali si ebbe a sostenere qualche scaramuccia coll' inimico. In uno di que' siti posto a piè d' un erto colle, ci ruotolaron essi addosso enormi sassi, con intenzione di schiacciarci; ma senza però riuscire a farci alcun male. Il numero de' villaggi distrutti ammontava a dieci, e il danno d'alberi ed arboscelli fatto dagli indigeni è quasi

incredibile. I Tipi molestavano la nostra ritirata, inquietando specialmente la retroguardia; ma qualche drappello de' nostri lasciato in imboscata pose un termine ad ogni fastidio. Si giunse alla fine al formidabil forte che aveva arrestati i nostri passi, nel primo nostro tentativo, e sebbene avessi osservati co' miei occhj varj esempj di grandi sforzi d'ingegno di quegli isolani, non gli aveva giammai creduti capaci di immaginare ed eseguire un'opera simile, tanto ben calcolata per la resistenza e la difesa. Formava un segmento di circolo, aveva circa cinquanta jarde d'estensione, era fabbricato di grosse pietre, colle mura grosse sei piedi al fondo, e restringendosi gradatamente all'alto, onde renderle più durevoli e forti. Alla sinistra era uno stretto ingresso bastante appena al passaggio d'una persona e serviva qual porta di sortita; ma per entrarvi da quella porta conveniva passare direttamente sotto il muro per metà della sua lunghezza, mentre un'impenetrabil macchia impediva l'accostarvisi da alcun'altra parte. I lati e la parte posteriore erano difesi egualmente bene, ed il lato destro era sostenuto da un'altra grandissima fortificazione di egual forza ed ingegno.

La forza dei Tipi consisteva nelle loro fortificazioni; il solito sito di battaglia colle altre tribù era sul piano presso al lido, e sebbene avessero più volte a fronte le forze combinate di più tribù, non avevano queste giammai potuto obbligarli a ritirarsi di là dal fiume, che scorre come si è detto ad un quarto di miglia di distanza dal forte.

Sonovi soli tre ingressi in questa valle, uno a ponente pel quale eravamo discesi, uno a levante, ed uno dal mare. Nessuno aveva osato prima d'allora d'attaccarli da ponente attesa l'impossibilità della ritirata in caso d'esseré rispinti, cosa che colà calcolavasi come sicura. Il passaggio a levante conduceva alla valle della tribù loro amica, e quello dal lido era difesa da fortezze considerate inespugnabili, e veramente tali contro qualunque sforzo senza artiglieria. Nell'osservare la forte posizione dovetti congratularmi meco stesso della fortunata circostanza che mi indusse ad attaccarli dal lato del monte, mentre io credo che tutti i nostri tentativi sarebbero riusciti vani contro quel forte. Al primo nostro assalto io aveva risoluto infra me di non tornarmene senz'averlo distrutto, e velli porre allora ad effetto il mio

disegno. Demolirlo levandone le pietre ad una ad una avrebbe richiesto un tempo più lungo di quello che potevasi da noi consumare a tal uopo, e nella supposizione che co' nostri sforzi riuniti potessimo crollarne il muro ad un tratto, feci che gli indigeni e tutti i miei vi appoggiassero le spalle, procurando di farlo cedere co' loro sforzi nell'istesso istante riuniti; ma era stato fabbricato con tanta solidità che non ne risentì impressione alcuna; lo lasciammo dunque sussistere qual monumento alle future generazioni dell'arte ed industria dei loro padri. Quelle fortificazioni parevano d'antica data, ed il tempo soltanto poteva distruggerle. Ci riuscì però di fare una picciola breccia nel muro, a traverso la quale passammo nel recarci al lido; la strada che vi conduce sebbene ci fosse familiare, erasi però fatta doppiamente intralciata pel numero d'alberi ch'erano stati tagliati e posti a traverso il sentiero onde impedirci d'avanzare o ritardarci la ritirata.

Al ginnger nostro al lido, io incontrai Tavi e parecchi della sua tribù insieme ai capi degli Happah. Tavi recava una bandiera bianca, e varj altri simili emblemi di pace sventolavano

sulle varie colline intorno alla sua valle. Bramava sapere se io mi vi sarei recato, e se doveva recare nuovi presenti, e di qual genere. Mi chiese se era mia intenzione di continuare ad essergli amico, e mi rammemorò che io era Temaa Tipi, capo della valle di Suheme, e ch'egli era Tavi (cioè Davide). Lo assicurai della mia amicizia, pregandolo di tornarsene a calmare i timori delle femmine ch'ei mi disse essere tutte sbigottite per la paura d'un attacco per parte mia. I capi degli Happah mi invitarono a fare ritorno alla loro valle, assicurandomi ch'ogni cosa era stata abbondantemente preparata per noi, e le ragazze, ch'erano accorse in gran numero vestite in gala ci davano il ben venuto coll'attrattiva del più bel sorriso, e sebbene bagnati e sporchi (mentre aveva piovuto la maggior parte della giornata) ci facevano comprendere co' gesti e cogli sguardi ch'eran disposte a farci la più grata accoglienza.

Gattaniua mi venne incontro mentre io stava ascendendo il colle. Mille affetti ingombravano il cuore del buon vecchio, e gli impedivano di parlare; ei pose le mie due mani sul suo capo, appoggiò la fronte alle mie ginocchia e

dopo una breve pausa, alzatosi pose le mani al mio petto, scclamando: Gattaniua! e poscia indicando se stesso, Apotee (Porter) onde rammentarmi che avevamo cangiato il nome.

Quando fui in cima al monte, mi arrestai a contemplare quella valle, che avevamo scorta la mattina in tutto il suo splendore, vero teatro di abbondanza e felicità, ed ove ora una lunga traccia di fumanti rovine segnava dall'un capo all'altro il nostro passaggio; le opposte colline erano coperte di miseri fuggiaschi, ed il tutto insieme presentava una scena di desolazione e d'orrore. Infelice ed eroico popolo, vittima del tuo proprio coraggio e d'un mal calcolato orgoglio! Mentre gli stromenti della tua sciagura spargono lagrime di pietà sul tuo fato, migliaja de' tuoi nazionali; anzi de' tuoi famigliari e fratelli, trionfano de' tuoi danni!

Non annojerò il lettore con più lunghe particolarità di quella spedizione; si passò da noi la notte cogli Happah, i quali ci trattarono lautamente, e la mattina susseguente all'albeggiare, ci dirigemmo per Madison's-ville ove giungemmo circa alle ore otto, dopo un'assenza di tre notti e due giorni, nel qual tempo

si percorsero circa sessanta miglia, per sentieri che non erano mai stati battuti che dai nativi. Parecchi de' più forti tra' miei, non poterono per lungo tempo rialzarsi caduti essendo malati di stanchezza, ed uno (il corporal Mahon de' soldati di marina) mancò ai vivi due giorni dopo il nostro ritorno.

Il dì in cui si giunse al campo fu dedicato al riposo; si spiccò ciò non pertanto un messaggero ai Tipi onde informarli che io era sempre disposto alla pace, e che non avrei concesso loro di ritornarsene alla loro valle, sinchè non fossero venuti ad amichevoli condizioni con noi. Il messo mi riferì di aver trovato al suo arrivo i Tipi in grande costernazione, ma il mio messaggio gli aveva rincuorati: che nulla più bramavano della pace, e che erano disposti a comperare la mia amicizia a qualunque patto, e che avrebbero mandato il giorno dopo una bandiera di tregua onde conoscere le mie proposizioni. All' arrivo della bandiera de' Tipi, che era portata da un capo accompagnato da un sacerdote, io ripetetti che insisteva tuttora sulle sole condizioni preventivamente offerte, cioè d' un cambio di donativi e di una pace durevole con me e

colle tribù mie alleate. Essi consentirono prontamente, e chiesero di sapere qual numero di majali era da me richiesto, confessando di averne perduti ben pochi, e d'essere in caso di darcene un' abbondante provvigione, io dissi loro che ne aspettava quattrocento ed eglino promisero di farmeli tenere senza indugio.

Altre bandiere ci furono inviate da tutte le tribù dell'isola, anche le più deboli e lontane, con ricchi doni di majali e frutta, e non si notò mai tanto da noi nell'abbondanza da che ci trovavamo nell'isola: ed ebbi a provare il rammarico di mancar di sale, mentre in caso diverso avrei potuto metter da parte una grande quantità di porco salato qual provvigione di mare.

Il nostro recinto sebbene spazioso, non era bastante a contenere i majali che ci venivano recati, fui dunque obbligato a spedirne a bordo dei varj legni quanti se ne poteva colà contenere. Sebbene ne uccidessimo continuamente a terra pel bisogno giornaliero, il numero di quegli animali cresceva presso di noi a tal segno che fu d'uopo lasciarli uscire dal chiuso e vagare qua e là, dopo aver loro tagliata l'orecchia destra e fessa la sinistra, Prevenni



però gli abitanti della valle delle mie intenzioni, e del marchio ch'io aveva loro impresso, ad oggetto che si astenessero dall'ucciderli, ciocchè promisero di osservare, ed anzi di nutrirli ed ingrassarli pel nostro ritorno. Il numero da noi in tal modo contrassegnato e lasciato in libertà non doveva ammontare a meno di cinquecento, le mie navi n'eran pieue nè più ne poteva capire a bordo della fregata; una provvigione sufficiente pel rimanente tempo della nostra dimora colà erasi conservata entro al chiuso. Nè mi increbbe di quella sovrabbondanza mentre potei così lasciarne un buon numero in quella valle quasi in restituzione dei tanti che ci erano stati somministrati dagli abitanti.

Ristabilita così la pace nell'isola, e regnando la maggiore armonia, non solamente fra noi e gli indigeni, ma fra le varie tribù ancora, si mescolavano esse l'una coll'altra intorno al nostro casale ne' modi i più amici, ed i varj duci in compagnia de' sacerdoti venivano tutti i giorni a farmi visita. Erano tutti contentissimi che si fosse stabilita una pace generale, e che ciascheduno potesse ora girare al sicuro per tutte le parti dell'isola. Parec-

chj de' più yecchj tra loro mi assicurarono che non erano giammai usciti della valle che li vide nascere. Esprimevano essi ripetutamente la loro maraviglia ed ammirazione che io avessi potuto operar tanto in sì breve tempo, e che avessi saputo stendere la mia influenza sì lunge da prestar loro una sì compiuta protezione, non solo nella valle di Tieuhoy ma fra quelle tribù ancora colle quali erano stati in guerra sino ab antico, e che consideravano quindi come loro naturali nemiche. Dissi loro che gli avrei in breve lasciati e che sarei stato di ritorno dopo un anno. Gli esortai a rimanere in pace fra loro, assicurandoli che se gli avessi trovati in guerra al mio ritorno, avrei punito le tribù più colpevoli. Mi diedero tutti le più forti assicurazioni di essere disposti a rimanere in pace non solo meco e colla mia gente, ma ancora fra tribù e tribù. I capi, i sacerdoti ed i principali, eran tutti premurososi di incontrar meco relazione cangiando i loro nomi con quelli d'alcuno della mia famiglia. Chi bramò di portare il nome di mio fratello, di mio genero, di mio figlio, di mio cognato, ec., e quando fu esaurita tutta la leggenda de' nomi maschili, instarono pei nomi

dell'altro sesso, e parecchi di essi portano i nomi delle donne di mia famiglia come dei maschj. Il nome di mio figlio era non pertanto quello cui si aspirava più che ad ogni altro, e molti vecchj, le cui lunghe barbe grigie dava loro un venerabile aspetto, chiamavansi col nome di Pickinini Apotee, (Porter piccinino): il vocabolo pickinini era stato non so come introdotto fra di essi da bastimenti che prima avean colà approdato.

## CAPITOLO XVI.

*Isola Madison ; cerimonie religiose ,  
costumi , ec.*

Non avendo più altra occupazione oltre quella del riattamento della fregata , cosa che procedeva innanzi assai spiccia , e di caricare la Nuova Zelanda dell' olio del Greenwich , del Seringapatau e del sir Andrea Hammond , (operazione che pel tempo necessario a vuotarlo entro botti più picciole , trasportarlo sulle zattere da un bordo all' altro , issarlo a bordo , e collocarlo nella stiva , riesciva assai tediosa , nè mi lasciava speranza di poter farlo partire prima di me ) , ciò mi dava il tempo di fare a quando a quando picciole gite nelle varie parti della valle , e visite agli indigeni nelle loro abitazioni , cosa che io non aveva potuto fare allora , perchè le varie mie occupazioni mi avevano confinato al villaggio. In tali occasioni , io trovai sempre la più ospitale ed amica accoglienza dai nativi di amendue i sessi. Mi si offerivan sempre noci di cocco e cosa altra

qualunque fosse in loro potere, qual contrassegno di deferenza. Io portava meco per solito semi d'ogni specie de' quali era provveduto, di poppone, di zucca, di piselli, di fave, di aranci, di cedrato, di nocciuolo, di persico, grano bianco e giallo, che io piantava entro i loro ricinti, nell'esposizione più opportuna; ed eglino mi assistevano a mondar il terreno dall'erba salvatica per seminarveli. Si spiegava loro la varia qualità di frutto o d'erbaggio che sorger doveva da ogni seme, e promettevano tutti di prenderne la maggior cura, e di difendere le piante contro il grugno del majale. Diedi loro l'avvertimento di non cogliere alcun frutto, se prima non si erano fatti indicare da Wilson se era giunto a maturità. Di tutti quei semi nessuno riuscì loro sì grato quanto il formento, che chiamavano maie, nome da essi dato al frutto pane. Duravano però fatica a credere in sulle prime che fosse fatto di quel seme il nostro pane (che chiamavano pure maie, sebben qualche volta anche potatoe); io però ne feci stritolare i grani fra due pietre, e mostrai loro la farina che ne risultava, e che ne trasse le più liete grida di maie! maie! maie!

E tutti cominciarono a dissodare pezzi di terreno, onde seminarvi quel grano, sporgendosi foglie e gusci di noce di cocco, perchè dessi loro alcuni grani da recare a casa. Al primo nostro arrivo all'isola, avevamo offerto loro del nostro biscotto, ma non vollero mangiarne, dichiarando ch'era fatto di roccia corallina, nè poteva sostenere il confronto del frutto pane. Ma quando fu in attività il nostro forno, e si cominciò a distribuire il pan fresco alle ciurme, le donne particolarmente ne divennero ghiottissime, nè v'era favore che non fossero disposte a concedere, nè rischio che non volessero correre, pel premio d'un picciol pane. Notavano in gran folla intorno ai bastimenti, all'ora del pasto degli equipaggi, e stavano colà aspettando che i marinaj gittasser loro un pezzo di pane, e ciò sebbene il porto fosse assai infestato da pesci-cani grossi e rapaci, ed uno dei nativi fosse stato per tal modo divorato dopo il nostro arrivo. Un filo d'avemarie, per quanto fosse tenuto in pregio, potevasi ottenere in cambio d'un pane, e i loro capi dopo avere valicate varie miglia di moutagne onde recarci donativi di frutta e majali, se ne ritornavano ben contenti se io

li presentava d' un po' di pane buffetto, appena uscito dal forno.

Procurai d'imprimer loro l' idea del valore dei semi che andava piantando, e spiegai loro il diverso genere di frutta che avrebbero prodotto, encomiandone la qualità, e quale sprone maggiore a curarne la coltivazione, io promisi loro che al mio ritorno avrei dato un dente di balena per ogni zucca o poppone maturo che mi venisse presentato; e feci la stessa promessa anche ai capi delle più lontane tribù a' quali ho distribuite le varie sementi. Diedi anche loro varj majali inglesi di bellissima razza, ch' eranò molto bramosi di possedere. Affidai poi alle cure di Wilson qualche capro e qualche capra, e siccome aveva a bordo un gran numero di testuggini dell' isole Galapagos ancor tenerelle, ne distribuì parecchie fra i capi ed altre molte ne lasciai ricoverare tra i cespugli e l'erba.

In una delle mie gite, mi trovai al sito principale delle cerimonie religiose di quella vallata. Domina questo la valle degli Hawu, e mi incresce moltissimo di non averne potuto ricavare un esatto disegno sul luogo, mentre vince esso d' assai ogni altra cosa di tal



# **1. DIO TIPI**

*2. Ornamenti da orecchie da Donna. 3. detti pel collo.  
4. detti da Uomo.*

*Grossoni colori*





genere descritta dal capitano Cook, o rappresentata nelle stampe che accompagnano il suo viaggio. In un grande e bel boschetto di ignami, cocchi e toa, (cioè l'albero del quale fauno le loro lance e le mazze di guerra) non che di varj altri alberi di cui non conosco il nome o l'uso posto alle radici d'un erto monte ed in riva a un fiumicello e su d'una piattaforma costrutta nella solita e già descritta maniera, avvi un idolo o divinità di pietra dura, dell'altezza ordinaria d'un uomo, ma di più grandi forme nell'altre dimensioni; sta in positura d'accosciato e non è male eseguito; le orecchie e gli occhi son grandi, larga la bocca, corte e sottili le gambe, e sul totale quella figura è quale dev'essere in mezzo ad un popolo presso cui l'arte della scultura è ancora nella sua infanzia. Stavano disposte molte altre di quelle figure, di dietro, dinanzi e da ambi i lati della prima di grandezza all'incirca eguale, e fatte di legno dell'albero che dà il pane; nè sono più felici dell'altra nelle proporzioni, sembrando anzi modellate sulla stessa forma. È probabile che sieno altrettante copie, e che quel Num: di pietra serva qual modello di perfezione per

tutte le sculture dell'isola; i loro dei pen-  
nati, gli ornamenti pei bastoni de' loro ven-  
tagli, i loro trampoll, ogni rappresentazione  
infine di figura umana è fatta sullo stesso  
piano. A destra ed a sinistra di quegli idoli  
o divinità sono due obelischi, formati con  
assai bizzarria ed eleganza di bambù, e di  
foglie di palma e di cocco insieme intrecciate,  
il tutto leggiadramente fregiato di pen-  
noncelli di stoffa bianca, che li rendono di  
pittoresco e grazioso aspetto. Gli obelischi son  
alti circa trentacinque piedi, e quasi alla loro  
base sono appese teste di majali e di testuggini  
quali offerte, come mi fu detto, a' loro Dei.  
A destra di questo boschetto, alla distanza di  
soli pochi passi, stavano quattro magnifici ca-  
not da guerra, forniti delle loro aguglie di  
carena ed ornati di capelli umani, di conche  
di corallo, e sopraccaricati di pennoncelli  
bianchi; le prue eran rivolte al monte, e  
sulla poppa d'ognuna stava una figura umana  
con una pagaja da timone, compiutamente ab-  
bigliata, adorna di piume, con orecchini di  
finto dente di balena, e con ogni altro fre-  
gio proprio del paese. Uno di quei canot era  
situato più presso al boschetto ed era più ma-



CANOT DI GUERRA

*Riveri color*





gnifico degli altri. Io chiesi chi esser poteva quell'importante personaggio ch'era seduto a poppa, e mi fu detto essere quel sacerdote ch'era stato ucciso, poco tempo prima, dagli Happah. Era intollerabile il puzzo a motivo delle offerte in gran numero ch'erano state fatte, ma tratto dalla curiosità, mi posi ad esaminare più minutamente i canot, e trovai i corpi di due Tipi da noi uccisi, tutti gonfi che giacevano entro il canot del sacerdote; e molti altri cadaveri umani che giacevano intorno. Mi dissero che gli altri canot appartenevano ad altri guerrieri morti od uccisi da non molto. Gli interrogai perchè ne avessero collocata l'effigie nei canot, e perchè avessero posto i corpi de' Tipi in quello del sacerdote. Risposero, tale fu l'interpretazione data da Wilson, che i loro trapassati salir dovendo al cielo non potevano recarvisi senza canot; e che siccome il canot del sacerdote era assai grande, e non poteva quindi manovrarlo ei medesimo, nè doveva farlo essendo allora già diventato un Nume; così vi avevano posto i corpi degli Happah e dei Tipi ch'erano stati uccisi dopo la sua morte, perchè lo conducessero remigando al luogo di sua destina-

ne; ma che non aveva potuto ancora dipartirsi, per mancanza d'un equipaggio completo, occorrendo dieci uomini a condurlo e non avendo finora potuto procurarsene che otto. Mi dissero inoltre che il tabbu per effetto della sua morte continuar doveva sinchè fosse partito pel suo viaggio, cosa che non sarebbe avvenuta sinchè non avessero uccisi altri due de' loro nimici onde compierne la ciurma. Li richiesi se prendeva seco provvigioni di mare e mi risposero affermativamente, additandomi qualche porcello rosso entro un recinto che dissero destinato per lui, come pure una quantità di frutta-pane, noci di cocco, ec. che dovevano raccogliersi dagli alberi del boschetto. Dimandai se aveva molta strada da fare, ed essi risposero negativamente accennandomi un picciolo recinto quadrato di pietre, che dissero essere il loro paradiso, e che colà recarsi doveva il defunto; quel sito aveva il tabbu per tutt'altri che non fosse sacerdote.

Gattaniua era presente in tempo che si stava facendo questa conversazione da me con alcuni inservienti de' sacerdoti o loro rappresentanti, a' quali era affidata la custodia del sito, e risiedevano entro abitazioni fab-

bricate apposta per loro all'ingresso del boschetto. Qualche tempo prima io era stato tabbuato avendone fatto inchiesta a Gattaniua, ciocchè mi accordava il privilegio di visitare ed esaminare tutti i loro luoghi di culto religioso, e profittai quindi del mio diritto per andare nel boschetto fra gli idoli, accompagnato dagli inservienti del sito. Wilson non potè accompagnarmi ed io non potei fare le interrogazioni che avrei voluto; ma avendo osservato che trattavano le loro divinità con poco rispetto, prendendole sovente per le grosse loro orecchie, facendomene osservare le larghe bocche, il naso schiacciato gli occhi grossi, ed additandomene infine co' gesti tutte le deformità; io dissi a Wilson di far loro rimarcare che trattavano con ben poco rispetto i loro Dei. Risposero esser quelli simili ad essi, puri servi della loro divinità, come lo eran essi del sacerdote; che io non aveva ancora veduto il maggiore dei loro Dei, il quale stava entro una picciola casa in un angolo del boschetto, ed avendo io dimostrato desiderio di vederlo, dopo una breve consulta fra di essi, me lo portaron fuori sopra un ramo di cocco, e fui molto sorpreso nel ve-



dere che altro non era fuorchè un pezzo di stoffa cartacea attaccata ad un pezzo di lancia lungo circa quattro piedi; rassembrava in certo modo ad un bambino in fascie, e la parte che rappresentar doveva la testa aveva un numero di liste di stoffa pendenti e lunghe un piede. Io non potei trattenere le risa al ridicolo aspetto del Nume che adoravano ed essi risero meco di buon cuore, accarezzando e fingendo di allattare il Nume, come farebbe un fanciullo colla sua bambola. Allora mi chiesero se bramava vedere alcune delle loro cerimonie religiose, ed avendo io risposto affermativamente, sedettero essi a crocchio, e posero il Dio a terra col ramo di cocco sotto di lui. Uno di essi stava in piedi entro il circolo dinanzi al Dio, e quando gli altri cominciarono a cantare ed a battere le mani, quegli si pose a danzare a tutta possa, facendo molte capriole grottesche, indi prendendo l'idolo, e facendoselo girare violentemente più volte sulle spalle, e deponendolo poscia allorchè si fece un po' di pausa. Indi ebbe principio un altro canto, ed il ballerino con forza non minore di prima; dopo aver fatto girare il nume, lo portò fuori del cir-

colo e lo pose a terra; poscia trascinatolo di luogo in luogo lo restituì sul ramo di cocco entro il cireolo. Dopo una breve pausa il danzatore fece colla più gran serietà varie interrogazioni ai cantanti, ed avendo tutti risposto affermativamente, riprese il nume sul ramo e lo riportò entro la casipola. Chiesi a Wilson il significato del canto, e mi disse che erano le lodi della loro divinità; ma non potei ricavarne più di così. Le interrogazioni del danzatore consistevano a sapere se era quello il più grande di tutti gli Dei; se erano disposti a sacrificare le loro vite per salvarlo, e se il perderlo sarebbe stato segno che terminar doveva la loro stirpe. Mi fecero essi vedere una quantità di piume ed altri ornamenti che appartenevano alla loro divinità, e in fronte alla casa ove era conservato, eravi una specie di sedia d'appoggio adorna di foglie e di stoffa nella più strana foggia, destinata a portare intorno il nume in occasione di qualche cerimonia. Procurai di verificare se avevano qualche idea d'una vita futura, di un paradiso, di pene e di ricompense. Quanto al paradiso lo credevano un'isola, in qualche parte de' cieli, abbondante di tutto

ciò che può mai desiderarsi; e credevano che chi moriva in guerra ed era via portato dai proprj compagni andava in quel paradiso, purchè non gli mancasse un canot bene approvigionato: ma che quelli il cui corpo cadeva nelle mani del nimico, non poteva andarvi se prima non veniva conquistato un sufficiente numero di nimici che servissero di remiganti al loro canot, e per tal motivo eran essi tanto ansiosi di procurarsi una ciurma pel loro sacerdote che era stato ucciso e portato via dagli Happah. Non v'han pur castighi nè ricompense in questo mondo, nè potei rilevare che ne aspettassero nell'altro. La loro religione è quindi come un giuocato ed un trastullo per essi, e dubito molto che siavi occasione alcuna in cui vi pensino seriamente; i loro sacerdoti e ciarlatani la fan servire ai proprj interessi; ciò che questi dicono vien creduto, senza che vi sia chi si prenda la briga di esaminare se a torto o a ragione. Se i sacerdoti predicon loro la pioggia entro un certo periodo di tempo, vi si affidano, e se la predizione non si verifica non ci pensano più. Dilettansi grandemente di incantesimi e magie; con queste credono di



TAAVATTAA

*Rainieri colori*





poter procurare la morte de' loro nimici ed ottenere la guarigione delle più pericolose ferite e malattie; i loro principali medici e chirurghi sono i preti; e sebbene conducano a morte la maggior parte dei loro pazienti, il popolo continua a prestarvi fede; è tanta la loro indolenza che non vogliono nemmeno darsi il fastidio di far uso della loro ragione. Sono assai creduli, ed adotterebbero facilmente qualunque religione. Spiegai loro l'indole della religione cristiana in modo adattato alle loro idee; mi ascoltavano con molta attenzione, parvero allettati dalla novità della cosa, e convennero che il nostro Dio esser doveva più grande dei loro Dei. Se avessi avuto meco un prete cattolico, avrebbe potuto convertire tutti gli abitanti della valle. Ella è difficil cosa il formarsi una giusta idea della loro religione; e non credo che uno in mille di quegli abitanti possa spiegarne l'indole; gli stessi sacerdoti pajono alquanto imbarazzati a ciò fare. Tauattaa si affezionò al sig. Adams, avendo inteso che era il nostro sacerdote. Il sig. Adams procurò di raccogliere da esso lui qualche nozione della sua religione, e fra l'altre cose s'informò da esso lui, se secondo la loro

oredenza, passava all'altro mondo tutto il corpo o solamente l'anima. Il sacerdote dopo un qualche indugio, rispose alla fine, che le ossa e la carne andavano alla terra, ma che tutto ciò che vi stava per entro saliva al cielo. Da' suoi modi però, parve che l'interrogazione lo imbarazzasse alquanto, e parve che si aprisse come un nuovo campo a' suoi pensieri.

Io credo da quanto vidi e intesi di quel popolo, che la religione ne sia quella medesima delle isole della Società e di Sandwich; religione che rese titubante non solo il capitano Cook, ma tutti gli uomini dotti che lo accompagnavano ad oggetto di fare scoperte, e che, come è facile ad immaginarsi rese me pure assai perplesso. I loro sacerdoti sono i loro oracoli; nè li consideran meno delle loro divinità; sono anche grandemente superiori ad alcune di esse, e dopo la loro morte han posto pari al Dio massimo. Oltre gli Dei de' cimiterj o morai, che così sono da essi denominati quei siti, hanno i loro Dei penati ed altre picciole divinità che portano appese al collo, generalmente fatte d'ossa umane, ed altre ancora incise sui manichi dei loro ventagli, dei loro trampoli, dei loro bastoni

e particolarmente delle loro mazze di guerra; ma tali iddii non sono tenuti in alcun onore; si vendono, si cangiano, si alienano colla medesima indifferenza d' ogni altra suppellettile; anzi le più preziose reliquie, i cranj ed altre ossa de' loro parenti sono trattate con eguale indifferenza.

Allorchè fummo in guerra co' Tipi, gli Happah ed i Tahi fecero un severo esame nelle case del nimico per rinvenire i cranj de' loro antecessori, che erano stati presi in battaglia, sapendo ove erano stati depositati; se ne trovò parecchj, ed i loro possessori parvero tripudiare di gioja per aver recuperato dal nimico una sì inestimabile reliquia. Il dott. Hoffman vedendo uno di essi carico di tre o quattro cranj legati intorno alla sua cintura, ne lo richiese, e gli furono tosto ceduti, sebbene fossero quelli del padre, del fratello o di qualche altro prossimo parente. Il giorno dopo vi fu chi si presentò a noi con de' cranj onde farne traffico e cambio colle fiocine. Un uomo assai vecchio si recò a noi qual rappresentante d' una delle tribù, e bramando di farmi un presente, nè altro avendo da darmi, si levò dal collo un filo



d'ossa ch' erano state intagliate in forma dei loro idoli, assicurandomi ch'erau l'ossa di sua avola.

In una parola, quel popolo è un popolo di ragazzi in fatto di religione; i loro morai sono siti di divertimento per essi, ed i loro Dei non son che le loro bambòle. Ho veduto Gattaniua con tutti i suoi figli, sedere per ore continue battendo le mani, e cantando dinanzi ad un numero di picciole divinità di legno esposte entro picciole casette erette all'uopo, ed ornate con liste di stoffa. Sembravan lavori da fanciulli; eran lunghe due piedi ed alte otto pollici, e non ve n'era meno di dieci o dodici in un gruppo a guisa d'un picciolo villaggio. Stavano intorno varj canot forniti di remi, di scorticarie, fiocine ed altri utensili da pesca, ed era tirata tutto all'intorno una linea per indicare che quel sito era tabuato; entro la linea stavano Gattaniua ed altri, cantando e battendo le mani, ridendo e parlando qualche volta fra di essi, quasi rimbambissero, e non badando minimamente alla cerimonia. Ei m'interrogò se era bella la cosa, ed in tale occasione investì me pure del tabù, affinchè potessi accostarmi

alle divinità ed esaminarle più dappresso. La cerimonia del mio tabuamento consistette nel prendere un pezzo di stoffa bianca di quella infilzata nel buco della sua orecchia, e nell'allacciarla intorno al mio cappello. Portai più giorni quel distintivo, e semplice com'era bastava però a far sì che ogni passeggero che m'incontrava gridasse *tabu* in vedermi, ed evitasse di toccarmi. Io chiesi il motivo di tutta quella cerimonia a Gattaniua, ed egli mi rispose, che doveva andare a caccia di testuggini pei suoi Dei, e che doveva pregarli prima per più giorni e più notti pel buon esito, durante il qual tempo ei doveva rimaner tabuato nè sarebbe entrato in alcuna abitazione frequentata dal bel sesso.

Il color bianco fra quei popoli è considerato cosa sacra; la bandiera bianca è emblema di pace, ed è piantata qual contrassegno nei loro siti tabuati e sacri. Hanno anche un altro metodo di segnare i siti tabuati, con fasci di lunghi bastoni grossi la metà del braccio, spogli della loro cortecchia che rimane però attaccata alle loro estremità. Ve n'ha su tutte le piattaforme di pietra alle quali non lice alle femmine accostarsi, e questa pratica sem-

bra più generalmente invalsa d'ogni altra. I bastoni di cui si fa uso a tal uopo sono d'un legno dolce, bianco e leggero, di cui fanno uso i nativi onde accendere il fuoco per via di confricazione, e della cui scorza fabbricano cordami di bella e forte qualità.

Mi rimane ora a dire qualche cosa della loro economia domestica, delle loro suppellettili, utensili, ed ordigni. Gli appartamenti delle loro case son ben piccioli, e per quanto numerosa esser possa la famiglia, non v'ha che una sola stanza da letto. Il pavimento è coperto d'erba secca, sulla quale son distese alcune stuoje pei principali individui; i domestici e gli altri dormono sull'erba semplicemente, od anche sulle stuoje, se ne hanno. È stato detto da' viaggiatori che mi precedettero, che alle donne di quella grande nazione disseminata per le isole del mar del Sud, non è concesso di mangiare in compagnia cogli uomini, e che in nessuna occasione posson cibarsi di porco. Ma se così è, quegli isolani formano un'eccezione agli altri; uomini, donne e ragazzi mangiano tutti insieme, sebbene ognuno abbia la sua porzione sopra un piatto a parte, ed alle donne è vietato il

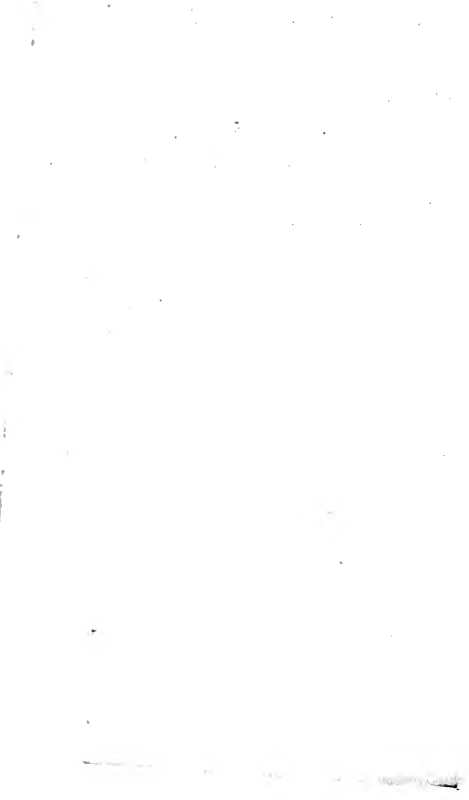
mangiar carné di majale solo in tempo de' loro tabù. Possono però mangiarne anche allora, purchè gli uomini non sieno presenti od abbiano la compiacenza di far mostra di non accorgersene, ciocchè appunto per lo più si verifica. Tra le tribù non tabuate, ho veduto uomini e donne mangiar porco insieme, e tale era il caso alla baja di Lewis, come ho già detto. Ambi i sessi sono assai ghiotti di carne di majale, e dal loro desiderio di cibarsene parrebbe che esser dovesse cosa assai scarsa e rara nell'isola; ed è infatti tale, poichè sebbene l'isola ne abbondi, i nativi ben di rado gli uccidono per uso delle loro famiglie, ma li riservano pei loro festini; ed in tali occasioni ne uccidono cinque o seicento ad un tratto. Se muore un loro parente, si fa un banchetto in segno di condoglianza; e salvano i loro majali per anni ed anni, onde aver poi abbondanza ne' loro conviti, nel che consiste tutta la splendidezza delle loro mense.

- Diedi a Gattaniua qualche majale di razza inglese, raccomandandogli di non ucciderli finchè non avessero moltiplicato bene. Ei disse che avrebbe ciò fatto; che era sua intenzione il dare un gran banchetto in onore di sua



**DONNA DI NUAHIVAH**

*Panama, 1881*



solo alcuni individui sono perfettamente esperti, come l'arte del tatuare, e la manifattura degli ornamenti per le orecchie; per questi oggetti sonovi persone che dedicansi affatto a perfezionarvisi; sonovi pure barbieri di professione, ed i loro medici sono in certo modo uomini che esercitano una professione. Le suppellettili o arredi domestici consistono in stuoje di squisita tessitura, calabasse, panieri, coppe pel kava formate di noci di cocco, e culle pei loro fanciulli, incavate in un ceppo e lavorate con molta diligenza, certe piccole casse incavate pure in un sol pezzo, coi loro coperchj; ciotole di legno e lucernieri destinati ad attaccarvi varj oggetti e combinati in modo che non possono giungervi i topi; le loro piume od altre cose di valore, che potrebbero altrimenti venir rose dai topi, sono sospese entro panieri al tetto delle loro abitazioni, col mezzo di fili che passano pel fondo d'una calabassa rovesciata onde impedire a quegli animali di calarvisi. Gli stromenti rurali consistono in acute zappe per cavare la terra; e quelli per la pesca, in reti e fiocine di legno e d'osso; han pure la canna e il filo non che ami di madreperla, dei quali come pure

delle fiocine d'osso e di legno sarà prezzo dell' opera il dare una particolare descrizione.

Gli ami da pescare fatti di madreperla sono destinati principalmente a prendere le bonite, e se ne fa uso senza esca; consistono in due pezzi, uno de' quali è quasi lungo come il dito. La madreperla la quale possiede naturalmente un bel lucido attrae il pesce col suo splendore, e serve al doppio uso d'esca e di gamba dell'amo, alla cui minore estremità è assicurato un pezzo d'osso sulla parte concava, ricurvo in su ed interiormente verso la gamba, acuminato in punta ma senza barbe. Fa questo l'ufficio di punta dell'amo, e dove quell'osso è attaccato alla madreperla sono attaccate trasversalmente alcune setole di porco, per darvi l'apparenza d'un pesce. Al buco dove l'osso è assicurato alla madreperla, sta attaccata la cordicella, e passa alla parte superiore del guscio di conchiglia formando una corda all'arco che quella presenta. Quando il pesce afferra quell'esca e si sente trapassato dalla punta dell'osso, questa corda per effetto della scossa, lo trattiene talmente fermo all'amo che ben di rado se ne svolge. L'invenzione è ingegnosa ed è praticata da tutti gli isolani del mar del Sud.



La fiocina è quasi dritta, quando è fatta d'osso o di legno; le estremità sono a sghebo ed a punte in varie direzioni. Da una parte è un taglio onde assicurarvi un bastone col mezzo d'una leggiera legatura; la parte opposta ha una cavicchia per trattenere il leguo medesimo; nel mezzo della fiocina avvi un buco per passarvi la corda; quando il pesce è colpito il legno discende, e fa in modo che il pesce rimanga perfettamente assicurato. Danno però la preferenza alle nostre fiocine di ferro, le quali sono infatti per essi della forma più opportuna, mentre ne fanno grand'uso per colpire il pesce sole ed il pesce diavolo che frequentano le coste e le baje di quell'isola, e sebbene quel pesce sia molto pigro e richieda poca destrezza a prenderlo, molti di essi si esercitano alla cosa, e si gloriano grandemente dell'arte loro. I figli e nipoti de' capi sono i più dediti all'uso della fiocina. Sulla poppa d'ogni canot avvi un sito elevato per colui che maneggia la fiocina e quando vuol colpire il pesce ei salta con tutte le sue forze e colla fiocina in mano facendola così entrare troppo a fondo. È questa una balordaggine ed un sistema assai sconveniente facendo uso

della fiocina di ferro; ma siccome tale era il loro metodo allorchè si servivano di quelle d'osso e di legno le quali richiedono una forza straordinaria per farle penetrare nel pesce, sebben cangiato lo stromento continuarono la stessa pratica. Escono di frequente co' giovani arponieri onde esercitarli, e scelgono generalmente il tempo in cui siavi mar forte onde avvezzarli a conservar l'equilibrio sulla poppa, nel che consiste il pregio della cosa. La pelle del pesce diavolo è da essi usata per coprirne i loro tamburi; e quella del pesce cane è impiegata qual raschio nel dare varie forme al legno, ciocchè si ottiene coll'assicurarne una striscia a pezzi di legno della forma in qualche modo d'una coreggia per rasoj.

Si radono o piuttosto i loro barbieri li radono con un dente di pesce-cane, con gusci di conchiglia, ma ora più comunemente con un pezzo di cerchio di ferro sì fortemente affilato, da levare i peli senza molta fatica. La barba de' giovani ed i peli sotto le ascelle di ambi i sessi si levano co' gusci di conchiglia, e sonovi certe altre parti del corpo ove le donne estirpan del pari ciò che vi fece nascer natura. Le donne a sbalzi, nè saprei dire ip

quali occasioni, si radono il capo; debbo però credere che tali occasioni sien rare, mentre v'ha chi porta lunghi capelli, chi corti, chi cortissimi e chi rasi affatto. Tali e tante sono le varietà che non potei discernere una foggia che prevalesse alle altre, tranne fra i giovani maschi, fra i quali sembra ristretta, ed è di allacciarsi i capelli in due nodi, uno da una parte l'altro dall'altra del capo; e sono assicurati con striscie di bianca stoffa con tanto gusto ed eleganza da disgradarne qualunque de' migliori nostri perrucchieri che volesse accingervisi. I vecchj li portano talvolta tagliati corti, qualche volta hanno il capo affatto raso, e qualche altra un solo ciuffo sull'alto della testa sciolto o annodato; ma quest'ultima foggia di portare i capelli è solamente per coloro che fecero qualche voto solenne, come p. e. di vendicare la morte di qualche stretto parente, ec., ed in tal caso la ciocca di capelli non è mai tagliata sinchè non abbiano soddisfatto al loro impegno. Oltre i denti di pesce-cane, ed i rasoj di cerchio di ferro, fanno uso d'un tizzone acceso onde abbruciare leggermente, e di due guscj di conchiglia a guisa di mollette onde estirpare la barba ed i peli delle varie parti del corpo.

Il tatuamento si ottiene col mezzo d'un ordigno d'osso simile ad un pettine co'denti solo da una parte; le punte dei denti sono tinte d'un liquor nero che si ottiene dal guscio di noce di cocco abbruciato, ridotto in polvere e misto con acqua. S'introduce questo nella carne col mezzo d'un pesante pezzo di legno che fa l'ufficio di martello. L'operazione è estremamente dolorosa e rivi di sangue succedono ad ogni colpo; ma la vanità fa sopportare una simile tortura, ed anzi si fanno legare in tempo dell'operazione affinchè le contorsioni del paziente non interrompano l'operatore. Gli uomini cominciano a tatarsi appena si sentono capaci di soffrire il dolore; cominciano dell'età di diciotto o diciannove anni, e ben di rado son tatuati prima d'essere pervenuti ai trentacinque. Le donne cominciano circa della stessa età ed han tatuate gambe, braccia e mani soltanto, ciocchè è eseguito con straordinaria delicatezza ed eleganza, con qualche leggiera linea disegnata a traverso le labbra. Alcune usano anche di tatarsi la parte interna delle labbra, ma non potei mai comprendere la ragione di un tale ornamento, mentre non può vedersi se non

volgono in fuori le labbra a bella posta. Osservai che ogni tribù dell' isola è tatuata in modo diverso, e fui informato che ogni disegno ha il suo proprio significato, e già a chi ne è fregiato certi privilegi nelle loro festè. Il tatarsi produce talvolta piaghe che impostumiscono e non risanano che dopo più e più settimane; non produce però mai serie conseguenze, nè lascia cicatrici.

Fleurieu nella sua relazione delle isole Marquesas dice che gli uomini han l' uso di legare tutt' all' intorno l' estremità d' una certa parte del corpo ciocchè prova che non si circoncidono. La stessa cosa si pratica, come si è già detto, all' isola Uahugah, e colà; ma sono non pertanto circoncisi tutti, non già alla maniera degli ebrei, ma solo coll' aver fesso il prepuzio; e lo istromento impiegato all' uopo è un dente di pesce-cane. L' operazione viene eseguita dai sacerdoti sui bambini, ed in tali occasioni faunosì trattamenti proporzionati alle ricchezze de' parenti. Nè è più esatta l' opinione di Fleurieu quanto all' oggetto di quel legamento; ei lo suppone un raffinamento di voluttà, il cui solo fine sia quello di preservare alla parte sempre coperta,

la maggiore irritabilità allorchè cessa di esserlo. Ma è invece un raffinamento di modestia e non già di depravazione; l'estremità scoperta di quel membro è la sola parte che essi credono cosa contraria al pudore il mostrare, ed allorchè assicurata nel modo predetto, può lasciarsi da parte ogni altro velo senz'offendere la decenza. Di rado però se ne servono quando non accada loro di essere affatto nudi, nel qual caso non ne fan senza per quanto si trovino appartati occupati a pescare ed anche immersi nell'acqua, senza che alcun motivo possa indurli a fare il contrario. È questa depravazione, è questa mancanza di modestia? o non sarebbe piuttosto un solenne esempio di decenza ai popoli incivili, i quali colla più impudente violazione della decenza in tali occasioni, espongono alla vista una parte che fino i più rozzi selvaggi assiduamente nascondono.

Il dente di pesce-cane è usato anche dalle donne per flagellarsi, onde dare a divedere l'eccesso del loro dolore, particolarmente per la morte del marito; ma simili a quelle del rimanente della terra, in tali occasioni il loro cordoglio se anche sia eccessivo non è dure-

vole. Ho veduto una donna le cui ferite non erano ancora rimarginate; eran profonde sul collo, sul petto, e sulle braccia per la perdita dello sposo che era stato divorato da un pesce-cane; eppure ella si presentò al nostro villaggio onde unire il traffico de' suoi favori al traffico generale.

I loro utensili per la manifattura delle stoffe consistono semplicemente in un battitore ed in un ceppo levigato, amendue di quella specie di legno duro di cui son fatte le loro mazze di guerra. Il battitore ha circa diciottq pollici di lunghezza; un' estremità è ritondata per servire di manico, ed il rimanente è riquadrato e leggermente scannellato. L'intera operazione di fabbricare la stoffa consiste in battere la corteccia sul ceppo finchè giunga alla bramata grandezza, tenendola umida e distesa con una mano, mentre l'altra è occupata a battere. Questo lavoro è lasciato alle vecchie, le quali possono fare tre vestiti esteriori o cahu nel corso d'una giornata. La stoffa riesce singolarmente pulita e regolare quasi tanto forte quanto una bella tela od un bel tessuto di cotone, ma non si può lavare più d'una volta, e si porta circa una settimana senza lavarla, e

dopo lavata convien batterla di nuovo per renderla lucida e forte. Per tal modo una donna, con moderato travaglio, può in un giorno provvedersi di vestito esteriore per sei settimane. Se nel portarlo o per qualunque accidente si lacera il vestito basta semplicemente di umettare gli orli della squarciatura e battere leggermente le due parti insieme. Ignorano affatto l'uso dell'ago; un sì semplice modo di rappezzare le loro vestimenta lo rende inutile e lo è pure alla formazione, mentre ogni loro vestito è un pezzo quadrato.

Nel lavorare i denti di balena per ridurli orecchini, la madreperla per ridurla in ami, ed anzi per lavorare ogni specie di conchiglia, d'osso e d'avorio, un pezzo di cerchio di ferro per sega, un po' di sabbia e di corallo son tutti i loro ordigni; si fa uso del pezzo di ferro con arena, e senza che sia dentellato, nel modo stesso con cui i nostri tagliapietra segano i loro ceppi di marmo, ed il corallo serve a darvi il lucido; gli stessi strumenti aggiuntovi un tokay, del quale si è già fatto menzione, servon loro per formare le loro lance, mazze di guerra, casse, culle, ed altre suppellettili domestiche. Innanzi l'in-



troduzione del ferro i denti di pesce-cane servivan loro di seghe, ed una specie di accetta di pietra suppliva al tokay di ferro, ed effettivamente l'attaccamento pegli utensili di pietra è tuttora sì grande che molti li preferiscono a quelli di ferro. Gli ho veduti di frequente mettere da parte la scure, e far uso di una pietra affilata per tagliare piccioli alberi, aguzzare steconi, ec. ec.

Richiesi a Gattaniua in qual tempo fosse dapprima introdotto il ferro nell'isola; ed ei mi raccontò che molti anni dopo che Haii recò loro il majale, gente dello stesso loro colore, ma non tatuati, con lunghi capelli neri, vennero in una nave a due alberi, e si ancorarono in una baja detta anahu, dall'altro lato dell'isola, portando seco chiodi che davano in cambio di majali e frutta. I chiodi erano tanto ricercati, e trovati di tanta utilità che i nativi affluivano da tutte le parti onde farsi forare i gusci di conchiglia ed altre dure sostanze, e davano ai proprietarj un majale onde ottenere solo poche ore l'uso d'un chiodo.

Le loro casse da morto sono incavate in un pezzo ben solido di legno bianco, a guisa di truogo, della grandezza appunto da poterli

capire il corpo, ed è levigato e lavorato in modo che prova il grande loro rispetto pegli avanzi de' loro amici. Allorchè un individuo è trapassato, se ne deposita il corpo in una cassa, ed un palco eretto o in una casa a ciò destinata e nella quale sta la cassa medesima, o in una picciola casa di sufficiente grandezza per contenere la cassa, si fabbrica dinanzi ad un'abitazione tabuata sulla piattaforma di pietre sulla quale è depositata la cassa; il primo è in uso per le donne, il secondo pegli uomini; vi si fan dormire custodi vicini ed a far la guardia. Quando la carne si è separata dalle ossa, sono queste, come seppi, diligentemente mondate; parte si prendono quali reliquie e parte si depositano nei morai.

I loro ventagli, de' quali hanno gran cura, son fatti con sorprendente esattezza, e consistono in un pezzo curioso di tessuto di stuoja, di forma semicircolare, attaccata ad un manico, generalmente rappresentante quattro figure dei loro dei, due all'alto e due al basso aquattati spalle contro spalle. Il ventaglio è fatto di una specie d'erba molto forte, forse della foglia di palmetto, ed i manichi sono o

di legno di sandalo, o di toa, o d'avorio, o d'ossa umane, elegantemente intagliate in forma di qualche loro divinità. Tali ventagli sono tenuti in gran conto, e si dan tutta la cura per conservarli petti, imbiancandoli di tempo in tempo con calce o con qualche altra simile sostanza. Quest'appendice del loro vestiario, seppi esser comune a tutte le isole dei gruppi delle Marquesas e Washington, e ne vedemmo infatti diversi a Ruahugah.

Fleurieu nella sua relazione del viaggio del capitano Marchand, dà la seguente descrizione dei ventagli veduti da quel navigatore mentre trovavasi a santa Cristiana: « Fra i loro ornamenti debbonsi annoverare grandi ventagli, formati delle fibre di qualche corteccia piegata o di erba assai dura, che imbiancano di frequente con succo di limone, e de' quali si servono per farsi fresco; non che ombrelli fatti di larghe foglie di palma, che adornano con piume di varia grandezza e colore. »

Questa descrizione non è atta a dare una giusta idea della loro vaghezza, e direi quasi eleganza, che è superiore a qualunque altro lavoro che scorgasi fra di essi. Nella sua descrizione dei loro trampoli, egli è molto mi-

nudo ed accurato, e mal avisato altrettanto nelle sue congetture sul loro uso; li suppone destinati all'oggetto di guadar i fiumi, ch'ei crede prodotti dalle frequenti inondazioni alle quali ei pensa che vada soggetta l'isola. Io posso assicurare il sig. Fleurieu che servono di semplice trastullo. E può mai suppersi che un popolo che può dirsi anfibio, che passa la metà del suo tempo in acqua, che ha l'abitudine di bagnarsi ad ogni rivo che incontra, che va quasi senza vestiti e perfettamente nudo dalle anche in giù, abbia a ricorrere ad un sì ridicolo spediente per valicare gli insignificanti rigagnoli di un'isola la cui circonferenza non eccede le venti leghe, rigagnoli che la maggior parte dell'anno son quasi asciutti, ed in ogni stagione somministrano appena la provvigion d'acqua per una nave? Se ne servono, come dissi, per giuoco, forman parte de' loro esercizj ginnastici, corrono con essi e procurano di darsi il gambetto l'un l'altro. Sono curiosamente lavorati, e siccome Fleurieu descrisse quelli dell'isola di s. Cristiana, con un pajo di trampoli sotto gli occhi, e la descrizione corrisponde esattamente a quelli di Nuabivah o isola Madison, io mi prendo la

libertà di riferire le parole di quell' elegante scrittore.

« La precauzione che prendono di fabbricare le loro case sopra piattaforme di pietre che sorgono ad una certa altezza dal suolo, ha già indicato che la loro isola dev'essere esposta ad inondazioni; e l'uso che fanno de' trampoli, conferma una tale opinione. Questi trampoli, ai quali sembra che non facessero attenzione i viaggiatori inglesi, sono conformati in modo indicante che le inondazioni non sono regolari, ma varie nella loro altezza; ed il bisogno, che è il padre dell'industria, suggerì agli abitanti di s. Cristiana un ritrovato semplice quanto ingegnoso, per cui quel mezzo, che è loro necessario onde continuare le comunicazioni nella stagione piovosa, può adoperarsi del pari colle acque basse come colle alte. A tal fine, ogni trampolo è composto di due parti; la prima di legno duro e d'un sol pezzo, può chiamarsi il piede; l'altra è un bastone di legno leggero più o meno lungo secondo la statura della persona che deve servirsene. Il piede è lungo undici o dodici pollici, grosso un dito e mezzo; la sua larghezza

„ di quattro pollici alla sommità è ridotta a  
„ mezzo pollice al fondo. La parte deretana  
„ è incavata come una grondaia od un atti-  
„ gnitojo, onde potersi applicare al bastone,  
„ come le mastiette od i paranchini sono ap-  
„ plicati agli alberi d'una nave; e vi è assi-  
„ curata all'altezza voluta dall'altezza delle  
„ acque, con funicelle di corteccia intrecciata  
„ di noce di cocco. Il legame superiore passa  
„ per un buco bislungo, praticato in tutta  
„ la grossezza del piede, e l'inferiore stringe  
„ a più giri la parte sottile assicurandola al  
„ bastone. La parte sporgente, ch'io chia-  
„ merò lo zoccolo, a traverso e sopra la quale  
„ deve appoggiare il piede, è rivolta all'insù  
„ quasi si diramasse dal bastone. Questo zoc-  
„ colo ha un pollice e mezzo di grossezza,  
„ ed ha la forma d'una prua o rostro di  
„ bastimento, o se così piace al lettore, quella  
„ di un nautilo tronco. La parte inferiore di  
„ quella specie di conchiglia è leggermente  
„ rigata in tutta la sua superficie, e le righe  
„ prendono origine da ambe le parti e vanno  
„ a congiungersi inferiormente dove formano  
„ una maglia; la superficie superiore è quasi  
„ piana onde ricevere il piede, ed è ornata



# TRAMPOLI

*Crotona' alari*





» del pari con iscanalature di non grande  
» profondità, le quali formano una serie re-  
» golare di angoli salienti e rientranti. Lo zoc-  
» colo è sostenuto da un busto di figura  
» umana, nell'atteggiamento d'una cariatide,  
» grottescamente sculto, e che ha grande ras-  
» somiglianza con un sostegno all'egiziana;  
» ha sotto di se un'altra figura dello stesso  
» genere, ma più picciola e la cui testa è  
» posta inferiormente al petto della figura  
» maggiore; le mani di quest'ultima sono  
» distese sul petto, ed il suo corpo termina  
» in una specie di lungo fodero, ad oggetto  
» di formare la parte bassa ed appuntita del  
» piede. Le braccia, non che le altre parti  
» del corpo delle due figure sono scanalate  
» angolarmente a guisa della superficie supe-  
» riore dello zoccolo. I nativi di s. Cristiana  
» servonsi assai destramente dei loro trampoli,  
» ed in una corsa contenderebbero la palma  
» ai nostri più esperti pastori che van sal-  
» tando coi loro trampoli per le lande di  
» Bordeaux. La cura presa da quegli abitanti  
» di ornatli con lavori di scultura, fa prova  
» che vi affiggono un gran valore, essendone  
» durissimo il legno, ciocchè deve rendere

» faticosa la cosa attesa anche la qualità dei  
» loro ordigni, e costar loro gran tempo.  
» S' occupano anche di camminar co' trampoli  
» onde prenderne l' abitudine, e questo eser-  
» cizio è uno dei loro giuochi, e fa parte  
» della loro ginnastica ».

## CAPITOLO XVII.

*Isola Madison; animali; insetti; pesci; frutta.*

*— Partenza dall'isola. — Arrivo a Valparaiso.*

I soli quadrupedi da noi ritrovati nell'isola furono majali, topi, gatti e cani. I gatti non furono da me veduti, ma mi fu detto che se ne trovan di selvaggi nei boschi dell'isola donde s'eran rifuggiti dalle abitazioni de' nativi. Vidi due soli cani, ed appartenevano al sig. Maury ed alla sua gente; ma seppi che ve n'era qualche altro nella parte orientale dell'isola; nè l'una nè l'altra di quella specie d'animali pareva tenersi in alcun conto dai nativi. Parevano avvezzi ai gatti, ma molto paurosi dei cani, specialmente dei due mastini che avevamo con noi.

Secondo la tradizione di Gattaniua, che è forse il più grande loro storico, i gatti furono recati per la prima volta a s. Cristiana circa quaranta anni fa da una divinità per nome Hitaita, e di là si trasportò la razza nella loro isola. La gente dei canot che trasportò i gatti, disse che Hitaita era giunto in una

barca grande come una picciola isoletta; non avevano mai veduto nè inteso parlare d'un bastimento simile a quello. Dissero che quel nume aveva ucciso un uomo, e da tale circostanza io sono indotto a credere non esser altro che il capitano Cook (1), il quale gettò l'ancora in quell'isola colla Risoluzione l'anno 1773, nella baja cui diede il nome del suo naviglio; sebbene del 1595 era stata chiamata da Mendana la Madre de Dios. Il giorno dopo l'arrivo di Cook, uno degli indigeni aveva cercato di rubare uno de' puntelli di passavanti, ed era stato ucciso sull'atto. Questa circostanza è riferita nella Relazione del Viaggio del capitano Cook, e siccome l'epoca in cui egli approdò colà combina esattamente colla tradizione degli abitanti, così non v'ha dubbio ch'ei non v'abbia lasciati i gatti, sebbene nel suo giornale non sia accennata la cosa.

Sembra assai strano che gli abitanti di quell'isola non abbiano conservato tradizione alcuna del soggiorno fattovi da Mendana, mentre

---

(1) Cook era già stato ad Otahita, e non è improbabile che il frequente uso del nome di quell'isola fra la ciurma delle sue navi, il cui suono è tanto simile a quello d'Hitahita, possa essere stato il motivo d'avergli dato un tal nome.

non può cader dubbio sulla baja dove fu ancorato; il capitano Cook, sebbene la defraudasse del nome impostovi dallo Spagnuolo, riconosce l'identità del sito visitato da Mendana; e quand' anche ei non avesse riconosciuto essere quello medesimo, la somiglianza delle loro descrizioni leverebbe ogni dubbio. Ei dice dapprima: « il 6 aprile scoprimmo un' isola, trovandoci alla latitudine di  $9^{\circ} 20'$  e long.  $138^{\circ} 14'$  a nove leghe circa di distanza. Tosto dopo se ne discoperse un' altra di minore estensione della prima, e dopo ancora una terza ed una quarta; eran queste l' isole Marquesas scoperte da Mendana l' anno 1595. Dopo varj inutili tentativi per trovare un sorgitore, giungemmo alla fine dinanzi al porto di Mendana, e ci ancorammo in trentaquattro braccia d' acqua, all' ingresso della baja ». Dopo di che ei fa la seguente descrizione della baja nella quale si trovava ancorato. « Il porto di Madre de Dios, che fu denominato baja Risoluzione, è situato quasi a metà della costa occidentale di s. Cristiana, sotto la più alta parte dell' isola. La punta meridionale della baja è una rupe scoscesa, che termina in un' acuta sommità. La punta

setteentrionale non è tanto alta, e s'alza con un più dolce declivio. Nella baja sono due cale d'arena, in ognuna delle quali avvi un ruselletto d'acqua eccellente. Per far legne ed acqua è più opportuna quella setteentrionale. Vi osservammo la picciola cascata mentovata da Quiros piloto di Mendana; ma il villaggio è nell'altra cala ».

Credo inutile di qui inserire la descrizione spagnuola della baja, dovendo bastare che il capitano Cook la riconoscesse per la baja della Madre de Dios, così denominata da Mendana, per convincere ognuno che è appunto quella; e solo sembra strano che i nativi non abbiano conservato memoria del soggiorno degli Spagnuoli, sebbene anche quell'epoca fosse contrassegnata dallo spargimento del sangue di taluno di essi. Due secoli per altro sono quasi un' eternità per quegli isolani; e può frattanto qualche circostanza a noi sconosciuta aver fatto dimenticare le loro tradizioni.

I loro rettili sono le lucertole ed i centopiedi; del primo di questi animali, come pure delle sue uova, i nativi han molto timore, e ciò per effetto di qualche superstiziosa idea; hanno la lucertola comune e perfettamente innocua.

Al contrario, dei centopiedi che ritengono da noi per velenosi non sembrano aver timore, ed i fanciulli si divertono con essi facendo però uso di bacchette od altro, e non mai colle mani.

Il tarlo e la mosca sono assai numerosi, e l'ultima è anche molto incomoda, come lo è pure una specie di piccolo insetto, la cui puntura cagiona infiammazione e dolore; s'insinua questo sotto la giubba, entro il collare, dietro l'orecchie, fin per entro ai calzoni, ec.; e l'effetto che fa il suo pungiglione può solo compararsi a quello d'una favilla che abbruci la carne; ma ciò che parrà strano si è che dopo qualche settimana di soggiorno all'isola, non dà più fastidio. Quanto ai tarli ne fummo ben presto infestati a bordo; ci venivano entro le vele, il legname ed i vestiti de' marinaj; mentre tutte le notti allorchè andavano liberamente a terra, portavan seco le loro coperte e bene spesso anche i materassi, i quali trovavansi generalmente ben provveduti di quegli animaletti allorchè venivano riportati a bordo.

Trovammo colà il pollo comune in picciol numero, e sembra stimato soltanto per le piume del gallo. Me ne furono recati tre •

quattro in dono dai capi delle tribù; ma n'erano state preventivamente strappate le piume della coda. Non si videro da noi galline nella nostra valle, nè in quella degli Happah, e sebbene si scorgessero varj galli in quella dei Tipi non perciò vi si rinvennero galline. Una tale mancanza è cosa inesplicabile, e se non avessi veduto qualche gallo assai piccino, sarei stato indotto a credere che vi fossero recati in via di traffico da taluna delle isole vicine; ma non è cosa probabile che alcuno di que' popoli isolani sia tanto destro nel commercio per impedire, colla vista del proprio lucro, che se ne trasportasse la razza a Nuahivah, ed è quindi naturale che dove sono galli sien anche galline. Ma forse non ne fan caso e le lasciano errare in istato selvaggio, o sono anche uccise e mangiate mentre i soli galli si conservano per la bellezza delle loro piume.

L'isola somministra una varietà d'uccelli, quattro de' quali soltanto ebbi l'opportunità d'esaminare. Un piccione che vi abbonda assai, con un bel mantello verde simile ad un perrocchetto. Una specie di perrocchetto azzurro. Un uccello simile ad una lodola, ed un altro bell'uccelletto bianco con gambe e becco nero,



e palmipede, che si vede svolazzare assai di frequente sugli alberi e appollajarvisi. Dev' essere certamente uccello acquatico, sebbene io non l'abbia mai veduto frequentar l'acque. Nulla v'ha che pareggi la bianchezza e delicatezza delle sue piume; non è più grande d'un beccaccino; ha l'ali lunghe ed apparentemente destinate ad un volo di lunga tratta; ha grande la testa ed alquanto sproporzionata col rimanente del corpo, ed i suoi occhi son neri e sporgenti.

Non si prendeva mai pesce in abbondanza nè dai nativi nè da noi medesimi; i nostri costanti affari non ci permettevano di accordare gran tempo ad una tale occupazione, e potrebbe darsi che il nostro modo di pescare fosse stato coronato da un miglior esito. Scorgemmo nella baja un gran numero di albacori, ovvero come sono talvolta chiamati, anche da' nativi, cavallas, i quali inseguivano sempre stuoli di certi piccioli pesci non diversi in apparenza dalle arringhe. Di questi piccioli pesci i mozzi della fregata ne prendevano in quantità lungo il bordo.

Un picciolo pesce rosso, un po' più lungo e grosso del dite, erami bene spesso recato dai nativi, e lo trovai sempre d'un'estrema

dilicatezza. Diverse altre specie di pesci mi venivan recate, quali rassomiglianti al persico per forma e grandezza, e quali di vario colore; ma non ho mai veduto che prendessero alcun pesce grosso tranne un pesce diavolo. Quest'ultimo, unitamente al pesce-cane ed al porco marino frequenta la baja; la maniera di prendere il porco marino è in vero sorprendente. Allorchè uno stormo di essi entra nella baja, escono coi loro canot, e li prendono a rovescio formando un semicerchio, ed a forza di battere i loro remi, di gridare, di saltare nei loro canot, spaventano talmente quel povero pesce che tutto lo stuolo si riduce in poca acqua; e finalmente viene sospinto a riva dove riman preso.

Quest'isola, oltre le frutta ed i vegetabili già mentovati, produce un frutto rassomigliante alcun poco ad una grossa fava; arrostito col baccello ha il gusto simile a quello della castagna; nasce sopra un albero di eguale altezza, ma non è abbondante.

Una mela, di forma e quasi anche di colore rassomigliante al pepe rosso, è molto acquosa e refrigerante, ma piuttosto insipida; i nativi ne sono avidi. Contiene un durissimo



**FRUTTO - PANE**

*Crotoni color*





noceiolo nel centro, e non potei mai sapere se nasca da un albero od altra pianta.

Il frutto di cui si è già parlato, rassomigliante ad una noce e che produce molto olio, sembra essere stato gustato dagli Spagnuoli, e dalla ciurma del capitano Mendana a s. Cristiana, e trovato di ottimo sapore; ad onta però di ciò si riconobbe qual frutto pernicioso, perchè faceva vomitare coloro che ne mangiavano, dava loro coliche violenti, e li purgava fortemente; sebbene i nativi ne mangino senza provarne alcun cattivo effetto. A Nuahivah non se ne fa uso che per far maturare le banaue, col metodo già descritto, mentre ha proprietà riscaldanti; ovvero si cuoce al forno e se ne fa candele; danno queste una bella luce, ma richieggono una persona che invigili costantemente, mentre non durano più di due minuti l'una.

L'ananasso di qualità inferiore per mancanza dell'opportuna cultura, e la pianta che dà l'olio di ricino, trovansi pure nell'isola. Il primo è ristretto a pochi siti tabuati nella valle di Tieuhoy, il secondo cresce rigogliosamente e nella più grande abbondanza. Queste due piante furono introdotte, come m'informò

Wilson, da un missionario inglese, il quale cinque o sei anni indietro, aveva fatto colà un breve soggiorno colla mira di convertire quegli abitanti al Cristianesimo. Ma non potei riconoscere che gli fosse riuscita la sua impresa; che se pure operò qualche cosa durante la sua dimora, ogni traccia n'era al certo cancellata al mio arrivo. Sembra ch'ei procurasse di convertire dapprima la moglie di Gattaniua, qual donna la più intelligente dell'isola. Parve anzi che questa si rammentasse ottimamente di alcuni dialoghi avuti con esso in fatto di religione, col mezzo di Wilson; e fra l'altre cose mi raccontò che quel missionario le aveva detto che il nostro Dio era l'unico che doveva essere adorato da tutti, che aveva creato l'isola di Nuahivah, e che aveva mandato in terra suo figlio ad avvisarci che egli era il vero e solo Dio. Ei poneva in ridicolo le loro divinità, trattandole di ceppi di sasso, di tronchi, di fantocci, ciocchè diceva Teea-tea, non era cosa decente, mentre noi non mettevamo in ridicolo il suo, il quale se avesse voluto convincerci della necessità di adorare lui solo ci avrebbe inviato il suo figliuolo ad istruirci. Noi non lo avremmo uc-

ciso come fece la tribù della quale ci parlava il missionario; gli saremmo stati riconoscenti delle buone sue intenzioni, e gli avremmo dato ricovero e sostentamento sinchè avesse dimorato fra di noi. I nostri Dei ci forniscono di frutto-pane, di noci di cocco, di banane, e di tarra in abbondanza; noi ne siamo perfettamente contenti, e siamo persuasi che non si trovi alcun' altra isola simile a Nuahivah, nè alcun' altra valle più felice della valle di Tieuhoi. Voi che risiedete nella luna venite a raccogliere i prodotti della nostra isola; nè verreste certamente a farci visita, se i vostri Dei e la vostra propria isola vi somministrassero tutto l'occorrente. Le divinità dei bianchi sono senza dubbio più potenti delle nostre, mentre i bianchi sono superiori a noi. Ma i Dei de' bianchi sono adattati ad essi, e quelli di Nuahivah lo sono per noi soltanto. — Debbo qui osservare che quel popolo ci crede abitanti della luna, e che andiam debitori della bianchezza della nostra pelle al colore di quell' astro. Comprendono che l'Inghilterra e l'America esser possano due separati paesi, o piuttosto due isole, o due valli della stessa isola; ma ciò che li faceva maravigliare si era

che fosse da noi conservata reciprocamente la vita a' nostri prigionieri.

Non ho veduto gente più attaccata al suolo natìo del popolo di Nuahivah; non persuasioni, non offerte, e nemmeno i denti di balena possono indurli a lasciare l'amata loro isola, i loro amici, i loro parenti. Il solo caso in cui io abbia veduta una forte amarezza dipinta su quei volti, fu allorchè per mio divertimento, io proposi ai loro figli o fratelli di condurli meco in America. Sarei stato effettivamente contentissimo che uno o due de' loro giovanetti avesse voluto venir meco, se fossi stato sicuro del pari di poterli ricondurre o rimandare alla loro isola; ma il timore di non poter ciò fare mi trattenne dal sollecitarli quanto avrei fatto in caso diverso. È vero che non hanno la stessa avversione di lasciare la loro isola per andare in traccia d'altre; ma le tradizioni insegnan loro che colà non abitano bianchi, che son isole abbondanti di fruttipane, di cocco, di tarra, kava, ed altre simili produzioni da essi tenute in maggior conto d'ogni altra; son terre che appartengono alla grande nazione della quale eglino forman parte, che parla lo stesso loro linguaggio con



poche varietà, ha la stessa religione, e costumi, fa uso delle stesse armi ed ornamenti, ed è disseminata per l'isole innumerabili sparse nell'Oceano Pacifico. Un Nuahivano, un isolano di Sandwich, un Otaitese, ed un abitante della Nuova Zelanda, son tutti individui della stessa nazione, ed il loro linguaggio e l'esterior loro non son tanto fra loro diversi quanto quelli delle popolazioni delle varie parti d'Inghilterra.

I nativi di Nuahivah sono più belli degli altri nelle loro proporzioni. Ho avuto al mio bordo abitanti di tre altre parti, ed in fatto di bellezza ed intelligenza non può farsi confronto. L'isolano di Sandwich, l'otaitese, e quello della Nuova Zelanda, avevano vissuto a lungo fra i bianchi, erano caduti ne' loro vizj e s'eran nutriti de' cibi medesimi. Non si trovavano più in stato di Natura; eran corrotti come noi, e mentre l'ingenua fisionomia del Nuahivano spirava benevolenza, buon naturale ed intelligenza, gli occhi bassi ed i ritrosi sguardi degli altri appalesavano la loro inferiorità e degenerazione. La colpa, che avevan dovuto conoscere nella loro convivenza con noi, era già impressa nel loro contegno,

ogni emanazione de' loro animi non poteva più discernersi loro in volto, come avveniva su quello d'ogni buon Nuahívano. Ogni oggetto s'attrae l'attenzione e l'interessamento di quest'ultimo; i moti del loro animo sonò tanto vivaci quanto leggieri, senza che cosa alcuna far possa in essi una durevole impressione; son naturalmente gentili e facili a dimenticare le ingiurie, e possedono tutte quelle buone qualità che possono supporsi proprie d'anime dotate di tali disposizioni.

Giacchè siamo entrati in questa materia sarà prezzo dell'opera il dire qualche cosa delle tradizioni di quel popolo, ciocchè potrà dare qualche idea del modo con cui quelle isole furono popolate. Molte furono le congetture in proposito; chi crede sieno venuti gli abitanti dall'occidente, ma la supposizione generale si è che i primi abitanti venissero dell'oriente, perchè pochi conceder vogliono che Iddio abbia creato la specie umana (per quanto grandi e distinte ne sieno le varietà) altrove che in paradiso. Io voglio accordare che quell'isola non fosse abitata sin dal principio del mondo, perchè la generale sua apparenza indica non essere trascorsi molti secoli dac-

chè qualche vulcano la fece sorgere dall'Oceano; è non meno irregolare nella sua superficie, delle isole componenti il gruppo Gallapagos, ma è evidentemente più antica, e più verdeggiante ciocchè è una naturale conseguenza; contiene rivi d'acqua ed è quindi più opportuna al soggiorno dell'uomo. Lo stesso può dirsi di tutte l'altre isole componenti il gruppo delle Marquesas e delle Washington. Io credo di poter dimostrare, che dee riporsi un grado considerabile di fiducia non solamente nelle tradizioni loro, ma nelle loro relazioni d'altre isole non ancora scoperte da' naviganti.

Si è già fatta menzione della storia tradizionale fattami da Gattaniua che Oatea ed Ovanova sua moglie, vennero da un'isola chiamata Vavao (alcun poco inferiore a Nuahivah) e popolarono quest'ultima. E si è pur detto ch'ei recò seco varie piante, e che i suoi quaranta figli, tranne uno (Po, ossia la notte) furono denominati da tali piante. Nel gruppo delle isole degli Amici avvi una bell'isola denominata Vavao, la quale produce ogni cosa in comune con Tongatabu, e colle altre del gruppo, le produzioni del quale poco

differiscono da quelle di Nuahivah. Le isole degli Amici sono circa trentacinque gradi a ponente del gruppo Washington, e questa circostanza può da taluno venir considerata quale insormontabile ostacolo alla navigazione da quello a questo gruppo, nella supposizione che i venti in quella parte del mondo spirino sempre da levante; se tale fosse il caso, nè vi fosser isole intermedie, la difficoltà di andar sì lontano contro vento entro i canot, per quanto perfetti questi fossero, sarebbe grande, e forse impossibile a superarsi. Ma così non va la bisogna; venti, qualche volta per più e più giorni, soffiano da nord-uest e da sud-uest, e tolgono ogni difficoltà alla navigazione dalle isole sottovento a quelle sopravvento; la cosa fu sperimentata da me medesimo all'ora della mia partenza di là, mentre in tre giorni percorsi nove gradi a levante, con buon vento da nord-nord-est e da nord-uest. Dunque una continuazione di vento egualmente favorevole per dodici giorni avrebbe potuto condurre dagli Amici alle isole Washington. Ma non è facile che i venti da nord-uest o da sud-uest prevalgano per un sì lungo periodo di tempo in alcuna stagione, nè era poi necessario che il tragitto di Oatea

esser dovesse sì rapido; aveva molti punti ove arrestarsi e rinfrescare, fra le isole della Società, nell' Arcipelago sopravvento a quello, non che in molte altre isole sparse sulla sua rotta. Parlan tutti lo stesso linguaggio e sono infatti della medesima nazione. Al suo arrivo in un' isola poteva quindi venire informato dell' esistenza d' un' altra più a levante di quella, e l' indole sua avventuriera averlo condotto d' isola in isola fino a Nuahiva. I mesi e forse anche gli anni possono essergli comparsi brevi mentre era impegnato nella sua impresa, sì per l' orgoglio di avere spinte le sue scoperte più in là d' alcuno de' suoi compatriotti, sì per la gloria (dopo avere scoperto un sì ameno sito) di divenire il fondatore d' una nuova colonia. Non v' ha dubbio ch' ei non visitasse successivamente tutto il gruppo, ma diede la preferenza a questa a motivo della sua grandezza e bellezza. Il suo figlio maggiore fu denominato Po o notte; rimpetto alla valle ov' ei si stabilì avvi l' isola chiamata dai nativi *Upu* o *qui è notte*; può quindi congetturarsi che colà ei collocasse il suo primogenito. Ma può sempre opporsi, essere impossibile di compire una sì lunga navigazione como:

è quella dalle isole della Società fino a Nua-hivah, in sì fragil legno qual è un doppio canot di quelli delle isole del mare del sud; ma dalle relazioni dateci dal capitano Cook sembra che gli abitanti di quel gruppo si distinguano per la loro abilità nella navigazione; che sappiano regolarsi il giorno dal sole e la notte dalle stelle, ed allorchè queste non sono visibili, abbian ricorso ai punti da' quali il vento spinge le loro barchette, che se in tale circostanza anche l'onde ed i venti cangian direzione, smarriscono ogni direzione pur essi, perdono di vista il porto a cui sono diretti, e talvolta corrono a sicura perdita. Ma non è probabile, che debbano poi sempre perire in siti ove tante isole possono offerir loro un ricovero; e può anche suppersi che calcolar possano un rombo stimato per poche ore, da correggersi poi al primo comparire del sole o delle stelle. Il capitano Cook fece varj esperimenti sul correre de' loro canot, e riconobbe che col vento fresco che generalmente soffia in quei mari, possono percorrere sette od otto miglia all' ora ciocchè è a dir vero un bel correre; e, se tale è la cosa, come non occorre dubitare, è rimossa ogni difficoltà sul tragitto da

Vavao a Nuahivah, mentre i canot di Nuahivah, sebbene non tanto perfetti quanto quelli delle altre isole, son capaci di stare in mare per lungo tempo.

Come ho già detto credono che il cocco sia stato loro recato da Utupu, isola che gli indigeni suppongono situata un po' sopravvento della Maddalena.

Nessuno de' nostri navigatori scoperse ancora un' isola così situata; ma nell' esaminare la carta di Tupia quel nativo dell' isola Uliti di cui parla Cook nel suo primo viaggio, troviamo quasi nel sito assegnato dai nativi di Nuahivah ad Utupu un' isola chiamata Utu. Po o pu che significa notte, nero o scuro, può essere un' aggiunta dei nostri isolani o un' ommissione di Tupia; questa carta, sebbene non disegnata con quella esattezza che è propria de' nostri idrografi, era però sempre opera di sir Giuseppe Banks sotto la direzione di Tupia, e riuscì di grande ajuto a Cook e ad altri naviganti nel scoprire le isole in essa nominate. Ne avea Tupia visitate più di ottanta delle quali avea dato i nomi, e fra l' altre avea nominato l' isole componenti il gruppo delle Marquesas come le chiamano i nativi, e sic-

come ciò accadde nel primo viaggio di Cook e non erano note agli Europei prima di quell'epoca se non che col nome de' santi che gli Spagnuoli avevano loro imposti; non potè Tupia aver tratte le sue cognizioni da questi, ma bensì da taluno dei navigatori di quella grande nazione; mentre Tupia sebbene il più grande viaggiatore tra' suoi, non pretendeva già di essere mai stato sì lungi soppravvento. La comunicazione fra la più distante di quell'isole sembrar non deve molto difficile o rara ai nativi; sebbene parer possa tanto straordinaria fra di noi; ma non occorre dimenticare che quell'isole stanno in un Oceano ben di rado turbato da burrasche e denominato pacifico per la rara sua serenità. Non può cader dubbio sull'esistenza di Utu o Utupu. Tupia trasse i suoi dati dalle relazioni di altri naviganti, ciocchè fece sì che le fissasse nella sua carta quella data posizione cinquant'anni fa, e la posizione ora ascrivtavi da Gattaniua differisce ben poco da quella di Tupia.

Nukuahi e Kappenua, che giaciono a quattro giornate di navigazione sotto vento dell'isola Madison, non so come le conoscano, ma l'isola di Puhika dicono di averla veduta in un



chiaro giorno dalle alture dell'isola Robert, ed il fumo poi dei fuochi dicono essere visibile assai di frequente. Quattro giornate di navigazione, secondo il corso calcolato dal capitano Cook, fa sì che Nukuahi e Kappenua vengano a trovarsi circa dodici gradi all'occidente dell'isola Madison, laddove appunto Tupia ha collocato un'isola che egli chiama O-Hivapatto. Il capitano Marchand, ed il capitano Ingraham di Boston prima di lui, scopersero amendue forti indizj di terra sottovento all'uest sud-uest, nella loro rotta dalla parte sud alla parte nord del gruppo di Washington, e circa al sito dai nativi assegnato a Pubika. Che sianvi terre in quella direzione non v'ha dubbio; mentre le nubi si arrestarono per due giorni consecutivi ad un punto dell'orizzonte, e parecchi marinaj dichiararono che vi distinguevano pienamente la terra. Nessun viaggiatore conosciuto traversò quella parte dell'Oceano, e se si eccettuino le notizie date da Tupia e dai nativi di Nuahivah, quella parte di mondo ci è sconosciuta; può forse esistervi un gruppo egualmente importante come quello di cui tratta questa relazione, e provo rincrescimento che l'oggetto della mia crociera non mi abbia per-

messo di deviare a segno da poter schiarire un punto sì interessante di geografia.

Li 9 dicembre io aveva già fatte tutte le mie provviste di legna ed acqua a bordo, i miei ponti eran pieni di majali, e di una ancor più abbondante provvigione di noci di cocco e banane, delle quali eravamo stati favoriti dalla liberalità dei nostri amici di Nuahivah, i quali ci avevano posta in serbo una quantità di noci di cocco disseccate, atte a conservarsi in mare e da poterci bastare per tre e quattro mesi.

A tal passo trovai necessario di restringere la libertà già accordata alla mia gente, ed ordinai che tutti rimanessero a bordo occupandosi a tutte le ore di ciò che affrettar poteva la nostra partenza; ma tre individui della ciurma determinati a procurarsi un altro addio, onde ottenerlo si recarono a terra di notte a nuoto; furono quindi arrestati e ricondotti sulla fregata. Io ordipai che venissero tosto posti in ferri, e risolsi di reprimere ogni ulteriore disobbedienza col castigo il più esemplare. La mattina susseguente li feci severamente punire nel corridore e li spedii a lavorare a terra co' miei prigionieri; una tale severità eccitò qualche malcontentamento e

mormorio nell' equipaggio , ma servì non pertanto ad impedire le ricadute.

Nuahivah aveva grandi attrattive per un marinajo , e nel caso che alcuni de' miei si fossero sentiti disposti a rimanervi , io sapeva bene che non si sarebbero allontanati innanzi il momento della partenza. La mia severità produsse il bramato effetto ; qualunque possa essere stata la loro disposizione , nessuno credette proprio d' assentarsi , tranne un negro infingardo , che io aveva preso a bordo a Tumbez per compassione , e la cui mancanza attesa la sua nullità non fu riconosciuta che dopo fatto vela. La cosa però andò quasi a terminare assai seriamente ; il mio equipaggio non aveva le stesse mie viste ; avevano goduto d' una lunga condiscendenza e sopportavano allora di mal animo di vedersi improvvisamente privati dell' usata loro libertà. Un solo bacio era diventato d' un valore mille volte più grande di prima ; erano diventati inquieti , scontenti , e malinconici. Le ragazze scorrevano il lido dalla mattina alla sera , importunandomi ad ogni istante di levare il tabu agli uomini , ed esprimevano in ridicola maniera , il loro dolore , immergendo le dita in mare e tocca-

dosi gli occhj in modo che ne scendesse l'acqua salsa per le loro guancie. Altre prendevano una scheggia e tenendola a guisa de' loro denti di pesce-cane, dichiaravano di volersi tagliare a pezzi per la disperazione; taluna minacciava di volersi passare le cervella con un giavellotto d'erba, altre di annegarsi, e tutte erano risolte ad inveire nel più terribil modo sopra se medesime se non permetteva ai loro innamorati di recarsi a terra. Ma gli uomini non se la passavano sì di buon umore; dicevano che la loro situazione era peggiore della schiavitù, ed un certo Roberto White dichiarò a bordo dell'Essex minore, che la ciurma dell'Essex s'era determinata a non levar l'ancora, o che se fosse stata costretta a mettere alla vela, entro tre giorni di tempo dopo lasciato il porto avrebbe alberata la sua propria bandiera. Allorchè mi fu riportata la cosa dovetti farne uso, e con una tale varietà di caratteri quale è quella di cui è generalmente composto l'equipaggio d'un vascello da guerra, non ci è altro rimedio in simili occasioni fuorchè quello di prendere energiche misure. Io era disposto a lasciare che borbottassero un poco onde intanto si andassero calmando gli

animi, se la cosa non fosse giunta oltre il segno ch'io m'era figurato; ma una minaccia di tal genere cangiava aspetto alla cosa. Chiamai tutti a rassegna sul lato manco della coperta, e dopo aver loro esposta la necessità di mettere la fregata al caso di far vela al più presto possibile, dichiarai esser questa la sola causa degli ordini da me dati, e non già l'oggetto di infligger loro punizione alcuna, mentre la loro condotta non aveva ciò meritato, ma aveva anzi incontrata tutta la mia approvazione. Indi rappresentai loro le serie conseguenze che ne sarebbero al certo risultate se tutti dimenticassero a tale i loro doveri pel servizio e l'obbedienza a' miei ordini, da seguire l'esempio di coloro che stavano attualmente espiando il loro mancamento di essersi recati a terra senza permesso; a tali detti tutti parvero compresi della necessità della più stretta subordinazione. Indi gli informai della voce che si era sparsa, e gli assicurai che sebbene io non vi prestassi fede, ciò nondimeno se la cosa avesse potuto aver luogo, avrei fatto tosto dare il fuoco a santa barbara, e gli avrei inmersi tutti nell'eternità; ma, soggiunsi, potrebbe darsi chò

vi fosse qualche fondamento di ciò che mi fu riferito, e quindi voglio riconoscere quali sono quelli che non sono disposti ad obbedire a' miei ordini; que' che sono determinati a salpare passino a destra, e chi la pensa altrimenti rimanga a sinistra. Tutti s' affrettarono a destra. Allora chiamai White che s'avanzò tremando; manifestai esser quello l'individuo che sparse un'asserzione tanto ingiuriosa al carattere di tutto l'equipaggio; l'indegnazione comparve su tutti i volti. Un canot dei nativi passava in quel punto presso alla fregata; ordinai quindi al colpevole di scendervi, e di non lasciarsi vedere mai più. Tutti ritornarono lietamente alle loro ispezioni, le prede il Seringatam; sir Andrea Hammond ed il Greenwich, furono ormeggiate al sicuro sotto il forte, e poste sotto gli ordini del luogotenente di truppa di marina Gamble, il quale col cadetto di marina Foltus e con ventun uomini si offerse a rimanere fino al mio ritorno, o finchè potessero ricevere ulteriori miei ordini. Nelle mie commissioni al luogotenente Gamble; io lo esortai di aver sempre di mira le più amichevoli comunicazioni possibili cogli indigeni, e di procurare d'introdurre fra di

essi la coltivazione delle varie sementi ch'io gli lasciava. La mia vista nel lasciarlo colà con quei legni si era di assicurare il ristauro de' miei in caso di qualche combattimento sulla costa; ed affinchè poi non dovesse trattenervisi inutilmente, gli ordinai di lasciare l'isola dopo cinque mesi e mezzo dalla mia partenza, se non avesse più avute mie nuove dopo un tal periodo di tempo. La copia delle commissioni da me dategli, fui obbligato a distruggerla al momento in cui fui preso, come pure varie parti del mio giornale di quel periodo di tempo, mentre sarebbe stata sconvenevolissima cosa il lasciarla cadere nelle mani del nimico. Se il luogotenente Gamble giungerà a salvamento io spero di poter fare una tale aggiunta ad un'altra edizione, e di supplire pur anche alle carte e disegni di cui fui con sì poca generosità spogliato dal nimico. — Ordinai pure al sig. King di recarsi agli Stati Uniti colla Nuova Zelanda, e mi preparai a far vela coll'Essex e coll'Essex minore ben provveduto del necessario, e lasciando provvigioni per nove mesi a bordo delle prede.

La baja Massachuset è una delle più belle del mondo; sicura, ben difesa ed ottimo sbarco.

Siti opportuni per far acqua, abbondanza di rinfreschi, ed ospitale e gentile accoglienza dai nativi. Di facile uscita, e di non più difficile accesso di quello che occorra per la sua difesa; i leggieri venticelli generalmente obbligano le navi d'alto bordo ad entrare nel porto. È in ogni sua parte senza pericolo; si difende facilmente, e potete scegliere la profondità d'acqua che vi occorre da quattro a trenta braccia, d'un bel fondo di sabbia.

Nel dipartirmi di là io non aveva malati a bordo; il mio equipaggio non s'era giammai mostrato in sì buona salute. Non s'era mai presentato che un solo caso di scorbuti fra la mia gente, e la cosa fu sì straordinaria che non posso a meno dal farne menzione. Si sviluppò la malattia solo pochi giorni innanzi la mia partenza dall'isola, e sebbene l'individuo fosse stato impiegato e dormisse a terra per tutta la mia stazione colà; ottenesse più che il bisognevole di frutta e vegetabili, e non facesse un solo pasto di carni salate, fu non pertanto talmente afflitto dallo scorbuti, che mi vidi obbligato a lasciarvelo con poca speranza di ricuperarlo.

Quest' uomo era dell' età di circa quaranta



anni, di poche forze, e disposizione apparentemente letargica e malinconica; ei non entrava a parte di alcuno dei divertimenti dell'equipaggio, e probabilmente tale disposizione gittò le radici della malattia che per mancanza di stimolo morale, si dispiegò poi con tutto il vigore.

Poco dopo uscito dal porto ebbe luogo un caso che mi afflisse moltissimo. L'otaitese che io aveva a bordo fu battuto dall'assistente del nostromo, e fu quella probabilmente la prima volta che ciò gli avvenisse, mentre l'indole sua graziosa, la sua attività, e la sua brama di far piacere, lo avevano reso caro a tutti a bordo. Tamaha era sempre vivace e gioviale, intento al lavoro nelle ore d'occupazione, e sul cassero terminato il lavoro a divertire gli astanti danzando all'uso del suo paese, ovvero imitando i nostri danzatori e gli esercizi delle nostre truppe; era in somma il prediletto di tutti. Tamaha non potè sopportare la vergogna di essere battuto; ei sparse un torrente di lagrime, e dichiarò che nessuno l'avrebbe più battuto per l'avvenire. Eravamo a circa venti miglia di distanza da terra, faceva notte, e soffiava un vento fresco con mare

piuttosto agitato. Tamaha balzò in mare senza che nessuno se ne accorgesse e non fu più veduto.

S'ei prendesse seco un remo od una sbarra di legno onde sostenersi, se sperasse di giungere a terra, o se fosse determinato a por fine alla sua esistenza, io non potrei dirlo; ma la distanza era sì grande e sì forte il mare, che non posso lusingarmi ch'ei sia giunto a salvamento. La sua perdita fu grandemente compianta da noi tutti, e la funesta sua sorte sparse una generale tristezza.

Prima di lasciare la baja consegnai al signor Downes gli ordini seguenti, e siccome non era assolutamente necessario che i due legni rimanessero uniti, io feci vela il più rapidamente che potei senza badare all'Essex minore; ma le due navi correvano con tanta eguaglianza, che ben di rado lo perderemo di vista per più di qualche ora.

Fregata degli Stati Uniti l'Essex. Baja Massachusetts.

Isola Madison , 9 dicembre 1813.

Signore,

In caso di separazione , vi dirigerete col legno che comandate per l'isola di Mocha , dove incrocierete sin ch'io v'abbia raggiunto, ciocchè avverrà il più presto possibile. Se farete qualche preda , la porrete colà all'ancora, o all'isola di santa Maria , sinchè ci incontriamo.

Dovete procurare , con tutti i mezzi che sono in vostro potere di tenere occulta al nimico la nostra presenza alla costa , essendo mia intenzione d'incrociare fra Mocha e Valparaiso sinchè avrò provvigioni. Che se passasse un sì lungo intervallo di tempo senza vedermi da far credere che io mi sia perduto o sia stato preso , vi recherete a Valparaiso a rinovare le vostre provvigioni , e se dopo uno spazio conveniente non avete nuova di me , vi condurrete secondo vi parrà opportuno.

Nell'incrociare a Mocha , tenetevi a le-

vante dell' isola alla distanza di dieci o dodici leghe; e non sarà male il dare a quando a quando qualche occhiata in porto.

Sono con sentimenti di rispetto, vostro obbedientissimo servitore.

*Segnato, PORTER.*

Al luogotenente Gio: Downes comandante la presa armata degli Stati Uniti l' Essex minore; dalla baja di Massachusetts.

Nel lasciare l' isola Madison, potei passare fra l' isola Hood e la Dominica, e per la prevalenza dei venti N. U., mi trovai il giorno 28 alla longitudine di 181 gradi a pouente.

Io non annojerò il lettore colla relazione del poco interessante tragitto d' un mese alla costa del Cili. La prima terra ch' io toccai fu l' isola di Mocha; vi entrai e mi ancorai a s. Maria, dove empimmo le nostre botti, d' acqua, indi si diede un' occhiata al porto della Concezione, dove trovammo un solo naviglio inglese, e d' indi procedemmo ad incrociare a Valparaiso.

Le mie lettere ufficiali informarono il pubblico del modo della mia cattura; ma si tro-

veranno qui unite per comodo di coloro che non le avessero vedute. Nella presente edizione nulla dirò quanto alla causa del cangiamento di disposizioni del governo del Chili verso di noi; riserverò la cosa ad altro momento, in cui l'adempimento de' miei doveri mi lasci un agio maggiore. Il mio unico oggetto in questo libro si è di contentare la curiosità del pubblico, e qualunque imperfezione ei possa scoprirvi, lo prego a ricordarsi che fu scritto da persona senza pretensione a letterarj talenti, che si attentò di esporre i fatti nel semplice linguaggio di un uomo di mare; e che solo dopo le replicate istanze de' suoi amici consentì egli che il suo giornale comparisse al cospetto del mondo.

Che se le imperfezioni al certo numerose di questo giornale saranno riguardate con indulgenza, l'autore non avrà a pentirsi della sua compiacenza ai desiderj del pubblico; e se tale qual'è incontrerà una favorevole accoglienza, potrebbe darsi che si resolvesse coll'altrui assistenza a darvi quel garbo che renderlo possa più accetto agli occhi dei lettori. Molti de' materiali sono ancora intatti, e vestiti che sieno de' medesimi colori, il

viaggio dell' Essex non la cederà io credo a quelli d' Anson o di Cook.

Copia di una lettera del capitano Porter al Segretario dell' Ammiragliato.

Dall' Essex minore; 3 luglio 1814, in mare.

Signore ,

Io ebbi l' onore di indirizzarvi ripetute mie lettere dopo lasciata la Delaware; ma ho poca speranza che ne sia giunta alcuna nelle vostre mani; credo quindi necessario il farvi una storia succinta de' miei passi sin da quel momento.

Feci vela dalla Delaware il 27 ottobre 1812, e rinfrescai con tutta esattezza (a seconda delle istruzioni del Comodoro Bainbridge) a Porto Praya, a Fernando di Noronho, a Capo Frio; giunsi in ognuno di tali siti il giorno fissato per l' incontro. Nel mio tragitto da Porto Praya a Fernando de Noronho, catturai il pacchebotto di Sua Maestà britannica il Nocton, e levatene circa undicimila lire sterline in contante, lo spedii sotto gli ordini del luogotenente Finch per l' America. Incrociai

dinanzi Rio Janeiro ed intorno Capo-Frio fino al 12 gennajo 1813; avendo spesse novelle del Comodoro dai bastimenti che venivano di Bahia. Colà non presi che una goletta con sevo e cuoj, e la spedii a Rio-Janeiro. Trovandosi la nave ammiraglia il Montague in traccia di me, venendo a mancarmi le provvigioni, ed essendomi quindi necessario il procurarmene onde incontrare il Comodoro pel primo d'aprile presso a s. Elena, mi recai all'isola di s. Cattarina, ultimo punto d'incontro fissato sulla costa del Brasile, tanto onde provvedere a' miei bisogni, quanto onde prendere le necessarie notizie affine di deludere le navi inglesi da guerra già sulla costa, o colà aspettate; ma non potei ottenermi che legnò, acqua, rhum e pochi sacchi di farina, ed inteso il combattimento del Comodoro colla Giava, e la presa dell' Hornet fatta dalla Montague, non che il considerabile aumento di forze inglesi sulla costa, ed inteso che varj legni m'inseguivano, trovai necessità di riprendere il mare al più presto possibile. Quindi a norma del piano fissato dal Comodoro, mi diressi al sud, scorrendo la costa fino a Rio della Plata. Raccolsi che a Buenos Ayres si

pativa di carestia , e non avrei potuto supplire colà ai nostri bisogni , come pure che il governo di Montevideo ei si era dichiarato nemico. Le istruzioni del Comodoro lasciavano in mia balia il prendere la direzione che avessi voluta , e mi determinai di tenere quella direzione che aveva incontrato la sua approvazione non solo , ma quella ancora del Segretario di marina d' allora. Feci quindi rotta per l' Oceano Pacifico , e dopo avere grandemente sofferto per le scarse provvigioni , non che per le burrasche del Capo-Horn , contro le quali sì il legno che la mia gente erano ben poco preparati , giunsi a Valparaiso il 14 marzo 1813. Colà mi munii di manzo salato ed altro , quanto la fregata poteva convenientemente portarne , e scorsi lungo la costa del Chili e del Perù. In questa corsa mi abbattei in un corsaro peruviano il quale aveva a bordo ventiquattro americani ritenuti prigionieri , e che avean formato gli equipaggi di due bastimenti balenieri da esso presi sulla costa del Chili. Il capitano mi disse che come alleato della Gran Bretagna , avrebbe catturati tutti gli altri in cui si fosse scontrato , fintanto che si fosse dichiarata la guerra tra la Spagna e



gli Stati-Uniti. Ne gettai quindi tutti i cannoni e le munizioni in mare, liberai gli Americani, scrissi una lettera rispettosa al Vicerè, che spiegava i motivi del mio procedere, e la consegnai al capitano corsaro medesimo. Indi mi diressi per Lima ove mi riuscì di riprendere uno dei bastimenti mentre entrava nel porto. Di là mi recai alle isole Gallapagos, dove incrociai dal 17 aprile al 3 ottobre 1813; durante il qual tempo toccai una sol volta la costa d' America, pel bisogno d' acqua fresca, non trovandosene in quelle isole, che son forse la terra più arida e desolata che si conosca.

Durante la mia crociera fra quel gruppo d' isole, catturai i seguenti legni inglesi, impiegati principalmente nella pesca dello spermaceti; cioè:

Lettere di Marco (cioè, legni armati in corso).

	tonell.	uomini.	da cannoni.	cannoni effettivi.
Montezuma . . .	270	21	»	2
Polizia . . .	175	26	18	10
Giorgiana . . .	280	25	18	6
Greenwich . . .	338	25	20	10
	—	—	—	—
	1063	97	»	28

	tonell.	uomini.	da cannoni.	cannoni effettivi.
Somma retro	1063	97	»	28
Atlantico . . .	355	24	20	8
Rosa . . . .	220	21	20	8
Ettore . . . .	270	25	20	11
Cattarina . . .	270	29	18	8
Scringapatam .	357	31	26	14
Charlton . . .	274	21	18	10
Nuova Zelanda .	259	23	18	8
Sir A. Hammond	301	31	18	12
	3569	302	»	107

Siccome alcuni di questi legni furono presi co' nostri paliscalmi ed altri cogli stessi legni predati, così i miei ufficiali ed equipaggio ebbero occasione di dar prove del loro coraggio.

La Rosa ed il Charlton furono abbandonati ai prigionieri; l'Ettore, la Catterina ed il Montezuma, furono spediti a Valparaiso ove furono disarmati; la Polizia, la Giorgiana e la Nuova Zelanda le spedii per l'America; ritenni il Greenwich qual nave oneraria, da contenere le provvigioni tratte dalle nostre prese e destinate al nostro consumo; e l'A-

atlantico ora chiamato l'Essex minore, fu da me armato di venti cannoni, e ne diedi il comando al luogotenente Downes.

Il luogotenente Downes fu a convogliare le prede a Valparaiso, ed al suo ritorno, mi recò lettere le quali m'informavano che avea fatto vela il 6 luglio per quel mare una squadra sotto il comando del Comodoro Jacopo Hillyar, consistente nella fregata la Febe di 36 cannoni, e nelle corvette il Coniglio dell'India ed il Cherubino, non che in un bastimento da provvigioni da venti cannoni. — Il Coniglio dell'Indie ed il Cherubino mi avevano cercato a lungo sulla costa del Brasile, ed al ritorno dalla loro crociera si unirono alla squadra spedita sulle mie traccie nel Pacifico. La mia fregata, come è ben credibile, dopo aver tenuto quasi un anno il mare, bisognava di molti restauri onde trovarsi in caso di misurarsi con esso loro, ciocchè io determinai di fare offrendo loro il combattimento purchè avessi potuto trovarmi a circostanze eguali. Mi recai frattanto in compagnia delle mie prese all'isola di Nuahivah o isola Madison, nel gruppo dell'isole Wasington scoperto dal capitano Ingraham di Boston. Quivi cala-

fatai e ristorai completamente la mia fregata, feci per essa un intero fornimento nuovo di botti per l'acqua essendo affatto guaste le vecchie, e presi a bordo dai legni predati munizioni e provvigioni per quattro mesi, e feci vela per la costa del Chili il 12 dicembre 1813. Innanzi partire assicurai il Serjngapatam, il Greenwich, ed il sir Andrea Hammond, sotto i cannoni d'una batteria, che io aveva eretta per loro difesa dopo aver preso possesso di quella bell' isola in nome degli Stati Uniti, e stabilita la più amichevole corrispondenza cogli abitanti. Lasciai quei bastimenti sotto gli ordini del luogotenente della truppa di marina Gamble, con ventun uomo e con ordine di recarsi a Valparaiso dopo un certo periodo di tempo.

Io arrivai sulla costa del Chili il 12 genajo 1814, visitai la Concezione e Valparaiso trovai soli tre legni inglesi in que' due porti, e risepsi che della squadra la quale aveva fatto vela da Rio-Janeiro non s'era avuta più nuova dal momento della sua partenza e che credevasi perduta nel passare il Capo Horn.

Io aveva compiutamente distrutta la navigazione inglese nel mar Pacifico; i bastimenti

che non erano stati da me catturati erano stati disarmati e non osavano avventurarsi al mare. Aveva procurata la più ampia difesa ai nostri proprj. bastimenti i quali al mio arrivo erano in molto numero ed indifesi. La pesca della balena degli Inglesi colà, che è di molto valore, è affatto distrutta, ed il danno effettivo da noi recato può valutarsi due milioni e mezzo di dollari, indipendentemente della spesa incontrata per la squadra inviata in traccia di me. Le prede mi somministrarono in abbondanza, vele, cordami, gomene, ancore, viveri, medicamenti e provvigioni d'ogni specie, non che vestiti pe' marinaj. In somma si visse alle spalle del nimico per tutto il tempo che restammo in quei mari; mentre ogni preda ci somministrò molte provvigioni. Non mi sono mai trovato in necessità di rilasciar *boni* sul dipartimento della marina per alcun motivo, e fui al caso di dare considerabili *acconti* ai miei ufficiali ed all'equipaggio.

Durante il lungo tempo e senza esempio che da noi si stette in mare; i miei equipaggi godettero di perfetta salute. Non ebbi che un solo caso di scorbuti, e non perdetti per morte che i seguenti individui.

Giovanni J. Cowan , luogotenente.

Roberto Miller , chirurgo.

Levi Holmes , marinajo ordinario.

Eduardo Swéeny , detto.

Samuele Grore , marinajo.

Jacopo Spafford , secondo caannoniere.

Benjamino Geers )  
Giovanni Rodgers ) assistenti caannonieri.

Andrea Mahon , caporale di truppa di marina.

Lewis Price , soldato di marina.

Avendo già fatto tutto il male possibile al commercio inglese nel mar Pacifico , sperava sempre , di segnalare la mia crociera con qualche atto più splendido innanzi lasciare quei mari. Non credetti improbabile che il Comodoro Hillyar potesse aver tenuto segreto il suo arrivo , e nella ferma credenza ch' ei sarebbe venuto in traccia di me a Valparaiso , qual sito ove era più facile ritrovarmi , risolsi d'incrociare oolà , e quand' anche fossi stato deluso nella mia aspettativa d' incontrarlo , mi lusingai di risarcirmi predando qualche legno mercantile , che dicevasi dover giungere d'Inghilterra.

La Febe , appunto come io m'era aspettato venne a cercarmi a Valparaiso , dove io era

ancorato coll' Essex e colla mia preda armata l' Essex minore, sotto il comando del luogotenente Downes, rimanendo a vista del porto: Ma, contro ciò che io aveva pensato, il commodoro Hyliar conduceva seco la corvetta il Cherubino, munita di 28 cannoni, cioè diciotto carronate da 32, otto da 24, e due lunghi cannoni da nove sul castello di prua e sulla coperta, con un equipaggio di centottanta uomini. La forza della Febe era la seguente: trenta lunghi cannoni da diciotto, sedici carronate da 32, un obizzo, e sei cannoni da tre nelle gabbie, in tutto cinquantatre bocche da fuoco, ed un equipaggio di trecento venti uomini; ciocchè formava una forza riunita di ottantun cannoni e cinquecentò uomini, e soprammercato presero essi a bordo l' equipaggio d' una lettera di marco che si trovava in porto. Ambi i legni avevano ottime ciurme, ed erano stati spediti nell' Oceano Pacifico in compagnia del Coniglio dell' Indie di ventidue cannoni, ed un bastimento da trasporto di venti, espressamente in traccia dell' Essex. Portava bandiere con questo motto: « Dio e la patria; i sacri diritti dei marinaj inglesi; i traditori son nemici dell'una

e l'altra cosa ». Questa leggenda era stata immaginata in contrapposizione alla mia, « libertà di commercio e diritti de' marinaj » per l'erronea credenza che il mio equipaggio fosse principalmente composto d' Inglese, ovvero onde affievolirne l'effetto sulle proprie ciurme. — La forza dell' Essex era di 46 cannoni; cioè 40 carronade da 32, e sei lunghi cannoni da dodici, e l'equipaggio ch'era stato minorato di molto onde guarnirne i legni predati, ammontava unicamente a dugento cinquantacinque uomini. L' Essex minore ch'era piuttosto considerato qual bastimento da trasporto, conteneva venti cannoni, cioè dieci carronate da diciotto, e dieci corte da sei, con soli sessanta uomini a bordo. Qual replica al lor motto, io scrissi alla mia mezzana « Dio, la nostra patria, e libertà; i tiranni ne sono i nimici. »

Tosto che ebbero le loro provvigioni a bordo si allontanarono un po' dal porto ad oggetto di bloccarmi, e stettero incrociando per circa sei settimane, durante il qual tempo io cercai di indurre il nemico a singolar tenzone, ebbben senza effetto, provocando la sola Febe al combattimento, dapprima co' miei due legni,



e poscia col mio solo, e con ambe le ciurme a bordo. Era stato più volte alla vela, e m'era accertato di avere un grande vantaggio in punto di rapidità, e m'accadde una volta di venire a tiro di cannone colla Febe, e di cominciare anche a farle fuoco addosso, ma ella corse a raggiungere il Cherubino ch'era due miglia e mezzo sottovento; ciò destò maraviglia ed espressioni di indegnazione fra noi, mentre la Febe prima che io uscissi, era venuta a mettere alla cappa dinanzi al porto, innalzò la sua bandiera col motto e tirò un colpo di cannone al vento. Il Comodoro Hillyar parve quindi determinato ad evitare di venirne meco al paragone ad armi quasi pari, e dall'estrema sua cautela in appresso di tenere i suoi due legni costantemente a portata di voce l'uno dell'altro, non v'era da sperare alcun vantaggio pel mio paese se fossi rimasto più a lungo in porto. Risolsi quindi di mettermi in mare alla prima occasione che si fosse presentata; il che fui indotto a fare ancor più dall'aver inteso che il Tago di trentotto cannoni, e due altre fregate, avevano fatto vela per que' mari onde inseguirmi; di più aveva tutta la ragione di aspettarli.

l'arrivo del Coniglio dell' Indie dalla costa nord-uest d' America dove era stato spedito a distruggere la nostra fattoria per le pellicie a Colombia. Fu dato un punto di ritrovo all' Essex minore, e fatto ogni preparativo onde mettere alla vela; ed era mia intenzione di condurli lungi onde darmi la caccia, per dare il tempo all' Essex minore di fuggire. Il dì 28 marzo, cioè il giorno dopo presa una tale determinazione, soffiava vento fresco dal sud, quando cj lasciammo andare alla deriva colla gomina a sinistra filando l'ancora a dritta direttamente al mare. Non si perdette un istante a mettere alla vela. Il nemico era assai presso alla punta che forma il lato occidentale della baja. Nel scoprirlo mi parve di poter passare anchè sopravvento, chiudendo le mie vele di pappafico, le quali erano aperte sopra ognuna delle vele di gabbia a terzeruoli, e bracciate all' uopo. Ma nell'oltrepassare la punta, un nuvolo di forte vento colpì la fregata e portò via l' albero di gabbia, precipitando in mare gli uomini che vi stavan sopra, e che si annegarono. Allora ambi i legni si posero a darmi la caccia, ed io procurai così maltrattato di riguadagnare il

porto; ma vedendo di non poter più entrare al sito di prima, entrai in una picciola baja circa tre quarti di miglio sottovento alla batteria, dalla parte del porto a levante, e gettai l'ancora ad un tiro di pistola dalla riva, dove era mia intenzione di ristorarmi al più presto dalla sofferta avaria. Il nemico continuò ad appressarsi, dimostrando un' evidente intenzione di attaccarmi, senza riguardo alla neutralità del sito ove io era ancorato. La circospezione sua nell' accostarsi ad attaccare l'Essex così malconcio era veramente ridicola, come lo fu il dispiegare le loro bandiere coll' iscrizione, ed un numero di cornette al colombiere. Con tutta quella speditezza ch'era compatibile colle circostanze, preparai la fregata al combattimento, e procurai di allungare in coperta una ruota della mia gomina, ma non mi era ancora riuscito, allorchè il nemico alle 3 e 53 minuti pomeridiane, fece il suo attacco, essendosi collocata la Febe sotto la mia poppa ed il Cherubino alla guancia dritta per la gru di tribordo. Ma il Cherubino trovata quella posizione troppo esposta al mio fuoco, montò all' orza e venne a collocarsi pur esso sotto la mia poppa, dove

ambì i legni mantennero un fortissimo fuoco. Io aveva fatto collocare tre lunghi pezzi da dodici ai portelli di peppa, e furon questi fatti agire con tanta industria e bravura, che dopo mezz'ora cagionammo tali danni ad ambi i legni nimici che furon obbligati a virare di bordo onde racconciarsi dai danni. Nel corso di questo primo cannonamento, pei grandi sforzi del sig. Barnewall maestro di vele in attività, assistito dal nostromo sig. Linscott, ci riuscì di allungare in coperta a tre differenti riprese le nostre gomene; ma il fuoco del nemico era sì eccessivo che prima che ci fosse possibile di volgere il fianco furono portate via, e quindi rese inutili per noi. La mia fregata era stata molto danneggiata, e varj erano già gli uccisi ed i feriti; ma i valorosi miei ufficiali ed uomini, ad onta delle sfavorevoli circostanze sotto le quali erasi impegnato il combattimento, e delle poderose forze che ci venivano opposte, non erano per alcun modo scoraggiati. Tutti si mostravano determinati a difendere il loro bastimento fino all'ultima estremità, ed a morire piuttosto che arrendersi vergognosamente. Il nostro pico coll' insegna e colla bandiera del metto alla mezzana, era:

siato portato via, ma continuava a sventolare « libertà di commercio e dritti dei marinaj » all' albero di prua. Alla nostra bandiera d' insegna se ne sostituì un' altra, e per ovviare un simile inconveniente, si assicurò un' insegna alle manovre di mezzana, e varie cornette furono innalzate in varie parti della fregata. Presto fece il nemico a ristabilirsi delle sue avarie per un nuovo attacco. Questa volta ei si collocò co' suoi due legni alla mia destra e fuori del tiro delle mie carronate, e dove non potessero portare i miei cannoni di poppa; di là faceva un fortissimo fuoco al quale non era in mio potere il rispondere, non essendovi altro mezzo per fargli offesa che quello di uscire e diventare l'assalitore io medesimo. Le scotte delle mie vele di gabbia non che le drizze erano state portate via, come pure il fiocco e le drizze di vela di straglio di parrochetto. Le sole corde non ancora squarciate eran le drizze del fiocco volante, ed essendo questa la sola vela che potesse alzarsi, ordinai che venisse alzata, che si tagliasse la gomina, e che si corresse addosso ad ambi i legni nimici, con intenzione di venire a bordo a bordo colla Febe. Il fuoco da ambe le parti

era in quel punto tremendo. Io aveva fatto alzare le mie vele di trinchetto, e di parrocchetto, ma la mancauza di scotte e di amure le rendeva quasi inutili per noi. Si potè tuttavia per qualche tempo stringere il nimico; e sebbene i nostri ponti fossero già coperti di gente uccisa, e pieno di feriti il nostro ospitale, sebbene si fosse appiccato più volte il fuoco al nostro legno, e fosse diventato una vera carcassa, speravam sempre di poterlo salvare, a ciò incoraggiati dalla circostanza che il Cherubino era stato da noi sì malconcio da obbligarlo a virar di bordo. Nè ritornò più all' azione, sebbene sembrasse in caso di farlo, e solo faceva un fuoco distante co' suoi cannoni lunghi. Ma la Febe poteva non pertanto, atteso il cattivo nostro stato, tenersi a piacere alla distanza che più conveniva a' suoi lunghi cannoni, e mantenne un fuoco sì forte, che i miei valorosi compagni d' armi cadevano a dozzine. Molti de' miei cannoni furono resi inutili dalle palle del nimico e di parecchi rimasero uccisi tutti i cannonieri. Si guarnivano tosto colla gente degli altri che rimanevano smontati, ed un cannone in particolare fu guarnito d' uomini tre volte; quindici uomini

vi perirono a canto nel corso dell'azione, e oio che è più strano chi lo comandava rimase illeso tranne una leggiera ferita. Vedendo che era in balla del nimico il tenersi alla distanza che più gli conveniva, depose ogni speranza di stringerlo dappresso e siccome parve in quell'istante che il vento favorisse il mio disegno, pensai ad investire colla fregata contro terra, distruggendola dopo sbarcato l'equipaggio. Pareva che tutto favorisse le mie intenzioni. Eravamo già presso a terra alla distanza d'un colpo di fucile, nè dubitava più del buon esito, allorchè improvvisamente sorse vento da terra, cosa comune in quelle parti al cader del giorno, ed espose la nostra prua alla Febe che ci fece addosso un gran fuoco. La mia fregata non potea più maneggiarsi; tuttavia siccome la prua era rivolta al nimico, e questo sottovento, sperava ancora di poterlo abbordare. In tal momento il luogotenente comandante Downes venne a bordo a ricevere i miei ordini, immaginandosi che io dovessi essere fra poco prigioniero. Ei non potè allora più essermi di alcun uso, trovandosi l'Essex così rovinato; e vedendo che il nemico poneva al vento la barra, e che quindi l'ul-

timo mio tentativo di arrembaggio non poteva riuscire, dopo averlo trattenuto circa dieci minuti a bordo, gli ordinai di ritornare sul suo naviglio tenendosi pronto all'azione onde difenderlo e distruggerlo in caso d'attacco. Portò seco varj de' miei feriti, lasciando tre delle sue ciurme da schifo a bordo in loro sostituzione. La strage a bordo si faceva orribile, perchè il nimico continuava a cannoneggiarci, e noi non potevamo tirare un colpo che portasse. Ordinai quindi che si attaccasse un gherlino all'ancora di speranza, e che si tagliasse l'ancora dalle guancie onde girare la prua, ciocchè mi riuscì di fare. Allora la nostra fiancata potè colpire di bel nuovo, e siccome il nemico era assai malconcio e non atto a tenere rivolto il suo fianco, io non dubitavo che dovesse in breve andare alla deriva fuori del tiro di cannone prima che avesse scoperto che avevam gettato l'ancora, se il gherlino sgraziatamente non arava. Il fuoco s'era appiccato più volte alla fregata durante l'azione, ma nel modo il più alarmannte; le fiamme ardevano già presso ad ogni boccaporto da poppa a prua e non potevasi conservare speranza di salvarla. La nostra distanza



da terra era di circa tre quarti di miglio, ed io mi lusingava già di salvare gran parte del mio valoroso equipaggio, se la fregata avesse dovuto saltare in aria, allorchè fui informato che il fuoco era presso alla santa barbara, e l'esplosione d'una grande quantità di polvere al basso del bastimento servì ad accrescere gli orrori della nostra situazione. I nostri schifi erano stati distrutti dal fuoco del nimico, consigliai dunque a coloro che sapevan notare di gettarsi in mare e procurare di giungere a riva. Parecchi vi giunsero, ed alcuni perirono nel tragitto; altri furono presi dal nimico, ma la maggior parte preferì di correr meco la sorte della fregata. Quelli che rimasero rivoltarono allora tutta la loro attenzione ad estinguere il fuoco, ed essendoci riescito di ciò ottenere si fece ritorno ai cannoni, dove si riprese per alcuni minuti il fuoco, ma gli uomini s'eran fatti sì deboli, che mi dichiararon tutti l'impossibilità d'un'ulteriore resistenza, pregandomi, che ci arrendessimo onde salvare i feriti, essendo ormai inutile qualunque tentativo dopochè quasi a tutti i cannoni mancavano gli uomini peccorrenti attese le gran perdite fatte. Chiamai allora gli

ufficiali delle varie divisioni onde udirne il parere, ma qual fu la mia sorpresa nel trovare che il solo Stefano Decatur M' Knight rimaneva ancora in azione, e questo mi confermò il rapporto rispetto allo stato dei cannoni della batteria; e quelli del falso ponte non si trovavano in migliore stato. Il luogotenente Wilmer, dopo essersi battuto col più gran valore durante tutta l'azione, era stato gettato in mare da una forte scheggia, mentre gettava l'ancora della speranza da prua, e s'era annegato. Il luogotenente Giovanni G. Cowel aveva perduto una gamba; il maestro veliero Barnewal era stato portato abbasso dopo aver ricevute due ferite, una nel petto e l'altra in volto; ed il luogotenente Guglielmo H. Odenheimer, era stato gettato in mare dal quartiere di poppa un momento prima, nè potè, riguadagnare la fregata che dopo la resa. Mi fu pure riferito che l'ospitale, l'anticamera, la camera grande ed il rancio degli ufficiali, non potevano più contenere i feriti; che i feriti venivano uccisi nelle mani stesse de' chirurghi, e che se non si pensava tosto al riparo, la fregata sarebbe colata a fondo pel gran numero di palle che

ne avevano forato la parte sott' acqua. Chiamato il maestro falegname, intesi che tutta la sua gente era stata uccisa o ferita, e che essendosi ei medesimo recato sul fianco del bastimento onde otturare alcune falle, le brache alle quali stava attaccato erano state portate via da una cannonata, e che a grave stento potè salvare la vita dall' acque. Il nimico attesa la tranquillità del mare, l'impossibilità di giungere sino a lui colle nostre caronate, ed il poco fastidio che gli dava il nostro fuoco, che s' era rallentato d' assai, poteva mirare a noi quasi ad un bersaglio. Nessuno de' suoi colpi sbagliava ormai più di colpire il nostro misero scaffo, ridotto ad uno stato di cui forse non vi fu esempio innanzi il nostro caso. In somma non vedendo più raggio di sperabile salvezza, alle sei ore e venti minuti diedi l'ordine doloroso di ammainare le insegne. Settantacinque uomini compresi gli ufficiali erano tutto ciò che mi rimaneva di tutto l' equipaggio dopo il combattimento, che si trovasse in istato di servire, e parecchi di loro gravemente feriti, anzi alcuni morirono dopo. *Il nimico intanto continuava a far fuoco*, ed i miei valorosi e sventurati

compagni continuavano a eadermi all'intorno. Ordinai che si tirasse un colpo dalla parte opposta, onde meglio dimostrare che non volevasi da noi resistere più oltre, *ma non perciò desistette esso dal tirare, e quattro uomini furono uceisi a' miei fianchi, ed altri in altre parti della fregata.* Allora mi figurai che non si volesse accordarci quartiere, e reputando quindi più bella cosa il morire a bandiera alzata era sul punto di ordinare che si inalberasse di nuovo, allorché *dopo dieci minuti ch'era stata calata cessò il fuoco.*

Invano cercherei termini equivalenti onde descrivere la condotta degli individui ch'ebbero a sostenere una lotta sì ardua e sproporzionata, e date le circostanze, anche sì lunga. Mi sia dunque permesso il dire soltanto che non è possibile che in alcun' altro simile incontro siasi dispiegato un maggior coraggio, ingegno, zelo e patriotismo. Tutti parevano determinati a cadere in difesa della causa di quella patria che adorano, e le sole mire di umanità poterono sforzarli a rendere la fregata; avrebbero potuto resistere ancora inutilmente al nimico, ma non poterono resistere all'idea dei feriti e non sec-

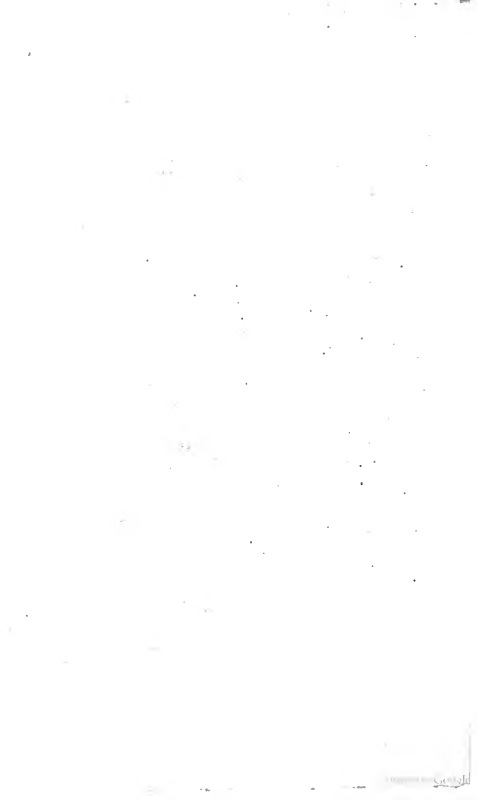
Peter T. III. Tab. VII



# LA VITTORIA

*Rainieri colori*





corsi loro colleghi di cui era pieno il corpo della fregata. Ai luogotenti M' Knight e Odenheimer io devo moltissimo pei grandi loro sforzi e valore durante il combattimento, tanto nel combattere quanto nell'incoraggiare gli uomini sotto i loro ordini, non che pel destro maneggio dei cannoni lunghi, e per la prontezza loro nel guarnirli di nuova gente perduta la prima. La condotta del valoroso ed eroico ufficiale, il luogotenente Giovanni G. Cowel, il quale perdette una gamba nell'ultimo tempo della pugna, destò l'universale ammirazione, e dopo tale sciagura non volle essere portato abbasso, sinchè la gran perdita di sangue non l'ebbe reso insensibile. Eduardo Barnevall maestro veliero, la cui attività e coraggio furon grandi del pari, ritornò sulla coperta dopo la sua prima ferita, e vi rimase dopo ricevuta la seconda sinchè si sentì mancare per la perdita di sangue. Samuele Johnson, che era venuto a raggiungermi il giorno innanzi, e che agì da ufficiale di marina, si condusse con gran bravura, si adoperò grandemente nell'assistere ai cannoni lunghi; riescita essendo inutile, dopo la prima mezz'ora, la moschetteria, attesa la grande distanza.

*Tom. III.*

Il sig. Bostwick, che io aveva destinato commissario effettivo ai viveri dell' Essex minore, e che trovavasi a bordo della fregata, fece gli ufficj di ajutante, in modo che gli fa il più grande onore, ed i cadetti Isaacs, Farragut ed Ogden, non che i cadetti effettivi Jacopo Terry, Jacopo R. Lyman, e Samuele Duzenbury, non che l' assistente pilota Guglielmo Pierce, fecero quanto poterono nell'esercizio delle rispettive funzioni, e diedero la migliore idea della loro abilità al servizio; i tre primi son troppo giovani per poterne raccomandare la promozione, ma chiedo il permesso di raccomandare la conferma dei tre secondi come pure dei luogotenenti effettivi, non che de' signori Barnewall, Johnson e Bostwick.

Siamo stati sfortunati, ma non disonorati; la difesa dell' Essex non fu meno onorevole agli ufficiali ed all' equipaggio di quello che sarebbe stata la cattura d'una forza eguale, ed io considero certamente la mia condizione meno spiacevole di quella del Comodoro Hilyar, il quale violando ogni principio d'onore e di generosità, e calpestando il diritto delle genti, attaccò l' Essex così malconcio com'era,



a tiro di pistola da una terra neutra, mentre per sei continue settimane, io gli aveva offerto tutti i giorni bella ed onorevole pugna, con proporzione però sempre a lui vantaggiosa. Il tanto sangue sparso dee gravitare sul suo capo, e non so come giustificherà la sua condotta col cielo, colla sua coscienza e col mondo. — L'unito estratto di lettera del Comodoro Hylliar, scritta innanzi che mi fosse da lui restituita la mia spada, dimostrerà qual fosse la sua opinione della mia condotta.

La nostra perdita fu terribile; cinquantotto uccisi o morti per le loro ferite e fra questi ultimi il luogotenente Cowell; trentanove gravemente feriti, ventisette leggermente, e trentuno smarriti, in tutto cencinquantaquattro fra uccisi, feriti e smarriti.

Le cognizioni del dottor Riccardo Hoffman, chirurgo effettivo e del d. Alessandro Montgomery assistente chirurgo, nella profession loro, non che la loro assiduità, e le benevole attenzioni ed assistenza del sig. D. P. Adams cappellano, salvaron la vita a molti feriti. Questi tre individui furono infaticabili nelle loro cure; mi sia permesso di raccomandare i due

primi per la conferma, e l'ultimo alla considerazione dell'ammiragliato.

Debbo poi fare un'osservazione giustificativa della mia condotta, che coi nostri sei cannoni da dodici soltanto, abbiamo sostenuto il combattimento riuscendoci quasi inutili le nostre carronade.

La perdita tra morti e feriti è pure stata grande per l'inimico; tra i primi trovasi il primo luogotenente della Febe, e fra gli ultimi il capitano Turker del Cherubino, le cui ferite sono assai gravi. Tanto l'Essex quanto la Febe erano nel più deplorabile stato, e con grande difficoltà si potè ritenerle a galla sinchè furono ancorate a Valparaiso la mattina susseguente. L'Essex è così sconquassato che non credo che potrà mai trasportarsi in Inghilterra, e credo pure che non sia possibile riparare alle avarie sofferte dalla Febe in modo da far sì che girar possa il Capo Horn. Tutti gli alberi e le antenne della Febe e del Cherubino erano assai malconcie, ed alquanto fracassato il corpo del bastimento, la prima aveva ricevuto diciotto palle da dodici che l'avevano traforata circa tre piedi sotto la superficie dell'acqua. Solo la grande

tranquillità del mare potè permettere che la Febe e l'Essex giugnessero a salvamento.

Io mi lusingo, o signore, che la nostra condotta abbia a riuscire soddisfacente in patria, e che ci sarà ciò comprovato coll'ottenere di cambiarci al più presto, onde si possa dar nuove prove del nostro zelo.

Mi fu detto che il Comodoro Hillyar credette di dare ad intendere al suo governo che l'azione durò soli 45 minuti; se la cosa è vera, egli è pur facile comprenderne il motivo; ma le migliaja di testimonj disinteressati che coprivano le circostanti colline, possono attestare che ci battemmo per due ore e mezzo; circa cinquanta fiancate furono lanciate dal nimico, secondo la loro propria asserzione, e più di settantacinque da noi; e tranne i pochi minuti dati dal nimico al riatamento di qualche avaria, non cessò mai il fuoco.

Subito dopo esser rimasto prigioniero, entrai in trattative col Comodoro Hillyar per disarmare la mia preda l'Essex minore e recarmi col resto de' miei ufficiali ed equipaggio, non che cogli ufficiali ed equipaggio di quel legno, agli Stati-Uniti. Ei consentì ad accordare per

quel bastimento un passaporto onde assicurarlo dall'essere ripreso. Era picciolo e si prevedeva da noi di avere a patir molto collà entro; tuttavia si sperava di giunger presto in patria sani e salvi, onde poterci prestare nuovamente in servizio di essa. Tale fu in fatti l'accordo senz'altra spesa addizionale, essendo quel naviglio abbondantemente provveduto di tutto il bisognevole pel viaggio.

Onde render giustizia al Comodoro Hillyar debbo osservare che, sebbene non possa mai perdonargli il modo con cui assalì l'Essex, nè la sua condotta innauzi il combattimento, ei dimostrò dopo la resa la più grande umanità pei miei feriti, ai quali permise di andare a terra, purchè gli Stati-Uniti ne sopportassero tutta la spesa, e procurò per quanto era in lui di alleviare le fatali ed inevitabili conseguenze della guerra, co' più generosi e dilicati modi verso di me, co' miei ufficiali e con tutto l'equipaggio. Ei diede ordine che si rispettassero le proprietà di ogni individuo; ciocchè però non fu tanto religiosamente eseguito quanto si sarebbe dovuto crederlo; inoltre nel levarci i libri, le carte ec., si perdettero da me e da' miei ufficiali molti oggetti

del nostro vestiario per l'ammontare d'una ragguardevole somma. Non avrei considerata quest'ultima circostanza meritevole d'esser riferita se non servisse a dimostrare la grande differenza fra la marina della Gran Bretagna a quella degli Stati Uniti, tutta a vantaggio dell'ultima.

Coll'arrivo del Tago pochi giorni dopo la mia cattura, fui informato che oltre i legni giunti nel Pacifico in traccia di me, e quelli che tuttora vi si aspettavano, altri ne furono inviati ad incrociare per lo stesso oggetto nei mari della China, della Nuova Zelanda, di Timor, della Nuova Olanda, e che un'altra fregata era stata spedita al Rio della Plata.

L'acquisto dell'Essex aveva per tal modo costato al governo britannico quasi sei milioni di dollari, ed ancora l'averlo preso fu puro effetto del caso; e se vogliamo considerare la rapidità colla quale si suol decidere attualmente un combattimento navale, l'azione non fa alcun onore al nimico. Se avessero spinto arditamente i loro legni ad incontrarci, con forze tanto superiori e coll'arbitrio della scelta della posizione, ci avrebbero presi o distrutti in un quarto del tempo da essi impiegato.

Durante la pugna, il nostro console gene-

rale sig. Poinsett si rivolse al governatore di Valparaiso, e richiese che le batterie proteggessero l'Essex. Si rifiutò quello di ciò operare, promettendo che se fosse riuscito alla fregata di farsi strada fino al sito di stazione ordinario, avrebbe egli spedito un ufficiale al comandante inglese onde desistesse dal fuoco, ma che però in qualunque circostanza non si avrebbe avuto ricorso alla forza. Non v'ha dubbio che fuvvi perfetta intelligenza fra di essi; una tale condotta, insieme all'assistenza prestata agli Inglesi, non che all'amichevole accoglienza fatta loro dopo il combattimento, e la forte influenza della fazione che governa il Chili in favore degli Inglesi, e le ostilità loro verso gli Americani, indussero il sig. Poinsett a lasciare quel paese. In tali circostanze io non credetti mi convenisse di chiedere il compenso della perdita da noi fatta, nella fiducia che il reclamo verrebbe fatto con maggior effetto dal mio governo. Trovando qualche difficoltà nella vendita delle mie prede, aveva fatto trarre l'Ettore e la Cattarina in mare ed abbruciare i loro carichi.

Cangiai il luogotenente M'Knight, il signor Adams, ed il sig. Lyman, ed undici uomini

con una porzione dell'equipaggio del Sir Andrea Hammond, e feci vela da Valparaiso il 27 aprile, dove il nimico stava tuttora rattoppando i suoi bastimenti, onde metterli in caso di recarsi a Rio Janeiro innanzi passare in Inghilterra.

Sta qui unita una copia della corrispondenza fra il Comodoro Hillyar e me, in proposito degli accomodamenti relativi alla nostra prigionia.

Ho l'onore di essere ec.

*Segnato D. PORTER.*

All'onorevole Segretario dell'Ammiragliato degli Stati-Uniti, Washington.

PS. Per darvi un'idea esatta dello stato dell'Essex al momento in cui si arrese, vi spedisco rapporto delle avarie, sì del nostromo che del falegname; vi unisco pure un rapporto delle divisioni.

Estratto d'una lettera del comodoro Hillyar a me diretta.

Dalla Febe , il 4 aprile 1814.

Mio caro Signore ,

Nè nei nostri abboccamenti nè nell' accompagnarvi qualche lettera , vi feci io parola della vostra spada. Nel primo caso la mia negligenza è da ascriversi a dimenticanza. Io la considero nelle mani de' miei domestici solo come lo è la mia , e ciò finchè piaccia al proprietario di essa di ridimandarla ; sebbene io abbia trascurato , avendo la mente preoccupata dall' attendere ai doveri del mio posto , di offrirne la restituzione al momento in cui mi fu presentata , la mano che la ricevette si stenderà ben volentieri onde rimetterla in potere di chi sa cingerla cotanto onorevolmente in difesa della causa della sua patria.

Credetemi , mio caro signore , fedelissimo servitor vostro

*Segnato* Jacopo HILLYAR.

Al capitano Porter.

Dopo qualche colloquio sul soggetto della seguente corrispondenza ebbe essa luogo come segue :



Valparaiso, 4 aprile 1814.

Signore,

Presa in considerazione l'immensa distanza in cui siamo dalle rispettive patrie nostre, l'incertezza de' futuri movimenti dei legni di S. M. Britannica sotto i miei ordini, ciocchè rende impossibili disposizioni permanenti, per trasportare in Europa gli ufficiali e l'equipaggio che appartenevano all'Essex, non che l'imminente stagione che rende grandemente pericoloso il passaggio intorno al Capo-Horn; ho l'onore di proporre alla vostra approvazione i seguenti articoli, che mi lusingo riusciranno soddisfacenti tanto al governo degli Stati-Uniti come a quello della Gran Bretagna, e di chiedervi, che se a voi pure sembreran tali mi rimettiate la necessaria promessa di adempierli.

1. L'Essex minore sarà privato di tutto il suo armamento e perfettamente neutralizzato; sarà allestito unicamente pel viaggio, a spese del governo d'America, e si dirigerà co' propri ufficiali ed equipaggio americani (de' quali bramo che mi venga data una lista ad oggetto

di redigerne l'occorrente passaporto ) per quel porto degli Stati-Uniti d' America che a voi sembrerà convenevole.

2. Voi, gli ufficiali, bassi ufficiali, marinaj, truppa di marina, ec. componenti il vostro equipaggio, sarete immediatamente cambiati al vostro arrivo in America, per un egual numero di prigionieri inglesi di egual grado. Voi ed i vostri ufficiali sarete considerati prigionieri sulla parola d'onore sino all'effettuamento del vostro e loro cambio.

Nel caso che i predetti articoli vengano accettati, si attende che l'Essex minore si prepari immediatamente pel viaggio, e si ponga in mare innanzi che spiri il mese attuale. Se alcuno de' feriti non fosse in quel momento atto alla partenza, per non trovarsi bastantemente ristabilito, gli si useranno le cure della maggior premura, e sarà rimandato in patria colla prima favorevole occasione.

Ho l'onore di essere, ec.

*Segn. JACOPO HILLYAR.*

Al capitano David Porter, ex-comandante della fregata degli Stati Uniti, l'Essex, Valparaiso.

Valparaiso , 5 aprile 1814.

Signore ,

Ho l'onore di accusare il ricevimento della graziosa vostra in data di jeri. — Le condizioni che ci vengono da voi offerte pel nostro ritorno agli Stati Uniti sono perfettamente soddisfacenti per me, e non dubito che non abbiano ad esserlo del pari al mio governo. Non esito dunque un istante ad impegnare il mio onore, che è la più forte guarentegia che dare io possa, che ogni articolo di tale accordo sarà per nostra parte compiutamente adempiuto. Si farà tenere una lista dell' equipaggio dell' Essex minore tosto che si potrà averla esatta, come pure se ne effettuerà colla possibile sollecitudine il disarmo.

Ho l'onore di essere , ec.

*Segn. DAVID PORTER.*

Al Comodoro Jacopo Hillyar comandante la fregata di S. M. B. la Febe, Valparaiso.

Il Comodoro Hillyar mi inviò un certificato di avere cangiati certi individui in quello no-

minati, che facevano parte dell'equipaggio del Sir Andrea Hammond, per un egual numero dei feriti più gravemente del mio equipaggio. Ciò diede occasione alle lettere che seguono,

Valparaiso, 4 aprile 1814.

Signore,

Ho ricevuto una carta da voi segnata in data di jeri, certificante che voi avete cangiati alcuni prigionieri feriti, formanti parte del mio equipaggio, pel capitano e per l'equipaggio del legno predato il Sir Andrea Hammond, carta ch'io mi prendo la libertà di restituirvi, protestando ne' termini i più solenni contro tale accomodamento.

In primo luogo, i feriti ed i mutilati individui colà entro nominati, non bramano di essere cangiati; uno di essi morì la scorsa notte, diversi altri s'attendono la medesima sorte.

In secondo luogo, se per qualche evento fortuito dovessi separarmi da loro, cosa più facile a verificarsi in tal caso di quelle che se rimanessero prigionieri, la situazione loro

sarebbe più deplorabile che al presente.

In terzo luogo, una tale determinazione è stata presa senza il mio consenso, e con misure ben lontane dal presentare vantaggio eguale agli Stati Uniti.

Ho l'onore di essere, ec.

*Segn.* DAVID PORTER.

Al comodoro Jacopo Hillyar comandante la fregata di S. M. la Febe.

Dalla Febe fregata di S. M. E.

Valparaiso, 4 aprile 1814.

Signore,

Ho l'onore di accusare, il ricevimento della vostra lettera in data d'oggi, che protesta contro l'accomodamento da me formato nella carta che mi restituite, e di esprimervi il mio increscimento che le mie brame di alleviare e non già di accrescere le sofferenze de' vostri ufficiali ed uomini feriti non sieno state gradite. Mi spiace che si faccia da voi menzione de' morti e moribondi, dopo che vi dichiarai sì pienamente

sta mane, che nel caso della mancanza a vivi di alcuno, altri nomi saranno sostituiti sulla lista. Fo dunque sapere al capitano Guglielmo Porter ch' ei debba considerarsi tuttora prigioniero di guerra sulla parola; siccome poi ho ordinato alla gente di gire a lavorare a bordo dell'Essex, nella supposizione che non avesse a sorgere difficoltà, libero in cambio un egual numero di prigionieri, tutti marinaj secondo che i loro nomi si succederanno l' uno all' altro sul vostro libro di nave, e v'aggiungo due assistenti o due cadetti in cambio dei due assistenti inglesi. Mi lusingo che ciò abbia a riuscire soddisfacente a voi ed al vostro governo.

Sono vostro, ec.

*Segn. JACOPO HILLYAR.*

Al capitano D. Porter

Valparaiso, 5 aprile 1814.

Signore,

L' accomodamento da voi proposto rispetto al cambio de' marinaj del Sir Andrea Hammond per

un egual numero di marinaj dell'ex-fregata degli Stati Uniti l'Essex come stanno sulla lista che vi fu data, viene intieramente accettato. Sarà di grande contentamento pei tre ufficiali che accompagnano l'Essex, di sapere che dopo ottenuto il vostro intento di averli con voi, non vi sarà ulteriore difficoltà alla immediata loro partenza pegli Stati Uniti. Mi prendo quindi la libertà di proporre che possano essere cangiati qui pel capitano Guglielmo Porter e pei tre suoi assistenti. Sarà questo un accomodamento di reciproca soldisfazione, che compenserà gli ufficiali per tal modo cangiati della separazione dai loro amici.

Ho l'onore di essere, ec.

*Segn. DAVID PORTER.*

Al comodoro Jacopo Hillyar, comandante la fregata di S. M. la Febe.

*Fine della Crociera del capitano Porter.*

1870

1871

1872

1873

1874

1875

1876

1877

1878

1879

1880

1881

1882

1883

1884

1885

1886

1887

1888

1889

1890

1891

1892

1893

1894

1895

1896

1897

1898

1899



**SULLE**  
**SCOPERTE GEOGRAFICHE**  
**CHE RIMANGONO A FARSI**  
**E SUI MIGLIORI MEZZI DI EFFETTUARLE**  
**CENNI**  
**INTERESSANTI E CURIOSI**  
**DI**  
**MALTE-BRUN.**

1880

THE NORTH AMERICAN

AND THE WORLD

OF THE NORTH AMERICAN

OF THE NORTH AMERICAN

OF THE NORTH AMERICAN

OF THE NORTH AMERICAN

OF THE NORTH AMERICAN

# SULLE SCOPERTE GEOGRAFICHE

CHE RIMANGONO A FARSI

E SUI MIGLIORI MEZZI DI EFFETTUARLE

C E N N I

INTERESSANTI E CURIOSI

DI MALTE-BRUN.

\*\*\*\*\*

**L**A geografia, come la storia, ebbe le sue epoche decisive, nelle quali i popoli e gli individui, tratti da straordinaria attività, si slanciarono a gara nello stadio delle scoperte, dirigendosi per vie fino allora impraticate. In simili momenti il genio ed il coraggio trovano un generoso appoggio nella benevolenza dei contemporanei riscaldati da qualche grande speranza, o infiammati da qualche inaspettato successo. Allorchè Colombo tornò a scoprire l'America, allorchè Gama ebbe segnata la vera rotta dell' Indie, una moltitudine di viaggiatori, di avventurieri, di conquistatori, ne calcaron le vestigia. In meno d' un mezzo secolo la massa delle terre conosciute fu triplicata, ogni anno fu contrassegnato da qualche sco-

perta novella, ed i confini della terra abitata si andarono quasi sott'occhio allargando. Ma appena un sì nobile ardore si dedica alle guerre mercantili cessano di repente le scoperte; i minimi ostacoli ne arrestano i progressi, ed insolubili rassembrano i più facili tra i problemi. Mille navigatori percorrono l'Oceano australe e l'Oceano pacifico; mille navigatori sembrano evitare a bella posta le nuove terre che a lor si offerivano. Invano due uomini di grande ingegno, Tasman e Quiros, si slanciano verso un mondo sconosciuto; non se ne segue l'esempio, l'entusiasmo non animava più le menti. Dopo due secoli Cook immortale apre una nuova carriera, ed il buon esito delle sue vaste ricerche infiamma di bel nuovo la pacifica ambizione dalle nazioni illuminate. Questa nobile gara, sospesa dalle guerre della rivoluzione, sembra risorgere con nuova energia; in seno alla lunga pace che si può ripromettersi dalla universale stanchezza, sembra che tutte le circostanze favoriscano l'attività de' naviganti e de' viaggiatori. I popoli gli accompagnano coi loro applausi; il commercio tien loro dietro con interessati sguardi; i governi li sostengono

della loro munificenza. Possa anche la scienza assisterli co' suoi lumi. Possa una savia previdenza segnare piani giudiziosi ed indipendenti da qualunque considerazione aliena dal nobile scopo che ci viene proposto. Allora il nostro secolo vedrà compiersi intieramente il circolo delle scoperte geografiche.

Ed effettivamente più non esiste la maggior parte di quegli ostacoli che rendevano un tempo incerto e lento il progresso delle scoperte. Sono assai diffuse le cognizioni d'astronomia, di fisica e di geografia naturale; i nostri contemporanei non diran più come alcuno dei contemporanei di Colombo che l'Oceano alla sua estremità *si fa troppo leggiero per sostenere le navi*, ed incontrando un Vulcano in eruzione non crederan più di vedere la mano di satanasso uscire dagli abissi onde afferrarli. Pei nostri osservatori, muniti di strumenti perfezionati, la carta geografica de' cieli è divenuta quella dell'Oceano stesso; e quando poi le nubi coprono gli astri, l'indice d'un picciolo orologio ci avverte in qual parte ci troviamo del globo. Non ha guari che sembrava le malattie s'imbarcassero coll'uom di mare sul suo funebre legno; ma il capitano

Cook ci ha insegnato il modo di vincere il terribile scorbutto, ed un viaggio intorno al mondo, che faceva altrevolte impallidire il più maschio coraggio, non atterrisce ormai più nemmeno il debil sesso. Le dame inglesi vanno all' Indie per diporto, ed una francese, modello di affezione e d'intrepidezza, fa vela a bordo dell' Urania verso il polo australe. I mezzi di osservare i popoli nuovi son divenuti più famigliari. Si studiano le lingue con più attenzione ed acume; non si cadrà ormai più tanto facilmente in errore per effetto delle relazioni mal comprese degli indigeni, e nel tempo stesso più non si sdegnerà di attignere a sì preziose fonti. Il numero delle lingue conosciute si è fatto più che decuplo da due secoli in qua; la catena degli studj filologici si stende senza interruzione dal seno dell' Europa, per l' Armenia e per l' Indostan, fino alla China e nelle isole del grande Oceano. L' importanza di tal filiazione è generalmente riconosciuta. Si riderebbe ora di quel viaggiatore o di quel geografo il quale, per una delicatezza letteraria fuori di proposito, s' avvisasse di dire come Strabone ed Abulfeda: sopprimerò questi nomi barbari e che suonan

male ». L' uomo non isdegna più il linguaggio dell' altro uomo ; e gode anzi di trovare da per tutto le ispirazioni di quell' istinto che creando la parola creò la società.

I governi non tengono più ascose con illiberale gelosia le scoperte fatte dai loro sudditi ; non vi son più Filippi secondi che proibiscano *di navigare nel mare del sud* ; la Compagnia della Baja di Hudson non si oppone più alla scoperta d' un passaggio al nord-uest se pure vi si è opposta una volta. Le Compagnie dell' Indie vanno a gara a fondare accademie ed a pubblicare memorie ; Calcutta, Batavia e Tranquebar, son divenuti i posti avanzati della scieuzza. I missionarj che altre volte occupavansi unicamente dei miracoli e dei martirologi, raccolgono da un secolo in qua nozioni importanti sullo stato de' paesi e de' popoli che visitano ; alcuni cappuccini risalirono il Zairo e superarono i più ardui gioghi delle Cordigliere ; i gesuiti penetrarono in centro all' America meridionale e nell' arcipelago delle Caroline ; i libri pubblicati dalla propaganda di Roma , sparsero un raggio di luce sulle regioni quasi inaccessibili del Curdistan e del Tibet. Un ecclesiastico norvegio ,

rialzando fra i Groenlandesi la religione cristiana, fece di bel nuovo conoscere quel popolo dimenticato, e col mezzo degli stimabili fratelli moravi abbiamo ora un'idea dell'interno del Labrador. La guerra stessa è, a' di nostri amica della geografia, ed i moderni Alessandri s'avanzano come l'antico, accompagnati da dotti personaggi capaci di descrivere i paesi che videro conquistare. Tutto ciò che altre volte si opponeva ai progressi delle nostre cognizioni, concorre oggidì ad estenderle. La geografia, misurando i proprj vuoti, scorge anche tutti i mezzi necessari onde riempierli.

Sarebbe opera memorabile e grande quella che esaminasse con profonda critica que' vacui della geografia, ed esponesse partitamente i mezzi di farli scomparire; ma non potendo noi dedicarci ad una tale intrapresa, speriam tuttavia d'interessare il pubblico, e di servir forse agli interessi della scienza, gettando un rapido sguardo sulle scoperte da farsi, e proponendo alcune idee sui mezzi onde effettuarle.

Il primo continente o, come chiamasi impropriamente, l'antico, è conosciuto in tutta



la sua circonferenza; ma restano grandi vuoti nelle parti centrali dell'Asia e dell'Africa. Parecchj ostacoli vi si riuniscono onde frenare i passi del viaggiatore: la larghezza del continente, la mancanza di fiumi navigabili o di golfi, il clima ardente o gelato, la vasta estensione di deserti d'arena, ed il carattere barbaro delle tribù che vi si trovano disperse.

Il nuovo mondo, o per dir meglio il secondo continente, men largo, più intersecato da fiumi immensi ed abitato da picciole tribù, fu compiutamente traversato da levante a ponente; ma essendo più esteso in lunghezza dall'uno all'altro polo, asconde ancora alla nostra curiosità le sue piagge settentrionali, e s'ignora persino se sia bagnato d'un mar gelato, o se si confonda coi diaccj fissi del polo.

Le terre oceaniche generalmente conosciute quanto alla circonferenza, offrono ancora nel loro centro vasti spazj ove nessuno ha penetrato, ma dove il genio delle scoperte congiuntò a molta perseveranza non sembra dover incontrare ostacoli comparabili a quelli dell'interno dell'Africa. È anche probabile che un numero considerabile di picciole isole si celi

in seno a quel vasto Oceano che i nostri bastimenti non solcano ancora che a sì lontani intervalli. Finalmente i mari polari del sud rimangono ancora da esplorarsi quasi nella loro totalità.

Tutti questi vacui però non formano che la sedicesima parte della superficie generale del globo. Appena potrà trovarsi in tal parte un paese tanto importante da destare politiche gelosie; nessuna grande conquista da attrarvi possentemente gli uomini, avidi d'oro e di potere; ma nemmeno presenta un' affatto sterile carriera. Questa nazione potrebbe trovarvi qualche sbocco pel soprappiù della sua popolazione; quell' altra pei lavori della sua industria; le colonie indipendenti che potrebbero formarvisi, diverrebbero asili per l' infortunio; finalmente una propagazione qualunque della civiltà e del commercio non lascerebbe di ricompensare, con moderato lucro, que' governi che consacrassero qualche sforzo a terminare la scoperta del nostro globo. Questi sforzi, così speriam dimostrare, non han bisogno che d' una miglior direzione onde essere coronati d' un esito rapido e brillante.

Diam principio dal nostro proprio conti-

nente. Delle tre parti del mondo che racchiude l'Europa sola è conosciuta in tutte le sue parti. L'Asia sebben soggiorno delle più antiche e celebri nazioni di cui parli la storia offre ancora un gran numero di problemi geografici. Si è veduto, pochi mesi sono, un uomo istruito e capace, il capitano Burney della real marina d'Inghilterra, rivocare in dubbio la separazione di quella parte del mondo dall'America, e supporre un istmo che al nord dello stretto di Behring unirebbe i due continenti. È vero che la navigazione del cosacco Deschnef, dalle foci del Colyma a quelle dell'Anadyr, intorno al Capo Srialatskoi, non è dimostrata con pubblici documenti. Ma come dubitarne quando uno storico critico qual è Muller asserisce averne rinvenute le prove scritte negli archivj d'Irkutsk? Aggiungasi che la statistica della Russia di Georgi, e le memorie di Pallas fanno menzione di parecchi viaggi effettuati per terra dai Russi nei paesi da' Tsciuktsci, fino al lido del mare. Tutti gli argomenti che Burney ricava dalla stabilità de' diaccj e dalla diminuzione della profondità verso il nord, indicano solamente che il mare fra i due continenti è probabilmente ristretto da qualche gran punta di terra.

Le osservazioni e le più recenti indagini degli ufficiali russi esposte in una lettera di Krusenstern, fecero diminuire almeno d' un grado circa tutta la costa settentrionale della Siberia e della Nuova Zembla; ne risultò pure che la nuova Siberia, in luogo d' essere una terra che si prolunghi molto verso il polo nord, non è che un gruppo di tre grandi isole. Restituito così al mare uno spazio considerabile, l' Asia lascia un maggior tratto a quel passaggio nord-est, ormai conosciuto, ma sempre però inaccessibile alla navigazione regolare, ed inutile alle comunicazioni sociali del genere umano.

Rimane ancora indecisa la quistione a sapere se la terra di Tcioka o di Saghalin sia un' isola o una penisola. Sonvi molte e gravi ragioni che non permettono di ammettere l' opinione del sig. Krusenstern su questo punto di geografia. Ma i travagli di quel navigatore e de' suoi colleghi della marina russa, uniti alle ricerche di La-Pérouse e di Broughton, non lasciano più oscurità di sorta sull' arcipelago che si stende dal Giappone al Kamsciarka, e non permettono più di rintracciare in quelle acque, la supposta terra di Gama, che non

eri che una parte male orientata d' una delle grandi Kurili.

Il recente viaggio del capitano Hall, restringendo quasi di metà la larghezza della Corea, ricondusse quella penisola alla configurazione acuminata con cui la rappresentavano le carte antiche. I Portoghesi avevano essi indovinato il vero solamente a caso, e quest' esempio sarebbe forse da aggiungersi a quelli che presenta di già la storia della geografia, di antiche osservazioni ingiustamente rigettate?

L' Asia è dunque oggidì conosciuta in tutta la sua circonferenza; ma le sue regioni centrali contengono ancora montagne, fiumi ed interi paesi, che non furono ancora veduti da alcun Europeo dopo Marco Polo, vale a dire dopo il decimo terzo secolo. Non si parli delle città di Lop, di Turfan, di Tatabec, ed altre, che altro forse non erano che campi momentanei, o riunioni di capanne di terra da lungo tempo cadute in polvere; la geografia critica non può ancora arrestarsi a simili particolarità. Ma regni e popoli interi mostransi e scompajono colla rapidità delle nubi che il vento accumula su quel vasto alti-piano. Quante quistioni non si presentano colà ad una mente

osservatrice? Se le valli del Caucaso racchiudono sole gli avanzi d'una ventina di popoli, quanti non devono rimanerne ne' sconosciuti ritiri fra le immense catene dei monti Altaï, Belur e Mustag! L'alta Siberia meglio esplorata ci ha già fatto conoscere un gran numero di tribù le quali probabilmente non sono che ramificazioni di alcuni tronchi fissi nell'Asia centrale. Chi sa che non vi trovassimo una traccia di que' famosi Uiguri che diedero il nome ad un alfabeto? Che avvenne di que' Kitay che dominarono sull'immenso impero del Cathaya? Ma un dubbio crudele accompagna qui lo storico de' popoli: tra i nomi antichi e moderni, quali sono veramente nomi di nazioni? È noto che i Mantsciù non hanno nome nazionale, e che quello col quale noi li chiamiamo non è che una specie di titolo onorifico assegnato al loro paese. Così appunto i nomi un tempo famosi di Seres, Serica e Sera metropolis, non corrispondono probabilmente che alle denominazioni pompose e vaghe di orda d'oro, città d'oro, ecc. Perché dunque parlare d'una nazione d'Eleuti, allorché Deïben-Oelot o i Quattro-Fratelli è una denominazione politica, simile a quella dei Qua-

tre-Cantons-Forestiers? La geografia delle nazioni centrali d'Asia fu resa in ogni tempo molto incerta da tale incertezza dei nomi propri dei popoli. Non sappiamo a' dì nostri ove sia il confine fra i Tatai o Tartari ed i Mongolli, e vogliam poi fissare le migrazioni degli Unni e de' Sciti.

Le stesse tenebre avvolgono i nomi delle regioni e delle provincie. Che è divenuto quel paese di Sakita che d'Anville seguendo i geografi orientali, collocava al sito ove dimoravano gli antichi Sack, ch'eran forse una nazione mongolla e lo stipite degli Unni, mentre Sakh in persiano e Hund in gotico e teutonico significa cane? Ora, gli Unni ed i Mongolli colpirono sempre le altre specie d'uomini, per la fisionomia loro canina. Esiste forse alcun nome generale pei paesi sull'Oxus e sul Jaxarte? Le vaste regioni bagnate dall'Ili non han forse altro nome che quello di Songaria o paese a sinistra? Avvi realmente un paese denominato Tibet, o Taubut o Butan o Budistan; o questo che sembra tanto limitato da Marco Polo, non è forse altra cosa che il titolo dello Stato Ecclesiastico dei Dalai-Lama? Si conosce forse a Yarkand il nome di pic-

ciola Bucaria, o a Ladak quello di picciolo Tibet? Ciò che i geografi orientali chiamano il Turk-Hend o la Tartaria indiana ( che così traduce Wah, ma forse Turk-Hend o piuttosto Turk-i-Hend sarebbe tradottó più esattamente per Tartaria sull' Indo ) non sarebbe forse il picciolo Tibet? Sarebbonsi per caso ristrette male a proposito le denominazioni di Turkestan oècidentale ed orientale? Sembran queste abbracciare piuttosto tutte le dimore delle nazioni turche o tartare, che indicare due speciali provincie. Esistette mai un paese per nome Tanguti, o questo nome indica forse una dignità suprema fra gli antichi Hiong-nu che si persiste a voler che sieno gli Unni? Il paese di Gete può egli figurare in una carta geografica moderna? E egli d'altronde permesso di cangiare ad ogni istante nomenclatura, e di confondere p. e. il Ferganah, il Tokaristan, ed altre provincie, ben descritte dagli orientali, con quel paese di Kukan di cui i Russi ebbero sì vaghe relazioni?

La geografia fisica fa insorgere quistioni ancor più numerose ed importanti. Se i monti Himalaya, che formano l'altura meridionale del Tibet, giungono ad un'altezza di venti-



cinque e ventisei mila piedi, la catena di Mus-Tag, che sovrasta a quell' alti-piano del Tibet, dovrebbe dunque sorgere a più di trenta mila. La cosa al certo nulla ha d'impossibile; ma il clima della picciola Bucaria, sebbene al nord della catena di Mus-Tag, debbe esser dolce abbastanza da favorire la coltura dell'uva e quella del cotone. Quale abbassamento di livello non sarebbe a ciò necessario? Sarebbero dunque in centro al voluto alti-piano dell' Asia un immenso sfondamento, simile al bacino d' un mar Caspio asciugato? O veramente tutte le catene di Belur-Tag, di Mus-Tag, di Musart, sarebbero esse tanto incerte quanto i monti Komri ed i monti Lupata dell' Africa? Non sarebbonvi altre montagne che quelle dell' Himalaya al sud di quelle di Bogdo, dal grande e dal picciolo Altai al nord? Queste montagne medesime sarebbero esse piuttosto semplici térrazzi o salite terminate da un alti-piano, di quello che catene a due dossi? Ritornando così all' antica ipotesi d' un immenso alti-piano, interrotto solamente da colline, si ignora sempre la giusta estensione dei tremendi deserti di Cobi e di Sciamo. I demoni che secondo i Chinesi abitano quell' or-

ride solitudini, non sembra cheentino nelle loro schiere il buon genio della geografia.

I nomi stessi che si danno ad alcune delle montagne dell' Asia centrale fan nascere dei sospetti. Avvi una catena chiamata Mussart, che Pallas colloca in mezzo al deserto al nord del Tibet, ed Islenieff al nord-uest del Kaschgar; ma Sart è sinonimo di Tag, e quindi i monti Mus-Sart di Pallas potrebbero essere non altro che i Mus-Tag.

Anche l'idrografia di quelle regioni colpisce per evidenti inverisimiglianze; i quattro o cinque gran fiumi paralleli che da d' Anville in poi, si continuano a disegnare con tanta simmetria nella parte orientale del Tibet, non sembrano conformi alle analogie del resto del globo conosciuto. D'altronde il loro corso non è in gran parte che congetturato. Si fa andare il più considerabile di que' fiumi pel Laos e pel Cambodja, ma la relazione di La-Bissachiere sul Laos farebbe supporre che quel paese non racchiuda alcun fiume di qualche importanza.

Il lago Palté, nel Tibet centrale, presenta ancora sulle nostre carte una configurazione troppo bizzarra per non eccitare qualche dubbio. In luogo d'un' isola cinta regolarmente

di fossa, vi si troverà probabilmente un gruppo d'isolette . . . . .

Nessun cangiamento della geografia dell'Asia centrale potrebbe più farci stupire dopo quello cui soggiacque il corso dell'Indo, per effetto degli ultimi viaggi degli Inglesi a Ladak. Due fiumi che scendono dalle montagne del gran Tibet, e che eran creduti rami del Gange, si ricouobbero far parte del sistema dell'Indo; ma è poi deciso che il più meridionale dei due sia il vero Indo? Il terzo fiume che viene dal nord e che passa a Ladak, corrisponde meglio alle indicazioni degli antichi che fan discendere l'Indo dal pendio meridionale del monte Paropamisio ed andare dapprima verso il sud-est. Se quel ramo non è l'Indo, conviene ammettere che gli antichi non parlarono sotto quel nome che del fiume di Kabul; ma allora non si ritroverebbero i quindici gran fiumi che secondo Strabone mettono nell'Indo, ed ancor meno i diciannove di Plinio. . . . .

Tali ed altri ancora sono i vuoti principali che rendono imperfetta la geografia dell'Asia centrale. Solo la guerra può farli cessare prestamente. Se i deboli ed orgogliosi Chinesi provocheranno ancora la potenza inglese all'In-

die, eccitando ad atti d'ostilità i piccioli sovrani del Nepaul, di Butan o d'Aschan, si vedran ben tosto le bandiere inglesi sventolare sull'alpi del Tibet e sulle sacre città dei Lama, sì pittorescamente sospese fra i precipizj ed i torrenti. Da un'altra parte se il *celeste impero* della China trova a ridire col *Khan bianco* di Russia, non si vede ragione per cui i Cosacchi non giungano a Lhassa come giunsero a Parigi. Chi sa se i guerrieri del Don non sono destinati a liberare il dalai-lama dal giogo cinese, come del 1814 concorsero a liberare il papa? Possiamo affermare che il deposito della guerra a Pietroburgo possiede di già le più accurate indicazioni geografiche sopra una metà della strada che conduce al Tibet per la gran Bucaria; emissarj russi riuscirono a levare il piano topografico di Khiwa e di Bokhara. Da un'altra parte si ha l'itinerario esatto di parecchie carovane da Orenborgo sino alla città di Kukan nel Fergana. Un esercito russo di circa 22m. uomini munito di tali dati era destinato da Paolo primo ad impadronirsi della gran Bucaria, onde aprire una comunicazione diretta fra Astrakhan ed Orenborgo da una parte e

l'impero Afgano dall'altra. Un viaggiatore tedesco della più gran distinzione e personalmente legato al monarca russo, ci assicurò che il piano di Paolo primo era fissato con tutte le sue particolarità, e che n'era quasi immancabile il buon esito. Gli avvenimenti che diedero fine al regno di quel principe fecero perdere di vista quel vasto progetto.

I Russi hanno a dubitar tanto meno della possibilità di stabilirsi sulle sponde dell'Oxus che di già vi piantarono due volte i loro vessilli. È vero che la spedizione di Alessandro Bekewitch fu disgraziata, ma solo perchè quel duce sparpagliò le sue truppe onde rintracciare quel ramo immaginario dell'Oxus di cui doveva impadronirsi. L'altra spedizione ancora sconosciuta in Francia, fu quella d'uno dei capi dei cosacchi dell'Ural che del 1719, andò a soggiogare Khiwa con intenzione di stabilirvi uno stato indipendente. Nikitscha, che così chiamavasi, dopo una marcia diretta con molta abilità, si accostò improvvisamente alla città tartara, battè le truppe di Khan Usbeck che vi regnava, e si mise ei medesimo al di lui posto. Ma i cosacchi ammoliti dai piaceri ch'eran nuovi per essi trascurarono,

ogni misura d'ordine e di prudenza. Nikitscha non seppe governare, e l'annò susseguente fu ei pure sorpreso e discacciato.

Frà i casi ai quali una rivoluzione interna potrebbe esporre l'impero cinese, uno ve n' ha che può aprire ai nostri viaggiatori le regioni centrali dell'Asia. Se la dinastia mantsciù, oggidì sì degenera, è detronata dalla setta cinese detta della luce celeste, che da anni ed anni, agita l'impero, sarà rimpiazzata da una famiglia indigena che probabilmente non vorrà o non potrà conservare la sovranità de' paesi al di là della grande muraglia. Se i Mongolli, i Kalmucchi, i Tibetani conquistassero la loro indipendenza, i viaggiatori, negozianti specialmente, troverebbero probabilmente molta facilità a penetrare frà que' popoli generalmente scevri da' pregiudizj chinesi; mentre non già la semplicità del pastore e del cacciatore, ma il falso incivilimento de' popoli schiavi è quello che chiuse l'Asia centrale agli sguardi della scienza.

Sinchè non giunga uno di tali cangiamenti che di secolo in secolo sconvolgono la terra, il commercio, la religione, la medicina, possono contribuire a procurare qualche nozione

I Bucaresi e gli Armeni stabiliti a Samarcanda, penetrano per la picciola Bucaria fino alle città vicine alla gran muraglia, e sino ai confini della Siberia orientale. Pallas vide a Kiakhla, negozianti bucaresi stabiliti in una città cinese probabilmente situata nello Schen-Si. Un religioso conosciuto a Monaco sotto il nome di padre Giuseppe, accompagnò carovane di Samarcanda fino a Lhassa, capitale del Tibet; ei raccolse estesissime particolarità c' ha in animo di comunicare col pubblico. Negozianti russi partiti da Orenborgo, traversarono il paese de' Kir-gui ed il Turkestan fino alla città di Kukan. Secondo un recentissimo autore, collane di corallo e probabilmente altri oggetti di commercio, furono recati dai Russi fino a Yarkend; cioè che farebbe supporre che i comandanti chinesi, tentati dall'esca del guadagno, avrebbero addolcita la loro sverità cogli stranieri. Yarkend è oggidì centro d'un gran commercio; ed un viaggiatore intelligente potrebbe, recaudovisi, e conversando coi viaggiatori che compongono le diverse carovane, raccogliere osservazioni importanti. Lo stesso metodo d'osservazione dovrebbe essere seguito a Kiakhla, secondo l'esempio dato da Pallas e Klaproth.

I sudditi dell'impero russo seguaci del culto lamaico o sciamano, spediscono con una certa frequenza ecclesiastici a Lhasa incaricati di ottenere reliquie o libri d'istruzione dalle mani del loro Pontefice Sommo o de' suoi vicarj. Già i lama calmuclli somministrarono curiosissimi dati, inseriti nelle memorie di Pallas. Sarebbe dunque cosa degna della politica liberale dell'imperatore Alessandro il fare istruire alla maniera europea alcuni di que' lama, i quali profittando con discrezione delle cognizioni da essi acquistate, raccogliere potrebbero le nozioni elementari, atte a servir di base alle ricerche de' viaggiatori futuri. I gossein o yoghis dell'Indostan, condannati volontariamente a lunghi pellegrinaggi, risalgono sino alle sacre sorgenti del Gange e dell'Indo, donde passano nelle regioni centrali e sconosciute, sicuri di trovare dovunque una pia ospitalità fra genti ammiratrici delle loro penitenze e divozioni. Bell'vide uno di que' pellegrini indù a Selinginski in Siberia. I dotti membri della società di Calcutta non potrebbero essi fare intraprendere un viaggio di scoperta da taluno di que' santoni che formicolano sulle rive del Gange?



La religione cristiana ottenne qualche passeggero trionfo nel Tonchin e nella Cochinchina; ma i missionarj cattolici d'oggi non sanno che predicare e morire, e per tal modo s'empie di martiri il cielo, senza che la religione si diffonda sulla terra. Perchè non imitare la prudenza de' gesuiti e l'abilità de' fratelli moravi? Missioni meglio dirette sotto i rapporti della politica umana, avrebbero incivilita la Cochinchina, acquistato il Laos, e stabilite colonie nelle capitali d'Ava e di Siam.

Finalmente medici coraggiosi e filantropi, che portassero fra le orde calmulche e mongolle il bene della vaccina, vi troverebbero probabilmente un'ospitale accoglienza. Sotto gli auspicj appunto d'Escu'apio un dotto naturalista francese, il sig. Lescheraut de Latour, s'attenta a percorrere le parti sconosciute della penisola di là del Gange.

Que' dotti la cui situazione non permette loro di slontanarsi da casa, possono nullameno spargere di qualche luce quella regione tenebrosa della geografia. La critica paleografica de' manuscritti relativi ai viaggi fatti nel medio evo nell'Asia centrale, offre ancora

un campo quasi intatto. Solo col seguir fedelmente la regola della paleografia si può farsi lecito di scegliere fra le varianti che sfigurano ancora quelle relazioni, e notabilmente quella del celebre Marco Polo. Solo col soccorso di tali regole si può sperare di ristabilire l'ortografia primitiva de' nomi di cui fanno menzione i viaggiatori; è questo il primo lavoro da farsi per l'interesse della geografia.

L'elegante edizione di Marco Polo, data testè in inglese dal dottor sig. Marsden, racchiude un tesoro d'erudizione storica e geografica. L'editore spiega, con sagacità e buona riuscita, le particolarità relative ai costumi, alle religioni, alle leggi; ma la critica delle varianti non vi è forse ridotta a principj severi abbastanza. D'altronde, siccome dice anche lo stesso sig. Marsden alla fine della sua prefazione, non potè profittare de' lumi che gli avrebbe somministrati un'antica traduzione manoscritta di Marco Polo, che trovasi nella biblioteca del re, perchè l'edizione della sua opera era quasi terminata, allorchè il sig. Langlès gli rivelò l'esistenza di quella versione, fatta sopra un testo molto più completo di tutti quelli che si conoscevano.

Schiarimenti più applicabili alla geografia moderna, devono risultare dallo studio delle opere scritte in mantsciù, mongollo, tibetano e sanscrito. È da desiderarsi che si vada a frugare in quelle ricche miniere, e che ciò poi si faccia con quella buona critica che è propria dei lavori di Remusat e Klaproth; gli amatori della geografia non debbono illudersi che gli uomini anche del maggior merito potessero trarre un gran partito dagli scritti di quelle nazioni. Sembra che i Chinesi compongano accurati cataloghi topografici delle provincie del vasto loro impero, ma sfigurano sempre l'ortografia de' nomi stranieri, o li traducono anche nella loro lingua. I Mantsciù sembran portati pur essi a creare denominazioni arbitrarie; gli scritti de' Tibetani e dei Mongolli-Calmucchi trattano principalmente di poesia e di religione; finalmente la geografia degli Indi sembra intieramente subordinata a sistemi mitologici, de' quali poche sono le menti veramente savie che si lusingassero d'aver indovinato il senso. I sette climi ed i sette oceani ed anche il monte Menu, interessano piuttosto la teologia che il mondo reale.

In questi cenni sull'Asia abbiain lasciate da

canto le parti sconosciute d' Arabia, che formano un vuoto a parte nella geografia asiatica. Forse la spedizione vittoriosa d' Ibrahim pascià, figlio del visir Mehemed vicerè d' Egitto, ci procurerà qualche dato da quella parte centrale ove sta situata Dreyeh capitale de' Wahabi; l'amore della gloria, nobile passione ben sentita da quel visir egiziano, deve ispirargli il desiderio di far conoscere il cammino tenuto da quell' esercito che combatte sotto i suoi supremi auspicj. La corte dell' Imam di Mascate sembra ancora un punto donde osservar potrebbe l' interno dell' Arabia; e fa meraviglia che le potenze mercantili d' Europa non abbiano inviati agenti presso un principe le cui fregate vanno a levar contribuzioni su tutte le coste del golfo persico e dell' Africa orientale. Finalmente ella è cosa straordinaria che nessuna nazione visiti oggidì le coste meridionali dell' Arabia, ove ogni passo verso l' interno condurrebbe ad una scoperta.

— Passiamo all' Africa; è questa la vera arena ove la geografia chiama i suoi atleti; ma una tale arena divoratrice vedrà ancora più d' un viaggiatore pagare colla sua vita il nobile ardore per le scoperte. Non si può quivi come

per l'Asia formare un prospetto delle quistioni; ciò sarebbe un voler esaminare quasi tutta la geografia dell'interno di quel continente, mentre passato il termine delle scoperte di Mungo Park, tutto è colà incerto e contraddittorio. Una sola questione acquistò troppa celebrità perchè si possa passarvi sopra, ed è quella della direzione, e dell'imboccatura del Niger.

Tutte le congetture che trarsi possono da Tolomeo e da' geografi arabi, concorrono a far riguardare il centro dell'Africa settentrionale come una serie di altipiani simili a quelli dell'Asia, ma molto meno elevati, ed ove parecchi fiumi considerabili, dopo aver fecondato qualche Oasi sovente assai vasto, vanno a perdersi in un certo numero di laghi senza scolo, e probabilmente senza comunicazione reciproca. Il Joliba o il Niger degli antichi, uno de' principali di que' fiumi, va da ponente a levante; altri, ed il Gyr degli antichi è di questo numero; dirigonsi da levante a ponente od anche dal sud al nord. Siccome l'Africa è stretta al nord dal golfo delle Sirti, e al sud da quello di Guinea o di Benin, così sembra che i luoghi principali debbano trovarsi tra que' due punti che s'internano. Ecco

per quanto mi sembra tutto ciò che può congetturarsi di ragionevole sul centro dell' Africa settentrionale . . . .

Una ipotesi speciosissima conduce il Niger nel golfo di Guinea, e ritiene i fiumi di Benin e di Calabar come sue foci. Il motivo principale che non ce la fa addottare si è l'osservazione che fra i numerosi schiavi condotti a Calabar non se ne trova pur uno di Burnu, Uangara, Haussa, ma solamente degli Ebboe che sembrano stendersi fino alle sorgenti del Nilo occidentale. I negozianti di schiavi di Haussa vengono fino a Lagos sulla costa detta degli Schiavi e non già a Calabar.

Esaminata d'altronde l'estensione dei bacini dell'Oxus, dell'Jaxarte, dell'Ili, e dell'Yerkend-Darya, si trova che questi quattro fiumi co' laghi entro i quali si scaricano basterebbero a riempire tutto lo spazio fra le sorgenti del Niger e quelle del Bahr Kulla. Il sistema di parecchi laghi non trae dunque seco inverisimiglianza di sorta.

Son già sedici o diciassette anni che la sana critica ha fatto giustizia d'un'ipotesi affatto inverisimile che fa del Niger un fiume d'un'immensa lunghezza, che circolerebbe dai confini

della Senegambia su d'un altipiano necessariamente elevatissimo, che passerebbe poscia per le alte regioni ove il Nilo egiziano prende origine e discenderebbe finalmente di monte in monte fino nella Guinea inferiore, ove mostrerebbesi sotto il nome di Zairo o Congo. Le regole ordinarie che determinano i varj livelli de' fiumi, la poca elevazione del suolo di Tombuctu, il corso conosciuto del Bar-Kulla, tutto concorre a far comprendere l'impossibilità fisica di tale ipotesi; e di fatti appena proposta in Germania vi fu compiutamente confutata. Ciò non pertanto l'ipotesi medesima fu riprodotta in Inghilterra, quale idea nuova, e servì a determinare la direzione d'un viaggio di scoperte che ebbe pochi risultati, e che ci privò di parecchi uomini degni di miglior sorte. Esempio che prova il pericolo di abbandonarsi alle ipotesi in altro modo che colla carta geografica in mano.

Attenendoci a ciò che abbiám ora indicato come dimostrató probabile, quali sarebbero le strade per le quali l'Europeo potrebbe penetrare nell'interno dell'Africa settentrionale?

L'anarchia degli stati barbareschi, il terrore che ispira il deserto, il fanatismo de'Mori,

ecco la triplice barriera che dalla parte del nord copre l'Africa contro gli attacchi della nostra curiosità. Eppure Paolo Lucas, Niebuhr ed Einsiedel ci informarono già da trent'anni, che lo stato di Tripoli, che è quello che più s'accosta al centro del continente, aveva relazioni più facili e frequenti colle nazioni dell'interno. Passano carovane senza alcun ostacolo dalla città di Tripoli alla capitale dell'impero di Bornu detto Birni nella lingua del paese. Questo impero stende il suo potere sopra più di trenta nazioni o piccioli popoli, che parlano differenti linguaggi, parte abitanti ai confini della Nubia, e parte nel Sudan sulle rive del Niger. È dunque probabile che un viaggiatore intelligente e conoscitore della lingua del paese giunto in quella gran capitale che deve pareggiare il Cairo, e che è il sito di ritrovo delle carovane di tutto il paese bagnato dal Niger, raccor potrebbe estesissime e ben positive nozioni sulla più gran parte dell'Africa centrale. I negozianti di schiavi di Haussa vengono a Bornu; potran questi dire ad un esperto osservatore se il Joliba mette in un lago o va al mare, se forma una o più cateratte, se è animato dalla navigazione, e se le grandi città



e le mille e dugento moschee di cui voglionsi adorne le sue rive sono da riporsi tra le favole. D'altronde il gran fiume Halemme che passa a traverso il Bornu, e che secondo l'attestazione d'un indigeno va dal sud al nord, ma più probabilmente dal sud-est al nord-uest deve somministrare un mezzo di comunicazione coi popoli vicini al Darfur e fra gli altri coi Be-Gharmeh, che si son detti cristiani, e che son forse gli antichi Garamanti meridionali.

Tale è la carriera aperta dallo sfortunato Hornemann, e sulla quale sta per lanciarsi il sig. Ritchie sotto più fausti auspicj. Sembra che Hornemann non abbia incontrato alcun ostacolo per continuare la sua strada di là da Murzuk, capitale del Fezzan, d'onde ei partì il primo aprile 1800, ma che sulla strada da Murzuk a Bornu, fosse preso da una febbre che lo condusse alla tomba. Si nomina Ancalas o Aucalus qual termine del viaggio di quell'interessante viaggiatore; e vuolsi che le sue carte sieno state fatte tenere al console inglese a Tripoli. Potrebbe mai darsi che si fossero perduti di vista quei preziosi avanzi? Sarà questo il primo oggetto delle indagini

del sig. Ritchie che giunto a Tripoli nel mese di dicembre deve già esserne partito colla scorta tripolina pel Fezzan, dove va a farsi riconoscere console di S. M. Britannica. Strada facendo, quel dotto viaggiatore, munito d'ottimi stromenti di fisica ed astronomia, determinerà le principali posizioni, determinerà l'altezza del monte Harudjé e ne esaminerà la natura geologica, mentre il suo compagno di viaggio Dupont, raccoglierà le piante e gli animali di quelle regioni, arse forse dal doppio fuoco del sole e dei vulcani.

È da bramarsi che il sig. Ritchie risparmi la propria salute, che tralasci le gite di semplice curiosità, e che faccia lunghe e tranquille stazioni nelle capitali del Fezzan e del Bornu, onde raccogliervi le nozioni preliminari sulle stagioni, sulle strade, sui mezzi di trasporto e di sussistenza. L'esempio di tanti viaggiatori imprudenti dimostra quanto sia meglio giungere lentamente alla meta di quello che fallire volendovi arrivar correndo. D'altronde i troppo rapidi viaggiatori lascian sempre i più spiacevoli vuoti donde ne viene una serie di incertezze e variazioni atte a disgustare il pubblico dello studio della geografia.

A Bornu soltanto il sig. Ritchie potrà sapere se v'ha qualche speranza di traversar l'Africa centrale nella direzione del Niger ciocchè ci procurerebbe una più positiva conoscenza di Haussa e Tombuctu, o in quella del Benin e del Calabar, ciocchè ci procurerebbe scoperte affatto nuove. L'esempio dello sceriffo Imhammed che giunse probabilmente fino a Tiembà capitale de' Cassianti, vicini alla costa d'oro, sembra incoraggiare il viaggiatore europeo a prendere la direzione del Niger e quindi quella dei monti Cong per giungere alla costa di Guinea; non potrebbe però trarre alcun partito dai fiumi mentre andrebbe in senso opposto al loro corso. L'altra strada è affatto sconosciuta; e se i popoli di Dar-Kullah godono fama d'indole dolce, gli Eyos invece passano per una nazione di cavalieri nomadi, ciocchè deve far temere in essi una ferocia eguale a quella de' Jagga nell'Africa meridionale. Il viaggiatore isolato o accompagnato da una debole scorta, non ha dunque a sperare gran fatto di poter traversare quell'incognito spazio.

Esiste un'altra strada per penetrare da Tripoli a Tombuctu; passa questa per Gadames,

Agades, Ganah, e sembra ben più diritta di quella di Bornu; ma convien passare in mezzo ad orde bellicose ed ardenti deserti. I Tuyarki padroni d'una parte del commercio di Nigri-  
zia, non sembrano favorevolmente disposti pegli Europei; il sultano d'Asben o d'Agades non rispetterebbe forse un ambasciatore cristiano. Più a ponente, sotto il meridiano d'Algeri, ignoriamo la forza ed il carattere delle tribù del deserto.

Esaminiamo ciò che potrebbesi intraprendere per l'occidente. In primo luogo la carovana marocchina, che ogni due o tre anni si reca da Akka nella provincia di Sus, alla città di Tombuctu, somministrerebbe un ottimo mezzo di penetrare nell'interno, se il fanatismo sanguinario dei musulmani che la compongono permettesse ad un europeo di affidarvisi. Sarebbe anzi quella la via più breve per andare di Francia o d'Inghilterra nella Nigri-  
zia. È vero che avrebbesi a passare per l'orride solitudini del Gran-deserto nella sua più grande larghezza; la mancanza d'acqua, i venti infiammati il cui alito dà la morte, e le montagne di sabbia mobile che ricoprono le carovane intiere, sono i pericoli che può

colà aspettarsi un viaggiatore. D'altronde la natura di quel sorprendente mar di sabbia offre forse un soggetto di osservazione più nuovo, più ampio, più interessante del corso del Niger o dell'impero di Bornu. Quel famoso deserto è desso il bacino d'un mare asciugatosi? O è semplicemente un immenso altipiano? Vi si racchiudono valli ed eminenze? Quali sono le roccie e le terre che ne costituiscono il fondo? Nulla di tutto ciò fu osservato da alcun naturalista di merito. Sarebbe dunque desiderabile che un governo europeo, che godesse di qualche influenza alla corte di Marocco, volesse ottenere una salvaguardia ed una guarentigia per quegli intrepidi viaggiatori che si unissero alla carovana marocchina di Tombuctu. Potrebbe forse anche interessare quel sovrano nei guadagni che risultassero da un commercio fra l'Europa e la Nigrizia. E forse basterebbe anche di trattare con qualche sceik possente che per un modico compenso prenderebbe il viaggiatore sotto la sua protezione.

Una somma di danaro deposta fra le mani d'un console a Mogador, e che non fosse pagata che al ritorno del viaggiatore, agirebbe possentemente su quel popolo più cupido ancora che barbaro.

Frattanto, i consoli europei a Mogador, possono rendere eminenti servigi alla geografia, raccogliendo dalla bocca dei Mori le indicazioni che quei nomadi, negozianti e ladroni ad un tempo, debbono avere sui paesi del Niger. Un certo numero di Marocchini dev'essere stato a Tombuctu, e certamente qualche abitante di quella città viene nelle provincie di Tafilet e Sus. Andiam già debitori di molti utili schiarimenti alle ricerche di tal genere fatte da' signori Jackson e Dupuis. È noto che naufragi troppo numerosi ancora gettano di tempo in tempo qualche europeo sull' inospita costa che stendesi da Marocco al Senegal, e che quegli infelici divenuti schiavi de' Mori del deserto, son qualche volta riscattati da consoli europei residenti a Mogador. Son essi per l'ordinario uomini di mare di poca dottrina. D'altronde in mezzo ai tormenti che fan loro provare i loro tiranni, come potrebbero essi fare osservazioni esatte e continuate? Sarebbe dunque un'eccesso di pedanteria il voler giudicare le relazioni di Riley e di Roberto Adams precisamente come quelle d'un viaggiatore ordinario, e di fondare sulle contraddizioni loro rispet-

tive, i dubbj contro la veracità dell' uno o dell' altro. Un buon critico inglese ha dimostrato non solo che la relazione d' Adams può conciliarsi ne' punti principali con quanto dicono Leone l' africano e Marmol, ma, che offre tutti i caratteri della maggior buona fede e candore . . . . .

L' una e l' altra di quelle relazioni provano che la parte occidentale del Deserto non racchiude veruna tribù mora nè barbara di qualche forza, e da temersi. Sarebbe dunque possibile ad un governo europeo di stabilire a Portendic, o più vicino al Capo-Bianco, una fattoria la quale col mezzo de' dromedarj o heirie, manterrebbe una comunicazione diretta con Tombuctu.

I nostri lettori son troppo istrutti perchè abbiasi da noi a trattenerne a lungo l' attenzione sulle rive del Senegal e della Gambia. Chi può ignorare il famoso viaggio di Mungo-Park? Chi non ricercò con tutta ansietà le particolarità che circolarono sulla sua morte? Non è qui il luogo di discutere se quell' intrepido scozzese, discendendo il Niger, perì presso Ganah o presso Hangara; basta sapere che dovette terminarvi i suoi giorni. Possa il suo

esempio far comprendere a coloro che ne seguiranno i passi, quanto sia pericoloso, nell'ardente clima d'Africa seguire il corso dei gran fiumi, navigare in mezzo a pestifere paludi, o all'ombra di quelle antiche foreste ove non penetrò mai raggio di sole a dissiparvi le mefitiche esalazioni. Sulle montagne devono andare in traccia gli Europei d'un'aria più fresca e più pura; tanto più che seguendo il più esattamente che si può il concatenamento delle montagne, si ottiene più sicuramente e prestamente un'idea del paese. Possa poi anche l'errore funesto di Mungo-Park illuminare i governi sull'assurdità di dare ai viaggiatori una debole scorta, numerosa abbastanza per destare la diffidenza, ma non abbastanza per resistere alla violenza. Non si possono traversare i paesi de' negri, che in due modi; o solo da semplice pellegrino, o da conquistatore alla testa d'un migliajo di soldati. La via di mezzo fu fatale a Mungo-Park e lo sarebbe ad altri ancora.

La morte successiva del maggiore Peddie, che doveva scendere il Niger, e del capitano Tuckey che doveva risalire il Zairo, somministrarono nuove prove della verità da noi



proposta. Ma forse mi si dirà, in qual modo evitare o diminuire tali pericoli? Come esplorare il corso d' un sì gran fiume qual' è il Niger senza navigarvi sopra? Come preservarci dall' influenza del clima anche sulle montagne per la più parte umide e coperte di boschi? Infine qual piano si propone in luogo di quelli che voglionsi escludere?

Due sono i modi di concepire il piano d' una spedizione di scoperte in Africa. S' incominci dalla supposizione d' un governo possente ed illuminato che ne faccia un affare di stato. Perchè mai un tale governo vi sacrificherà senza frutto una spedizione dopo l' altra? Una sola spedizione concepita con prudenza ed eseguita con abilità condurrebbe direttamente al fine proposto.

Il nostro piano si divide in due parti: le ricerche preparatorie e la spedizione in se stessa. Un semplice missionario per nome Oldendorp interrogando gli schiavi in un picciol numero di colonie, raccolse nozioni importanti sulla situazione d' alcune nazioni lontane dalla costa. Or perchè il governo britannico che conta sotto le sue leggi mezzo milione d' Africani, non organizza egli un interrogatorio

universale di quella numerosa popolazione? Perchè non fa egli chiedere ad ogni negro il nome del suo paese natale, i principali vocaboli del suo linguaggio patrio, il numero di giorni impiegati a tradurlo alla costa, la qualità del paese per cui passò, la direzione tenuta, quali montagne e quali fiumi dovette valicare? La massa d'indicazioni che ritrarebbonsi da una tale misura, eseguita da un governo padrone di tante colonie e di tante fattorie, sarebbe come l'aurora d'un nuovo giorno che sorgerebbe sull'Africa. Coi raggi d'una tal luce dar potrebbesi ad una spedizione, la direzione più decisiva e sicura. Agenti spediti presso le nazioni meno barbare della costa potrebbero accumulare altri dati e tentar di stringere qualche relazione. I commissarj che visitarono Cummasia residenza del re degli Assianti, ne riportaron dicesi, libri di geografia scritti nella lingua del paese. Ma perchè non si è inviato un agente presso ai re di Benin e di Uarè, paese ove il capitano Landolphe francese, trovò una sì amichevole accoglienza e formò uno stabilimento distrutto in piena pace da due pirati di Liverpool? Sappiamo da quel vecchio e rispettabile uomo di mare che

il fiume di Formosa può essere risalito da grossi bastimenti per ottanta miglia nautiche, e che vi si veggono scendere in piroga gli abitanti dell'interno. Perchè i governi di Sierra-Leona non seppero essi raccogliere nozione alcuna sull'interno, mentre il francese de Brue, intese tanti fatti dalla bocca de' Mandinghi, nazione che per fare la tratta de' negri percorre tutta l'Africa occidentale? Come non si è pensato d'inviare a far la scoperta alcuni di que' buoni ed intelligenti Fula-Susu, che sembrano ascoltare con frutto i discorsi de' missionarj? Si potrebbe forse anche trarre qualche partito dai Negri che parlano portoghese, che devono abitare le rive del Mesurado, fiume le cui sorgenti s'accostano a quelle del Niger. Il gran regno di Manu che Dapper colloca superiormente alla costa dei Denti, se esiste ancora, non avrebbe forse relazioni col paese di Kong punto centrale di tutte quelle regioni?

Il capo della spedizione munito dei dati che risultassero da tutte queste ricerche sceglierebbe il più conveniente punto di partenza. Impiegherebbe un anno a disciplinare ed avvezzare al clima la sua truppa, che suppor-

remo composta di cinquecento europei e mille cinquecento africani. Non è temeraria asserzione che si possa assai facilmente levare qualche migliajo di volontarj fra gli indigeni della costa. Il governatore dei forti danesi n' ebbe sovente quattro mila a sua disposizione, levati ne' soli villaggi ove la lingua danese è parlata da tutti i *cabossieri*. Si posson leggere nelle opere di Isert e Roemer le particolarità della loro condotta piena di zelo e valore. Il negro rassomiglia molto a quel fedele animale che è nostro compagno a caccia. Stabiliremo il campo d'esercizio del picciolo esercito sulla prima catena di montagne, che a dodici leghe di distanza dalla costa, presenta paesi coperti di boschi sotto una temperatura simile a quella della Linguadocca. Ivi gli Europei potrebbero avvezzarsi al clima, ed ivi apprenderebbero gli idiomi africani, e s'avvezzerrebbero a vivere da fratelli maggiori coi Negri. Questi, soggetti al giogo d'una disciplina severa, ma paterna, entrerebbero a parte di quel grado d'istruzione che ne farebbe degli utili ausiliarj. Profittando della superstizione generale degli Africani, il capo stabilirebbe un purrah o società mistica, che sarebbe organizzato in modo di

affezionare i negri in massa allo scopo della spedizione , e di dare al capo mezzi di sorveglianza secreta ed influenza indiretta. Gli Europei, scelti d'altronde con cure particolari, sarebbero pur essi assoggettati a quel regime interno che assicura le operazioni delle società segrete in Europa. Il riscaldamento di mente disciplinato , ecco il mezzo eterno di far molto con poco ; ma è facile a vedersi che convien lasciare al capo della spedizione la cura dell'applicazione particolare d'un tal principio ; con dell'ingegno si indovinerà la soluzione dell'enigma , e senza ingegno la soluzione medesima non gli varrebbe a nulla. Nè si trascureràn pure i mezzi fisici. Ottimi fucili della fabbrica di Pauli, ed in generale armi di prima qualità , assicurerebbero agli Europei la superiorità materiale, come la loro educazione assicurerebbe la loro superiorità morale. La necessità di avere con che difendersi in tempo della stagione piovosa ci ispirò l'idea che un picciolo corpo armato d'archi e di balestre perfezionate riuscirebbe di grande utilità. Finalmente l'umanità più ancora che la prudenza esige che non ci presentiamo in mezzo a nazioni barbare e selvaggie senza essere muniti di quei

terno ; basta un sol fortino nelle gole delle montagne , nel caso che si volesse deporvi malati e munizioni.

La spedizione verificherebbe forse il vago indizio d'una nazione presso la quale sarebbe conservata l'arte di domare l'elefante , e che abiterebbe il paese di Degombah. Sarebbe somma ventura il potersi procurare una cinquantina di elefanti addomesticati ; ma sgraziatamente ci sembra poco probabile il fatto. È ben più certo che i boschi , le montagne popolate di antilepi , di gazzelle , di cignali ed altri animali , non lascerebbero mancare giammai di viveri uno stuolo ben più numeroso del nostro.

Giunti nella parte abitata della Nigrizia , ci presenteremo sotto il triplice aspetto di carovana o kafila ricca e potente , di società legislatrice , e d'esercito conquistatore. Sarebbe picciolo troppo il nostro numero ond'essere di grave carico ad alcun paese coltivato , ma grande abbastanza per non incontrare seria resistenza di sorta. Se i negri , cedendo al nostro ascendente , ci ricevono da amici , imponrem loro le leggi soavi d'una alleanza utile ad ambe le parti contraenti ; detterem loro sa-

Intari regolamenti; aboliremo i sacrificj umani, la tratta degli schiavi e tutte le pratiche del dispotismo di cui son vittime; fisseremo l'equa condizioni d'un cambio regolare delle frutta dei fertili loro campi o dell'oro perduto fra le loro sabbie, pei prodotti dell'industria nostra. Chi sa che non si possa già questo terz'anno mandarci alle spalle uno stuolo di Nigrizj, onde custodire le nostre comunicazioni colla costa? Non è forse probabile che fra tutti quegli Stati che diconsi esistere lungo il Niger, sienvi gelosie, guerre, fazioni? E più ancora non è egli certo che i Mori di Sahara affliggono le nazioni negre con un dominio tirannico o le tormentano con incursioni devastatrici? Chi può dunque dubitare della gloria di cui si coprirebbero colà gli Europei liberatori, protettori e legislatori?

Rammentiamoci delle grandi imprese d'un pugno di Spagnuoli sotto Cortez e Pizzarro, il cui buon esito non fu impedito nè dalle stravaganti passioni di alcuni dei capi, nè dall'evidente ingiustizia dello scopo delle loro spedizioni. E noi, con mezzi meglio combinati, animati dalla coscienza d'un ben più nobile fine, noi temeremmo di presentarci in

mezzo a popoli che forse benedirebbero e si getterebbero ai piedi del primo dominatore che si offrisse al loro sguardo ?

Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis ?

An metus *Æthiopum* prohibet consistere terra ?

La quarta campagna si aprirebbe non sappiamo dove nè come , giacchè alla fin fine chi sa se il corso del Niger termina in un gran lago o continua fino all'Oceano. Chi sa se le paludi d' Uangara non son forse un centro di malattie che converrebbe evitare ? Se i deserti non arresterebbero la nostra prudenza , o possenti imperi la nostra debolezza ? Ma in ogni caso la Nigrizia sarebbe scoperta ; sarebbe sottomessa all' ascendente dell' Europa, e l' oggetto della quarta campagna è per conseguenza determinato , consistendo nell' assicurarci le comunicazioni più dirette coll' Oceano e coll' Europa. Queste comunicazioni le stabiliremo noi pel Benin , pel fiume di Volta o per la Senegambia ? Ciò non potrà venire determinato che dalle scoperte da farsi. Ma



qualunque sia l'esito, la quarta campagna circoscritta a questo solo oggetto, non esigerebbe grandi sforzi. Stabiliti una volta solidamente nel centro dell'Africa settentrionale, chi potrebbe impedirci di aprire una via di comunicazione, se la barbarie de' Mori e l'ignoranza de' Negri non poterono da tanti secoli isolare la Nigrizia dal resto dell'Universo? Osiamo non pertanto prevedere che una tale strada sarebbe ad un tempo più sicura e breve pei paesi abitati dalla razza negra che attraverso le regioni più settentrionali ove l'ardente Moronente inestinguibile l'odio suo ereditario contro i Cristiani. Appoggiando alla semplicità del negro, alla sua ignoranza, alle sue superstizioni, a' suoi vizj, ci riescirà di sottomettere regioni sconosciute; ed a traverso i paesi ove soggiornano i negri si dovrà dirigere l'utile commercio che ricompenserebbe la potenza la quale si fosse prestata co' suoi soccorsi o col suo consenso almeno.

Sia pure permesso alla meticolosa cautela di ridere del progetto, di scoprirci mille imperfezioni, mille illusioni; basta a noi di aver dimostrato agli uomini illuminati e di mente attiva che egli è fors' anche facile il fare in quattro

o cinque anni, la scoperta dell' Africa centrale del nord, con mezzi che potrebbonsi porre insieme anche da una semplice società di particolari.

Non lasceremo questo interessante soggetto senza aver fatto la seguente essenziale osservazione: Non v'è via di mezzo fra una spedizione come quella testè da noi descritta, ed un semplice pellegrinaggio d' un viaggiatore isolato, accompagnato tutt' al più da due o tre servitori negri! Con nazioni incolte occorre l' una delle due, la potenza che comandi, o la fiducia che persuada. Il termine medio sarebbe funesto; il miscuglio d' un apparato minaccioso e d' una condotta supplichevole dee perdere l' imprudente che adotti un tale sistema. Noi veneriamo lo zelo e le intenzioni di Mungo-Park; ma la sua risoluzione di farsi scortare da una trentina d' uomini armati era fondata su d' un falso giudizio. Come mai non s' accorse ch' era abbastanza per eccitare la diffidenza, o troppo poco per imporre il rispetto?

Un viaggiatore isolato non correrebbe tanto rischio fra le tribù della Guinea, quanto fra i Mori ed i Barbareschi. Abolita che fosse la

tratta de' negri, non si sospetterebbe più che l'europeo andasse a caccia d'uomini; una cassetta di mercanziuole di vetro, od una scatola di medicamenti, gli servirebbe di passaporto, anche fra quelle tribù che abbracciarono una specie di maomettismo. La navigazione dei negri sul Niger riferita da Jackson, non è certamente priva affatto di fondamento, qualunque sieno gli errori o le esagerazioni che possonvi essere meschiate; ora, sembra che quella relazione provi che anche nel Sudan maomettano, un viaggiatore isolato non incontri altri ostacoli oltre quelli da natura creati. Il termine della gita di que' negri fu probabilmente Kamé, vale a dire la capitale di Burnu, che essi presero per Kahira d'Egitto, o il cui nome mal pronunciato ingannò il console britannico.

Ma se il viaggiatore isolato vuol penetrare nell'interno a traverso i paesi de' Mori, e de' Barbareschi, ch'ei non isdegni le precauzioni raccomandate da tutti gli osservatori giudiziosi! Ch'ei copj i costumi, le maniere, il vestitorio del musulmano o dell'arabo come fecero Hornemann, Niebuhr, Seetzen, Sonnini! Acquisti specialmente una perfetta cognizione della lin-

gua araba, senza la quale tutti i suoi strumenti astronomici, non gli serviranno che a determinare una serie di punti isolati. Sarebbe forse utile di portar seco una carta d' Africa scritta in caratteri arabici; facendola vedere ad istrutti negozianti musulmani otterrebbero probabilmente preziose indicazioni.

Sotto qual titolo il viaggiatore isolato deve egli presentarsi alle tribù semibarbare ch' ei va a visitare? Il negoziante, dice Seetzen, nel suo piano di viaggio, è meno osservato in una carovana; perduto nella moltitudine, non attrae sguardi pericolosi sopra di se, a meno che non faccia un' imprudente pompa delle sue ricchezze; ma d' altronde non potrebbe dedicarsi impunemente ad osservazioni scientifiche, mentre un orientale, un africano, non comprende per nulla la nostra curiosità europea. Convien dunque presentarsi in qualità di medico; il medico può raccogliere piante, minerali, animali, senza eccitar diffidenza; basterà ch' ei dica che vuol ricavarne rimedj, e tosto le sue collezioni divengono oggetti rispettabili agli occhi di que' popoli. Un medico è generalmente trattato con rispetto; le relazioni di Toderini, di Sonnini,

di Niebuhr, di Mungo-Park, son piene delle prove di quest'asserzione. Si può anche ritrarre qualche leggero lucro pecuniario dall'arte di guarire; ed è cosa prudente per non destare sospetti, di esigere un pagamento, e di accettare anche un picciolo compenso. Le nazioni dell'Asia e dell'Africa, han l'uso di pagare poco generosamente il medico, « a » meno, dice Niebuhr, che non si tratti di » restituire ad un vecchio le forze necessarie » onde godere delle belle del suo serraglio ». Ma è anche vero che la scienza che si esige da un medico è poca cosa; in Africa per quanto dicesi fino al sud dell'Abissinia e fino al Congo, basta saper fare una cacciata di sangue.

Abbiamo attaccato l'Africa settentrionale pel nord, per l'occidente e pel sud; sarebbe anche possibile di fare qualche scoperta pel lato orientale. La capitale d'Egitto riceve sovente carovane dalla capitale di Bornu, e Seetzen appunto al Cairo, interrogando un nativo di Bornu, raccolse le più estese e curiose fra le nozioni che per noi s'abbiano di quell'impero; e dal Cairo Burckhardt si proponeva di partire per un viaggio nell'in-

terno, allorchè una morte prematura rese vani tutti i suoi progetti. Il visir che oggi governa l'Egitto con tanta gloria, non potrebbe più sicuramente acquistare i suffragj dell' Europa ai quali sembra aspirare, che proteggendo i viaggiatori europei, i quali in compagnia di qualche negoziante musulmano, volessero visitare i paesi baguati dal Gyr e dal Niger.

Per quanto riferisce Seetzen, parte dalla Mecca una carovana particolare di pellegrini del Sudan che sbarcati nel porto di Suaken traversano la Nubia ed il Darfur per recarsi a Ganah, Haussa e Tombuctu. Questa carovana somministrerebbe il mezzo per fare un viaggio importante e tranquillo a chiunque, a guisa di Seetzen e Badia, avesse fatto professione dell' Islam.

L' Abissinia non presenta attualmente facilità alcuna per penetrare nell' interno del continente. Gli Abissini che pretendesi d' aver veduto sulla costa di Guinea erano certamente maomettani; mentre gli Abissini cristiani non oltrepassano guari i limiti, di di in di più ristretti del loro sedicente impero. Ma possiam noi far menzione di quel popolo famoso, senza diri-

gere giusti rimproveri alle potenze cristiane, che lo abbandonano ai pagani ed ai barbari? Basterebbe sì poco a salvarlo! Un reggimento d'infanteria, una batteria di dodici pezzi di cannone, e l'Abissinia resta libera e cristiana.

Passiamo alla parte meridionale dell' Africa. Colà le tenebre si fan più dense, ogni raggio di luce scompare fra l'ombre della barbarie.

La linea delle grandi scoperte è indicata dal vuoto medesimo delle carte geografiche. Converrebbe andare dal Benin o dal Calabar a Magadoxo o a Quiloa. Ma nessuna relazione moderna di riconosciuta autenticità, ci fa conoscere un solo tentativo per seguire quella linea.

Perchè i navigatori non s'attentarono essi mai di rimontare il fiume di Camarones o di Jamur, fiume largo e profondo che sembra venire assai da lungi, fors'anche dalle montagne dell' Abissinia? Ogni passo in quel vasto spazio offrirebbe una scoperta. Tra il Benin e l'Abissinia debbon trovare quelle fertili valli, e quelle colline di Essaka, patria d'un negro interessante che descrisse ei medesimo le proprie avventure; in un tragitto di sette mesi che gli fecero fare i suoi rapitori, ei

non valicò alcuna catena di montagne. È vero che ne esiste una nel Congo, ove forma le cateratte del Zairo; ma il dotto botanico norvegio Smith, morto col capitano Tuckey pensa che internandosi non troverebbonsi che fertili altipiani. Dapper afferma che i Portoghesi penetrarono senza difficoltà fino al lago Maravi o ad un altro gran lago in centro al continente. L'estrema barbarie dei popoli e lo stato incolto del paese, sembrano nondimeno spaventevoli ostacoli. È vero che al sud dell'Abissinia, i vaghi rapporti de' missionarj portoghesi collocano l'impero di Monoemugi o Nimcamay; ma sembra probabile anche troppo che non esista in quella parte dell'Africa alcun ombra di civiltà, e che le orde che la percorrono accoppino alla rozzezza de' popoli nomadi una ferocia loro particolare. I macelli di carne umana nel paese d'Anzico e le immense devastazioni commesse dai Giaga e dai Muzimbi, coincidono perfettamente cogli eterni saccheggi di quei Gallas e coi brutali costumi di quei negri, simili alle simie, che abitano il paese di Gingiro, termine del viaggio dei Portoghesi. È impossibile che Böttel, il padre Fernando, Lobo e tutti gli autori di relazioni



siensi ingannati all' unanimità nel fare quella disgustosa pittura. I negri condotti a Quiloa ed a Mozambico offrono un saggio innegabile della stupida barbarie che regna nelle regioni dell' interno. Le notizie raccolte da Salt mentre provano che i viaggi de' negozianti di schiavi si inoltran molto nell' interno, dimostrano pure che non vi si conoscono che nazioni barbare.

È dunque pressochè a poco dimostrato che nessun viaggiatore isolato potrà lusingarsi di traversare l' Africa meridionale. È anzi cosa assai dubbia che le città arabe della costa orientale spediscano ancora carovane regolari nell' interno; mentre quelle città altra volta sì floride, secondo le autentiche testimonianze di Camoens e Barros, non presentano più che miserabili avanzi dell' antico loro splendore. Circoscritte entro le loro mura, non esercitano alcun impero sui popoli d' Africa; una debole guarnigione spedita dall' Imam di Maskat in Arabia, tien sotto tutela i re o principi di Quiloa e di Zanzibar. Due o tre bastimenti fanno il commercio di Magadoxo o Makadsein. Che sperar dunque da quella parte? Raccogliere manoscritti arabi? Seguire una carovana nell' interno? L' una e l' altra di queste belle

illusioni delle quali si lusingava Seetzen a Moka, svaniscono quasi per intiero dopo gli altri viaggi degli Inglesi. Ma d'altra parte, la *Quarterly Review* invita altamente il governo britannico a prendere sotto la sua protezione tutta quella costa di Zanzibar, « che puossi conquistare e custodire con due o tre brigantini ed alcune centinaia d'uomini ». Son già vent'anni che parecchi coloni attivi ed istrutti dell'isola di Francia propongono la stessa misura al governo francese. Il capitano *Maurice* aveva anche conchiuso un trattato col quale il sovrano di Quiloà gli cedeva tutti i suoi diritti. Stabilita che siasi una nazione intelligente su quella parte della costa d'Africa, sarà assai facile organizzare una spedizione di 150 o 200 uomini, sufficiente a farsi strada a traverso il continente. Se questa prima spedizione giudica l'interno suscettivo di diventare l'oggetto di qualche speculazione politica e mercantile, un paese popolato di nomadi quasi sprovvisto d'armi da fuoco, non costerà sforzi a coloro che vorran sottometterlo.

Allora il Portogallo si pentirà ma troppo tardi di aver trascurato di trar partito dai viaggi di parecchi Portoghesi fra Mozambico

e Loanda; non accuseremo quel governo di aver voluto tener ignoto il paese al mondo; sembra che non siasi degnato d'occuparsene. Solo a caso qualche colto portoghese raccolse le prove di un tal fatto; ma siccome i negozianti di schiavi son gente di vedute assai corte, tutto quello che si è potuto sapere sulla qualità del paese nella direzione delle loro gite, si è che vi si passano pianure di sabbia, ove talvolta macchie di spinose siepaglie (certamente i cactus) arrestano i passi del viaggiatore.

Con qual diverso spirito agiscono i governatori inglesi del Capo! Dacchè la bandiera britannica sventola sul promontorio australe d'Africa, si accordano tutti gli incoraggiamenti alle imprese destinate ad estendere le cognizioni geografiche. Sgraziatamente sembra che la morte del luogotenente Cowan provi che un po' al di là del tropico comincia una serie di inospite nazioni; fra le quali i Portoghesi che fan la tratta sparsero la diffidenza; barriera fatale che arresta da quel lato i progressi del viaggiatore isolato! Sarebbe non pertanto colà più facile che altrove di organizzare a poche spese una società di viaggiatori armati, forte abbastanza per affrontare le

orde cafre o negre e per penetrare ad una grande distanza sull'altipiano dell'Africa meridionale. I coloni olandesi dell'interno sono cacciatori risoluti, e debbono trovarsi fra gli ufficiali della guernigione inglese individui amanti de' viaggi. Non sarebbe facil cosa riunire una società di trenta o quaranta giovani che si facessero seguire da' loro domestici e da' loro schiavi, ed ai quali il governo accordasse l'appoggio d'una cinquantina di soldati, ed al loro ritorno qualche distinzione onorifica ed un avanzamento? Una simile carovana, partendo dal Capo, avrebbe il vantaggio di portar seco le sue munizioni, le sue armi, i suoi stromenti in migliore stato che se partisse d'Europa. Potrebbe condurre una mandria di buoi che caricherebbersi di qualche sacco di farina e di qualche po' di vino del Capo; i viaggiatori avrebbero di che variare un poco quella vita da cacciatori che abbracciar dovrebbero appena in viaggio. Il governatore inviterebbe le autorità portoghesi a far loro buona accoglienza, nel caso che si dirigessero verso le coste del Congo o di Mozambico. Ma perchè l'Inghilterra non proporrebbe un premio di 20m. lire sterline a colui o a coloro che

giungessero per i primi dal Capo al Calabar • a Mogadoxo? L'impresa sarebbe d'un' utilità più diretta che l'andare al polo.

Abbiain percorso col pensiero il vasto continente dell' Africa, ed abbiain dovuto citare ad ogni istante i coraggiosi sforzi degli Inglesi e degli Alemanni. che tentarono di scoprire l'interno di quella parte del mondo. Proviam quindi piacere nel giungere alla fine ad un paese ove incontriam numerose traccie de' viaggiatori francesi. La superba isola del Madagascar, il cui interno rimaneva quasi sconosciuto trent'anni fa, è stata percorsa in più direzioni da alcuni di quegli intrepidi coloni dell' Isola di Francia sì degni di miglior sorte, e sì degni poi di rimaner francesi. Sonosi già pubblicate negli Annali de' Viaggi parecchie importanti relazioni di que' viaggiatori; ne esistono altri nelle mani de' coloni francesi. Ancora cinque o sei viaggiatori, arditi ed intelligenti, al pari de' signori Dumaine, Chapelier, Fressange, e tutte le parti di quella grand' isola sarebbero tanto ben conosciute quanto parecchie contrade d' Europa. Gli interessi della geografia si confondono quivi cogli interessi dello stato e della nazione. Il governatore francese attuale

dell' isola Borbone ha troppa capacità e patriotismo per non comprendere quanto importi il non lasciare al governo inglese dell' isola di Francia il vantaggio di mietere un campo seminato da mani francesi. Le nazioni del Madagascar avvezze alle nostre merci, alla nostra lingua, alle nostre maniere, vedrebbero oggidì una colonia francese piantarsi in mezzo ad esse. Quelle nazioni, divise da guerre intestine, ci assisterebbero anche a fondare le mura d' una nuova città, e ricercando la nostra alleanza ci condurrebbero alla sovranità. Con un po' di energia e di destrezza, quella conquista è per noi sicura; ci siamo assicurati che non esiste circostanza locale, nè rivalità europea che possa impedire che il Madagascar diventi la nuova Isola di Francia. Speriamo che il governo riconosca questa verità politica e mercantile!

Consideriamo al presente l' Oceanica quella nuova parte del Mondo, quell' immenso arcipelago che occupa un emisfero quasi intiero. In primo luogo non possiamo fare a meno di riconoscere che le recenti scoperte del capitano Cook avrebbero dovuto essere state fatte due secoli fa, se i navigatori avessero saputo

ragionar meglio o se i governi rispettivi avessero saputo dar loro più giudiziose istruzioni. Gli Spagnuoli che del 1507 erano pervenuti fino alle isole di Salomone, e più tardi fino alla Terra dello Spirito Santo, sotto la condotta del generoso Quiros e dell'intrepido Mendana, non avevano che a progredire in linea retta per scoprire la costa orientale della Nuova Olanda e della Nuova Guinea. Ma forse la Spagna già curva sotto il peso di troppe corone, non bramata ella seriamente il buon esito di tali intraprese che avrebbero esteso ancora il suo immenso impero. Supposta anche la realtà d'un ostacolo segreto di tale specie, gli Spagnuoli allora delle loro guerre cogli Olandesi e cogli Inglesi, avrebbero dovuto provarsi almeno una volta ad andare al Perù ed al Chili pel sud dell'Africa e della Nuova Olanda; i loro nimici avrebbero dovuto tentare del pari la stessa rotta la quale avrebbe offerto ai Flibustieri grandi facilità per l'attacco; e per la ritirata. Sembra che sieno stati tutti trattenuti dalla chimerica idea d'una gran terra australe. Ma questa terra australe avrebbe ella dovuto sopravvivere nelle carte geografiche al viaggio di Abele-Tasman che del 1642 aveva

fatto sebbene in distanza, tutto il giro intorno alla Nuova Olanda? Perchè mai Schouten, Roggewein, Byron, Wallis, si ostinarono essi, traversando l'Oceano Pacifico, a tenere l'un dopo l'altro quella troppo obliqua direzione per la quale tutto lo spazio fra Otaiti e la Nuova Zelanda rimase fuori della loro rotta? Correndo a ponente sulla latitudine dai dieci ai venti gradi, avrebbero scoperte fertili isole ove viveri abbondanti avrebbero servito di rinfresco ai loro stanchi equipaggi, e sarebbero ritornati in Asia o in Europa pei mari che separano la Nuova Zelanda dalla Nuova Olanda già percorsi da Tasman. Se riflessioni severe ma giudiziose di Dalrymple sciolsero alline l'incanto, quel dotto geografo, traendo dall'oscurità i travagli di Quiros e di Tasman, influì probabilmente sulla felice direzione data ai viaggi del più illustre navigatore moderno.

Infatti il capitano Cook non andò debitore delle sue numerose scoperte, e del buon esito delle sue perlustrazioni numerose non meno, che alla nuova direzione da esso lui prescelta o che gli si consigliò di scegliere. In luogo di correre per la rotta trita e ritrita dal Capo Horn alle isole Mariaue, andò molto a sghembo



indietro e innanzi, il più sovente in direzione nord e sud. Egli andò pure incontro a ciò che parve volessero evitare tutti gli altri suoi contemporanei; si rivolse, diritto sulla terra australe, e questa larva scomparve. La Francia però reclama una parte della gloria per Bougainville; questo navigatore dipartendosi dalla Terra dello Spirito Santo, ebbe il merito di aprirsi una rotta novella. La sola mancanza di viveri lo privò del vantaggio di scoprire la Nuova Galles meridionale innanzi il capitano Cook.

Che convien ora di fare? Scorrere tutta la superficie dell' Oceano sinchè nessuna isoletta rimanga ascosa ai nostri sguardi, compiere il riconoscimento di alcune porzioni di costa, e traversare l'interno di due o tre grandi terre.

Quanto all' isole, è cosa sicura che trenta bastimenti che traversassero di concerto tutto il grande Oceano dalle coste d' America fino alle rive della Nuova Olanda e del Giappone, tenendosi lontano l' uno dall' altro, di due o tre gradi di latitudine, e navigando solamente di giorno, non si lascerebbero sfuggire alcun' isola, e scoprirebbero anche i grandi banchi di corallo di cui sono sgraziatamente

sparsi que' mari. L' Inghilterra, le cui navi frequentano ognor più quell' acque, sì fertili in naufragi, sarebbe interessata a portar tosto, con questa grande operazione, le carte idrografiche del grande Oceano ad un certo grado di perfezione. Ma le spese parranno al certo troppo considerabili per un oggetto di ancor lontana utilità. Frattanto, i navigatori di speculazione privi d' una carta idrografica completa, e ben più bramosi di evitare le sirti che di fare scoperte, seguono servilmente la rotta battuta. Lo stesso può dirsi degli ufficiali incaricati di pubbliche missioni; non possono nè devono deviare gran fatto dalle rotte ordinarie.

Ma se le scoperte nei piccioli arcipelaghi dell' Oceanica si compiono con tanta lentezza, fra un secolo ci mancherà ancora una buona carta idrografica di quella parte del mondo. Possano dunque i navigatori dare ascolto alle proposizioni che farei loro, colla vista almeno di provocare qualche scoperta parziale.

In primo luogo, le navi che fanno il giro del Capo-Horn per andare al Kamsciarka o alla costa nord-uest dell' America, possono senza inconveniente, qualunque sia l'ordine

urgente della loro missione, tenersi dieci o dodici gradi più a ponente, di quel che l'abbian fatto sino ad ora: alcuno de' loro predecessori conosciuti. Fra il 50 e 50 parallelo di latitudine (and), e dal 110 al 140 meridiano all'occidente di Parigi, esiste un grande spazio sconosciuto. Il capitano Cook e Krusenstern ne ristrinsero i limiti è vero; ma sarebbe a desiderarsi che uno dei successori di quegli esperti navigatori, volesse tenere un corso ancor più a ponente, e descrivere nel tempo stesso qualche zig-zag. Se anche non esiste alcuna terra di Davis, ciocchè resta ancora in dubbio, la più picciola catena d'isole, soprattutto abitate, sarebbe tolà della maggiore importanza, poichè sarebbe forse un anello intermedio fra i popoli d'America e quelli dell'Oceanica. Sarebbe almeno un fatto importante per la geografia fisica. Quanta importanza non ha la picciola isola Ducie, perchè segna la continuazione della catena fra l'Arcipelago Pericoloso e l'isola di Teapi o di Pasqua! Ci sembra che i balenieri del mare del sud potrebbero con vantaggio frequentare quell'acque, come pure un altro spazio poco noto, tagliato dal 50 parallelo e compreso fra il 140 ed il 170 meridiano.

I missionarj inglesi tranquillamente stabiliti a Taiti, ad Eimeo, a Bolabola, fanno udire le dolci parole del vangelo sui luoghi ove non ha guari l'eco rispondeva ai gemiti delle vittime umane ed alle grida degli uccelli di rapina radunati intorno all'altare insanguinato. La pace regna coi buoni costumi in quegli ameni boschetti, ove poco tempo fa un popolo di schiavi alimentava i suoi padroni immersi nella grossolana ebbrezza de' godimenti licenziosi. Già si fa sentire il bisogno di più nobili piaceri; il popolo riunito ascolta i racconti dei suoi storici nascenti; la poesia pastorale comincia a far passare il tempo a quei figli prediletti di natura; si arricchisce e si forma l'idioma; il re Pomarré scrive sopra foglie di palma il primo dizionario d'una lingua sparsa in tante centinaia d'isole. Ci lusinghiamo di vedere i rispettabili fondatori di quella colonia travagliare all'aumento delle nostre cognizioni, raccogliendo accuratamente le nozioni possedute dagli isolani dell'Oceanica. È nota la carta geografica segnata dal Taitese Tupia, dietro richiesta de' navigatori inglesi ed è pur noto, che parecchie particolarità di essa furono verificate con recenti scoperte. Se le in-

dicazioni d'un solo individuo urono sì utili, quanto nol sarebbero le tradizioni riunite di tutta una nazione.

Solo con apprendere tutti i nomi indigeni dell'isole, potrebbesi sperar di trovare il Cipangu ed il Pravis-Sumbdi dell'immortale Magellano; questi nomi son probabilmente la corruzione di quelli che vi dan gli abitanti, sebbene la relazione di Pigafetta non parli di questi. L'isola Tucopia di Quiros porta sicuramente il suo nome indigeno. L'utilità di tali nomenclature era stata compresa da Cook allorchè raccolse la lista di novantasette isole note agli abitanti di Tongatabu, sebbene ei non ne potesse segnare che una trentina sulla sua carta.

Andando da Taiti e dalle isole Marquesas verso l'equatore, noi scorgiamo spazj considerabili che non furono esaminati. Dal 100 meridiano all'occidente di Parigi fino al 180, la zona compresa fra il 10° parallelo nord e l'8 o 10, al sud dell'equatore, non fu traversata che a grandi distanze dalle rotte de' navigatori dirette tutte nel senso dei meridiani. Si potè passare ed assai probabilmente anche si passò presso ad arcipelaghi e catene d'isole.

42 tanto considerabili quanto l'arcipelago della Società o quello di Mendana. Le sole due isole di Tienhoven e di Groninga valgono ben la pena d'essere cercate; secondo la relazione di Delhrens, devono sorpassare Taiti in grandezza; per un intiero giorno, Roggewein ne costeggiò i lidi che presentavano gli indizj d'una grande fertilità. Converrebbe dunque percorrere tutto quel tratto di mare nella direzione dei paralleli, tanto al nord quanto al sud dell'equatore. È quello un campo che non potrebbe riuscire affatto sterile in discoperte. Il solo esame della velocità e della direzione delle correnti meriterebbe un viaggio; colà il vento equatoriale ed il vento perpetuo da levante esister devono nella più grande regolarità se non nella più grande intensità.

Avvi un principio di geografia fisica la cui applicazione assicurerebbe qualche volta il buon esito delle ricerche nautiche e soprattutto in quei mari. L'isole dell'Oceanica segnano nella loro posizion rispettiva una specie di direzione regolare e parallela. Si osservino gli arcipelaghi della Luisiade e dell'isole Salomone; si guardino le Nuove Ebridi e la Nuova Caledonia; perfino le catene di pio-

ciole isole si dirigono generalmente dal nord-vest al sud-est, accostandosi qualche volta verso una linea est ed uest. Tale è la costruzione quasi uniforme di quell' emisfero marittimo, costrazione tanto più osservabile quanto che s' accosta a quella dell' America. S' aggiunga che per la maggior parte, ogni catena d' isole racchiude per così dire un nocciuolo, una terra d' una certa altezza ed estensione, seguita o preceduta da una serie d' isole che diminuiscono successivamente di grandezza. Par come di vedere un grosso cristallo accompagnato da una serie di piccioli cristalli, come se ne vede bene spesso nelle operazioni chimiche. Questa disposizione si manifesta specialmente nell' isole alte e di formazione antica, mentre le basse che devono la loro origine alle costruzioni dei polipi ed alle accumulazioni delle sabbie, si fan vedere sotto una men regolare disposizione, sebbene spesso simile a quella delle isole elevate.

Seguendo un andamento pari a quello da noi indicato, l'immortale Cook scoperse tutta la catena delle Nuove-Ebridi, mentre Quiros e Bougainville non l'avevano traversata che in un sol punto. E così pure i capitani Marshall

e Gilbert scopersero in pochi giorni tutta la catena dell'isole Mulgrave sfuggita a Byron che ne aveva pur veduta l'estremità. Seguendo questo principio, Cook avrebbe potuto aggiungere alla catena delle Marchesas l'isola Romanzof scoperta di recente.

Se ci è lecito di indicare ai naviganti futuri qualche applicazione di un tal principio, gli inviteremo a cercare una catena d'isole fra l'arcipelago di Sandwich e l'arcipelago delle Marquesas a levante della rotta di Krusenstern, ed a ponente di quella di Marchand. Gli inviteremo anche a esaminare se l'isole Christmas, Palmyra e Sayavedra al nord dell'equatore, e quelle di s. Paolo, Penrhyn et Jesus, fossero per avventura gli estremi anelli di qualche catena. L'isole Caroline che hanno tanto bisogno di essere ripercorse; si troveranno probabilmente disposte sopra lunghe linee parallele, come le Mariane e le Mulgrave, in luogo di formare de' cerchj come sulle nostre antiche carte disegnate tradizionalmente. Ben altre congetture s'offrono ai navigatori illuminati; ma è tempo di uscire da quel grande labirinto d'isole, onde passare a tante altre quistioni che ci rimangono a trattare.



La nuova Guinea e le grandi isole che vi stan presso, sebben conosciute da tre secoli offronno ancora grandi vuoti nella loro circonferenza. Que' paesi probabilmente ricchi di piante aromatiche, di legni preziosi ed anche di miniere d'oro, dovrebbero attrarsi l'attenzione di qualche governo attivo. Gli Olandesi son più in caso degli altri di trarne partito. L'esplorazione della Nuova Guinea, tanto per le coste come per l'interno, progredirebbe considerabilmente in tre o quattro mesi, se due navì con circa quattrocento o cinquecento uomini, seguissero l'una la costa sud e l'altra la costa nord, e se giunte a certi punti convenuti, inviassero distaccamenti di truppa ben armata a traversare il paese ne' punti di minor larghezza. Noi non crediamo che i *tubi lancianti fumo*, di cui sembra si servano gli indigeni come d'un'arma, sieno precisamente moschetti; ma è provato che l'indole bellicosa e feroce di que' popoli esige mezzi di difesa e misure di precauzione. Una spedizione partita da Batavia o piuttosto da Subaraysa giungerebbe ancora fresca ed intatta ai lidi della Nuova Guinea.

La grand'isola di Borneo non presenta per

le s  
nuo  
l'ab  
che  
nat  
ficia  
esse  
sbar  
tata  
cilm  
que  
esis  
un  
tazi  
rior  
Gia  
tro  
sul  
ric  
Bo  
gia  
l'  
an  
na  
h.

le sue configurazioni, le stesse facilità della nuova Guinea; ma in cambio i popoli che l'abitano son meno feroci. Quegli Eidahans che dicevansi antropofagi parvero, figli della natura, mansueti, ingenui, gioviali, ad un ufficiale tedesco al servizio di Olatda, che ne osservò alcuni individui a Macassar. Forse sbarcando sulla parte della costa orientale abitata da que' selvaggi, si penetrerebbe più facilmente nel centro dell'isola; e certamente quella region centrale, ove si sa di già che esistono laghi ed alte montagne, deve offerire un clima sì salubre, e una sì brillante vegetazione, una sì savia natura, e forse sì curiosi monumenti da non cederla all'interno di Giava. Se una simile irruzione da levante si trova impraticabile, conviene attendere che il sultano di Boujer-Massing abbia facilitato le ricerche degli Olandesi, e che il sultano di Borneo-Proprio abbia accolto qualche viaggiatore inglese.

Siamo tranquilli sull'interno di Sumatra; l'intrepido Stamford Raffles è là. Quell'esperto amministratore si è già fatto strada fino a Menang-Cabo, antica capitale di tutta l'isola; ha visitato i Passumabi, e ritrovò nell'interno

la popolazione più numerosa e l'antica civiltà men perduta di quello che sarebbesi creduto. I suoi vasti progetti secondati da un gran talento e specialmente da una perfetta lealtà verso gli indigeni, serviranno agli interessi della geografia non meno che a quelli della sua patria. Uomini di simil fatta, e coraggiose imprese, sollevarono l'Inghilterra a quella maravigliosa grandezza, soggetto di tante inette declamazioni, e che dovrebbe invece essere oggetto d'un' illuminata emulazione.

La Nuova Olanda è l'ultima parte dell'Oceanica sulla quale ci rimanga a portare lo sguardo. Qual misterioso ricinto non son mai quelle coste immense ove sì pochi golfi s'internano, ove non s'apre stretto di sorta, ove non mette foce alcun fiume considerabile. La perlustrazione fatta da Flinders ha distrutto l'idea che erasi potuta formare dei fiumi che mettono nel golfo di Carpentaria, e degli stretti che supponevansi esistere al Thirsty-Sund ed alla baja dei Vetri. La concorde deposizione di Baudin e Flinders prova, che ad onta di sì lusinghiera speranza, il golfo di Spencer o Buonaparte non è l'imboccatura d'un gran fiume. Le stesse illusioni ebbero a

dissiparsi riguardo al fiume dei cigni ed alla baja de' Cani-Marini. Rimarrebbe la speranza di trovare qualche apertura nella costa nord-uest, che potevasi anche supporre non essere che un grande arcipelago. Il luogotenente King verificò la continuità di quella costa. È vero che quello stesso navigatore scoperse sulla costa Diemen-del-Nord un fiume, considerabile per la Nuova Olanda mentre si è potuto risalirlo per lo spazio di 60 miglia, e perchè presenta alla sua imboccatura un delta di terra d'alluvione; ma siccome facevasi ancora sentire l'effetto del flusso alla distanza alla quale il luogotenente King retrocedette, è assai probabile che quel voluto *immenso fiume*, di cui si è fatto sì pomposo annunzio, entri nella classe di quei fiumi di costa, i quali malgrado la loro larghezza non hanno un corso molto lungo. Voglia però il Cielo che sien vani i nostri timori, e possa finalmente quel fiume aprirci l'adito alle regioni centrali di quell'isola colossale alla quale i geografi imbarazzati ed incerti non osano accordare il titolo di continente.

Si è aperta testè un'altra porta verso quell'interno sconosciuto della Nuova Olanda; la

montagne Azzurre che dicevansi inaccessibili sono state valicate quattro anni sono; ed appena oltrepassati que' scoscendimenti a perpendicolo che sembravan vietare qualunque ulteriore progresso, un gran piano verdeggiante, ornato di boschi, popolato d' animali, e che non senibra affatto vuoto d' abitanti, si è aperto a perdita d' occhio agli occhi dell' attonito indagatore. L'ingegnere del catasto signor Oxberry, percorse l'anno 1817, uno spazio di più di cinquecento miglia inglesi all' occidente di porto Jackson; vi passò talvolta e costeggiò tal altra fiumi d' una certa larghezza, ma che andavano per lo più a perdersi impantanando; un solo pareva dirigersi verso la costa orientale, ed uno o due altri verso lo stretto di Bass.

Queste recenti osservazioni convalidano singolarmente una congettura da noi proposta sulla struttura della parte orientale della Nuova Olanda. I due golfi di Carpentaria e di Spencer, secondo le analogie sembrano indicare la linea della maggior depressione di quel picciolo continente; se fra que' due golfi esistono due o tre laghi interni, anche di dimensione ben inferiore al lago Aral, basterebbero a ri-

vedere tutti quei fiumi che nascer possono su d'una catena sì poco elevata come lo è quella delle Montagne azzurre. I selvaggi della costa parlano d'un lago al di là di quelle montagne, sulle cui rive abiterebbero popoli bianchi, probabilmente Malesi. Sarebbe forse troppa temerità il supporre che di là da quella regione dei laghi e dei fiumi si trovi un vasto deserto di sabbie ardenti, simile a quello che presenta l'Africa dopo la regione dei laghi e dei fiumi, e che occupa il pendio meridionale del monte Atlante. La sola differenza fra i due continenti sarebbe che la catena delle montagne ed il gran deserto dirigerebbonsi nella Nuova Olanda dal nord al sud. Solo dal centro d'un tal deserto uscir possono que' venti infocati dal uord-uest, che distruggono sì di sovente qualunque vegetazione ne' contorni di Botanybay, e che si fan sentire fin nell'isola di Van-Diemen; è lo stesso fenomeno che offre talvolta il vento dal sud a Tunisi ed Algeri.

La parte occidentale della Nuova Olanda offre minori indizj sulla sua struttura; ve n'ha però uno che fu troppo trascurato. Il naturalista Riche, della spedizione d'Entrecasteaux; penetrò quasi una lega nell'interno, partendo

dalla costa meridionale; ei vide dietro le arenose colline che orlano la costa, laghi d'acqua dolce o leggiermente salmastra che giacevano nella stessa direzione della costa medesima. Non sono questi evidentemente gli sbocchi de' fiumi, come i laghi sulla costa orientale del Madagascar? I fiumi trascinando sabbie e ghiaja, ed il mare rispingendo quelle materie, avran concorso a formare una barriera come quella che al Madagascar si stende da Tamatave sino a Fulpointe. Questa spiegazione non è peraltro bastante per la totalità d'una costa sì estesa, ma serve a far vedere come un paese, anche ben irrigato nell'interno, può presentare una costa arida e sprovvista di fiumi.

Nulla dunque evvi a cangiare nel piano di una spedizione per traversare la Nuova Olanda quale lo abbiamo proposto cinque anni fa. Convien condurre alla costa buoi, muli, cammelli; la società de' viaggiatori, in possesso d'una certa quantità di tali animali, dee trasformarsi in tribù nomade, e dee sussistere del suo bestiaame e della caccia. Due o tre navi stazionate in punti concertati, debbono attendere i viaggiatori che traversano il continente sopra due o tre linee diverse, sicuri di

trovare all'estremità della loro via, tutti i soccorsi di cui potessero bisogno. Una simile impresa costerebbe meno che dieci o dodici tentativi combinati su d' un piano meno esteso, e ci farebbe conoscere in due o tre campagne tutti i tratti principali della geografia della Nuova Olanda; conosciuti questi, le perlustrazioni particolari meglio dirette, conducono rapidamente alla meta. In geografia come in politica l'andar tentoni costa assai caro, e non si fa che ritornare al punto donde uno si è dipartito.

Quanto interessante sarebbe mai questo viaggio a traverso la Nuova Olanda! Quanti fenomeni inaspettati non presenterebbe! Forse qualche razza umana, separata dal rimanente dei suoi fratelli, presenterebbe quelle bizzarre conformazioni, quegli estremi brutti e ridicoli, di cui la storia ci confermò le tradizioni, forse troppo leggiermente rigettate da quell'orgoglioso dogmatismo che tanti dotti prendono quale spiritico critico. Se rimane qualche speranza di trovare i giganti ed i pigmei, gli uomini colla coda o colle corna, non può essere al certo che in Africa o nella Nuova Olanda. Ma forse l'interno di quest'ultima non è po-



polato, in gran parte, che di innocue tribù di kanguru, d'emu e di wombat; in luogo d'un nuovo Eldorado, qualche città fabbricata dalle simie o dai castori, farà conoscere fin dove giunger possa l'intelligenza degli animali in un mondo deserto, ove l'incivilimento dell'uomo non comprime i progressi di quelle specie inferiori da noi ridotte in servitù. Questi sogni dispiacion forse ad un lettore amico dell'*utile*? Ebbene si figuri le piante salutari ed i legni preziosi che debbon crescere in quella terra vergine. Chi sa? Potrebbe uscirne qualche rimedio contro malattie credute incurabili, o qualche nuovo metallo che aggiunga un nuovo grado d'irritamento alla febbre d'immoralità che divora l'Europa.

Si attende ora il lettore di vederci far vela verso i mari sconosciuti che involgono il polo australe, e che in sostanza altro non sono che una estensione del grande Oceano, di cui abbiain testè percorse tutte le zone. Ma riuniremo prima amendue i poli del nostro pianeta sotto un punto di vista generale.

Conosciam già abbastanza i due emisferi nei quali è diviso il nostro globo dall'equatore, onde poterli considerare con certezza come

assai opposti l' uno all' altro per la fisica loro costituzione. L' una di queste metà del globo è acquatica, l' altra è terrestre. Non si conoscono nell' emisfero australe che circa un milione e seicento mila leghe quadrate di terra, mentre nell' emisfero boreale l' estensione delle terre conosciute è di cinque milioni di leghe quadrate. Non è egli dunque probabile che la picciola porzione dell' uno e dell' altro, che dietro una barriera di diaccj perpetui s'asconde ancora alle nostre ricerche, debba rassomigliare alla quasi totalità che noi conosciamo, e che le terre predominino intorno al polo nord, come le acque intorno al polo sud? Questa differenza delle due estremità del nostro pianeta non tiene forse che ad una causa meccanica, cioè lo schiacciamento relativamente più considerabile dell' emisfero australe che sembra indicato dalla misura d' un arco di meridiano, fatta da la Caille presso al Capo di Buona Speranza, e più sicuramente ancora l' aumento più rapido della gravità terrestre verso il polo antartico dimostrata dall' osservazione del pendulo. Un celebre geometra, il marchese de Laplace, sembra riguardare questo fatto come probabilissimo per analogia cogli

altri corpi celesti, composti generalmente di due metà disuguali. Forse anche la durata del verno astronomico più lungo di sette giorni per l'emisfero australe, impedi alle forze organiche della natura, al principio vitale del globo, di svilupparvisi colla stessa attività come verso il polo nord, ciocchè potrebbero far credere varj fenomeni generali, fra gli altri il pallore e la rarità delle aurore australi, paragonate allo splendore ed alla frequenza di quelle luci elettrico-magnetiche che sotto il nome di aurore boreali coronano il polo-nord.

Chechè ne sia di queste ardite speculazioni, possiam fare sul polo-nord altri ragionamenti fondati sopra particolarità positive e facili a comprendersi. Come spiegare in modo soddisfacente l'estremo freddo dell'America settentrionale, e quei venti costanti, asciutti, gelati, che vengono l'inverno a percorrere tutto il territorio degli Stati Uniti sino ai confini stessi della regione ove domina l'alito soave dei venti alisei? Una grande estensione di terre verso il polo dà all'America una tale temperatura, mentre l'Europa deve i vantaggi della sua precisamente alla circostanza opposta, alla esistenza cioè d'un mare aperto che

la separa dalle regioni polari. Questa sola ragione basta a far perdere la bilancia; ma s'aggiunga anche la presenza delle renne e delle volpi, o piuttosto dei karibù allo Spitzberg ne' mesi di estate; vediamo come possono giungervi, e come ne partano, e poi osiam rivocare in dubbio l'esistenza dei ghiacci fissi perpetui, o di terre estese e vicine in quello spazio ove un cieco sistema non vuol concedere che si trovi che un mare polare.

La scoperta d'una terra elevata ed estesa cento miglia al nord-est dello Spitzberg fatta l'anno 1717, dall'olandese Cornelis Gillis, non fu mai rievocata in dubbio; le carte olandesi la segnarono dietro le sole indicazioni di quel viaggiatore, ed il sig. Daines Barrington cita il suo viaggio qual prova della possibilità di accostarsi più presso al polo. Ma questa terra di Gillis sarebbe forse un'estremità dell'America?

Coloro che rigettano sì leggermente tutti gli indizj dell'esistenza delle terre intorno al polo-nord, negano egualmente che il mare possa gelarsi; ma le osservazioni antiche di Wood e le recenti del bravo Scoresby provano che i ghiacci piani son formati dal con-

gelamento dell'acque-marine. Il sig. Scoresby che ha tanto frequentato quei mari, pensa che se esiste un mare polare, sia intieramente coperto d'una volta di ghiaccio.

Il risultato dei viaggi, tanto antichi che moderni, è poco favorevole all'esistenza di quel mare, od almeno all'idea che vi si possa navigare. I più esperti ed intrepidi navigatori, da Hudson fino a Mulgrave, non poterono penetrare fra lo Spitsberg ed il Groenland oltre l'ottantesimo parallelo. Qual guarentigia abbiain noi della realtà o dell'esattezza di quei pretesi viaggi del capitano Monson e d'altri capitani olandesi, che secondo il capitano inglese Gould sarebbero giunti fino al polo? Non è da dubitarsi che navigatori olandesi non abbiano visitata quella costa al nord dell'Islanda, ove son segnate la Terra d'Edam, la Terra di Gal-Hamke, ed altre che suppougonsi, forse senza ragione, attaccate al Groenland; ma chi non comprende, riflettendovi un poco che la cura colla quale i geografi olandesi raccolsero quelle scoperte, prova precisamente la non esistenza delle scoperte ulteriori? Se i capitani olandesi o altri diedero particolarità autentiche su quelle coste, perchè non

ne avrebbero dato sui loro viaggi fino al polo, se ne avessero mai fatti? — È facil cosa a spiegarsi come un bastimento possa credersi di buona fede a latitudini più elevate del vero. Basta il pensare all'estrema irregolarità dell'ago calamitato in quei mari; si consideri che uno dei poli magnetici del globo, può esser posto in modo che ad ottanta gradi di latitudine l'ago si rivolga direttamente al sud; si consideri poscia il poco valore geometrico d'ogni grado di longitudine, la convergenza de' meridiani, l'estrema difficoltà di osservare le distanze delle stelle circompolari, supponendo che vi si navighi continuamente; si rifletta alla posizione obliqua del sole, se vi si naviga di giorno, vi si aggiungano gli effetti ancora poco noti della rifrazione orizzontale, e si accorderà forse che passato l'ottanta grado, anche un esperto uomo di mare darebbe molta fatica a riconoscere con precisione dove si trovi il suo bastimento. Qual sarebbe dunque la situazione del navigatore che fosse giunto sotto il polo? Gli mancherebbero onde orientarsi gli indizj ordinarij dell'arte nautica; tutti i punti del globo sarebbero egualmente al sud per esso lui; nulla gli

indicherebbe come far rotta a levante o a ponente; i suoi primi passi, da qualunque parte diretti, sarebbero fatti a caso, potrebbe in somma ritornare dal polo senza saper bene se vi è stato. Si giudichi dunque del grado di credenza che meritar possono que' padroni di barca baleniera che pretendono *aver girato intorno al polo e essere stati due gradi di là dal polo*. Dopo tutto ciò, ci sembra che le spedizioni al polo, o nei mari polari, esser dovrebbero altrimenti combinate che nol furono sino al presente.

L'operazione che ci parrebbe d'un più sicuro effetto sarebbe quella di esplorare per terra, quanto più in là fosse possibile, l'estensione dell'America e quella del Groenland; poichè la tribù d'Eschimò, nuovamente scoperta al nord della baja di Baffin, si serve delle sue slitte fatte d'ossa di balena, e di mastini, onde viaggiare nella direzione nord, dev'essere possibile di seguire la via di que' selvaggi e di scoprire fin dove si stende la terra che abitano. Partendo da una costa situata a settantotto gradi di latitudine, si ha qualche speranza di accostarsi al polo che non ne è lontano che trecento leghe. Se un ca-

nale di mare arrestasse i viaggiatori, converrebbe provarsi a determinarne la direzione, onde indicare ai naviganti quella meta delle loro ricerche.

L'altra spedizione terrestre partir dovrebbe dalle fattorie della Compagnia d'Hudson, e recarsi direttamente sul lago e sul golfo veduto da Hearne, e dopo averne esaminate le rive a destra e sinistra volgere a sud-est onde giungere alle rive meridionali della baja di Baffin. Questa direzione che nulla ha di straordinario nè di spaventevole deciderebbe una quistione importante; cioè ove termini quel canal di mare senza nome a levante dell'isola Southampton, esplorato l'anno 1631 dal capitano Fox, e che presenta ben più che la baja Baffin la probabilità di un passaggio al nord uest. Questo spazio di mare o di terra, tra la baja d'Hudson e quella di Baffin, fu singolarmente trascurato. Ella è cosa tanto più necessaria l'esaminarlo, quantochè la recente spedizione del capitano Ross collocandò più a levante il capo Walsingham nella supposta isola James, ampliò di cento leghe nautiche l'estensione di quella regione intermedia quasi sconosciuta.



La terza spedizione esigerebbe maggiori mezzi ed incontrerebbe maggiori ostacoli, ed è quella scesa lungo il fiume Mackenzie; seguirebbe la costa settentrionale del continente fino allo stretto di Behring, o piuttosto fino al Capo-Gelato limite delle esplorazioni del capitano Cook. Siccome è possibile, e secondo noi probabile che il continente, si stenda in quelle parti ad immense distanze al nord ed al nord-uest, questa spedizione potrebbe venir trascinata a pericoli e difficoltà tanto più da temersi, quanto più troverebbesi lontana da qualunque paese incivilito. Sarebbe specialmente possibile che la costa del golfo veduto da Mackenzie si stendesse al nord, in luogo di stendersi a ponente, e che per conseguenza la spedizione che dovrebbe seguirla si credesse obbligata a dirigersi verso il polo, in luogo che verso lo stretto di Behring. In tutte le supposizioni è da desiderarsi, che un' altra spedizione terrestre partita dallo stretto di Behring, si inoltri nella direzione dell' imboccatura del fiume Mackenzie onde andare incontro alla prima. È quasi superfluo il dire che spetta all' Inghilterra ed alla Russia l' andare intese sui mezzi di esecuzione, mentre

questi mezzi esser non ponno che a disposizione di quelle due potenze. Ed alla Russia appunto ed all' Inghilterra importa di conoscere quelle regioni inospite e lontane , o ben presto il negoziante di pelliccie del Canada ed il promichlenick russo possono incontrarsi coll'armi alla mano , dopo avere sterminato gli animali a colpi di archibuso , e le tribù selvaggie a forza di acquavite. Chi sa per altro che l' estremità occidentale d' America non racchiuda qualche tribù bellicosa della razza de' Tsciuktci , che difenda con buon esito l'accesso alle sue montagne dalla curiosità giustamente sospetta dello straniero. Un simile ostacolo potrebbe solo rendere impossibili le spedizioni di cui abbiám segnato la via.

Dai risultamenti di tali viaggi per terra si determinerebbe la direzione più conveniente delle spedizioni marittime onde trovare il passaggio al nord-uest. Noi siamo persuasi in prevenzione che anche supposta l'esistenza d' un ramo di mare o d' una concatenazione di stretti al nord dell' America , le nozioni raccolte dalle spedizioni terrestri farebbero abbandonare il tentativo di passarvi colle navi , a motivo de' ghiacci che devono ostruirli. La

sola navigazione abituale e sicura in simili canali di mare, necessariamente stretti, sarebbe quella dei battelli da ghiaccio di cui si fa uso onde tragittare l'inverno gli stretti del Baltico. Non basta che tali battelli sieno assai solidi: conviene possano anche sdruciolare come slitte sul ghiaccio; quei legni anfibj, per così dire, sembrano opportuni a costeggiare le rive polari dell' America. Ma sarebbe possibile di trasportarvi in gran numero? I baidari de' Kamsciadati e degli Aleuti offrono un' altro vantaggio: la loro leggierezza permette di portarli per sopra a strette lingue di terra; entro i baidari il sig. Otto di Kotzebue doveva proseguire la sua rotta al nord dello stretto di Behring, allorchè i suoi acciacchi l'obbligarono a rinunciarvi.

Invano si vorrebbe insistere sopra una circostanza del recente viaggio eseguito sotto gli ordini del capitano Ross. Questo navigatore dopo aver verificata l'esistenza della baja di Baffin, e delle terre che vi stanno intorno; dopo aver così vendicata la memoria, d' uno degli uomini di mare i più capaci del decimo settimo secolo, giunse fino agli ingressi di Jones e di Lancaster, ove trovò l'acque affatto

sgombre di ghiaccio, sebbene a settantacinque e settantasei gradi di latitudine. Si può dunque sperare, così conchiudono alcuni, se v'ha un passaggio, di trovarlo navigabile. Si dovrebbe precisamente, con una logica più sana, dedurre da tale mancanza di ghiacci la non esistenza del passaggio; poichè se la baja di Baffin, è più elevata e meno ingombra di ghiacci dello stretto di Davis, ciò avviene precisamente per essere senza comunicazione con qualunque altro bacino polare, cioèchè la mette al coperto dalle correnti che accumulano i ghiacci sulla costa orientale del Groenland, e perchè non riceve alcun gran fiume le cui acque dolci le inchierebbero ghiacci in grande quantità. E di fatti il capitano Ross considerò l'ingresso di Jones e quello di Lancaster come baje chiuse; si vedrà dall'esito della prossima spedizione, se gli antagonisti e gli accusatori del capitano saranno avventurosi abbastanza per convincerlo d'errore.

Ciò che proponiamo per riguardo al passaggio al nord-uest è già stato in parte eseguito per quello al nord-est. I Russi hanno esplorato le coste settentrionali, ora a piedi o nelle slitte, ora in leggiera barchette o sopra basti-

menti a fondo piano. I lidi della Siberia formano incontrastabilmente uno dei due lati del passaggio nord-est; ciò che si cerca si è di passarvi coi vascelli. Ma il mare poco profondo che bagna la Siberia, sembra non esser pieno a poca distanza da terra che di ghiacci fissi o galleggianti. Quel ponte di ghiaccio, unisce anche i due continenti al nord dello stretto di Behring. L'osservazione fatta da Billings e Sauer, che l'acqua del mare al nord di Kowyma è dolce, dimostra evidentemente che deve formare un bacino ristretto e cinto di terre abbondanti di fiumi. Gli stessi osservatori assicurano che allorquando la corrente viene da levante o dallo stretto l'acqua diventa salsa. Ma volendo seguire quella indicazione d'una rottura de' ghiacci, incontrarono ben presto di nuovo quella barriera insormontabile che non sembra aprirsi che per corti e rari intervalli.

Ecco l'ostacolo che arresta fino ad ora i navigatori. Nè si eviterà al certo costeggiando ben dappresso la Siberia; ma qual'altra è la rotta da tenersi? Due volte gli Inglesi si recarono direttamente allo Spitsberg, lusingandosi di trovare al nord di quell'isola un mare

aperto che li conducesse allo stesso di Behring; due volte l'immobile barriera del verno perpetuo resistette ai dominatori dell'Oceano. La quasi sicura esistenza d'una terra e d'un arcipelago, che congiungono lo Spitsberg all'America pel nord-est, lascia poca probabilità di riuscire a chi volesse ancora seguire una tal via.

L'inglese Wood e gli olandesi Beerents ed Heemskerk, tentarono con più ragione la via tra lo Spitsberg e la Nuova Zembla; ma partiti troppo tardi o in un anno sfavorevole, non poterono oltrepassare di molto la punta orientale. Son noti gli infortunj degli Olandesi ed il loro svernare fra le nevi polari. Ma questa stessa dimora esser dovrebbe un raggio di luce pe' loro successori. Da un porto della Nuova Zembla o dello Spitsberg partir dovrebbe un navigatore bramoso di giungere pel nord-est allo stretto di Behring; mentre attese le annue variazioni dell'epoca del rompersi dei ghiacci, non basta portarsi per tempo nei mari polari, ma conviene trovarvisi l'inverno onde spiarvi il favorevole istante. Forse nel momento che men si attende, qualche corrente d'acqua salsa dell'Oceano, penetrando

nei mari polari, vi rimpiazza l'acqua dolce versata dai gran fiumi di Siberia e d' America. La disposizione di quei mari a gelarsi si fa allora minore. Se qualche colpo di vento spezza e disperde lontani i campi di ghiaccio fisso, può formarsi e mantenersi anche nella men favorevole stagione un libero passaggio. Ma la minima mutazione di vento, la minima variazione delle correnti, può subitamente ricondurre i ghiacci che poco prima eransi allontanati, e lo spazio di alcune ore può bastare a saldarli di bel nuovo insieme. Tali fenomeni sì frequenti nel Baltico e nel Sund esserlo devono ben più nella zona gelata.

È manifesto dalla sola ispezione d' un mapamondo o d' una carta polare, che le correnti di mare devono probabilmente esistere nella direzione dello stretto di Behring e della punta della Nuova Zembla, mentre è quella la direzione del movimento generale dell' Oceano e la linea di più breve comunicazione fra l' Atlantico ed il Pacifico. Stazionando dunque in un porto della Nuova Zembla, una spedizione marittima avrebbe la maggior probabilità di buon esito; dovrebbe per così dire mettersi in imboscata contro il nimico onde

spiare il momento dell' attacco ; ma tale comparazione fa conoscere la necessità d' un buon numero di piccioli legni che il capitano spedirebbe innanzi onde aver nuove della situazione dei ghiacci. •

Forse questa spedizione dovrebbe procurar di passare al largo della Siberia , mentre le numerose sinuosità e punte della costa di Siberia, non che la poca profondità delle acque, vi rendono il ghiaccio più stazionario.

La Francia avrebbe già forse defraudato l' Inghilterra e la Russia della facoltà probabilmente ad esse riservata di girare intorno all' antico Continente pel nord , se, illuminata da una più prevalente politica , avesse costantemente incoraggiata la pesca della balena. Questo è il genere di spedizione che più d' ogni altro forma ottimi marinaj ; e giacchè natura ricusò alla Francia il numero di porti e l' estensione di cose possedute dalla sua rivale, conveniva almeno allevare alcune centinaia di buoni marinaj a quella scuola di travagli e di perigli che s' incontrano ne' mari gelati. L' Olanda ce ne aveva dato un brillante esempio ; ma noi restiamo mollemente assisi all' ombra delle nostre viti , e poi ne' pomposi nostri di-



scorsi ci sdegniamo di vedere l'attività inglese dominare sull'Oceano.

Il signor Scoresby, sebbene uno de' più intrepidi ed illuminati fra gli uomini di mare, persuaso come noi della poca probabilità di buon esito tentando di navigare a traverso i mari gelati, preferirebbe correre al polo entro le slitte sul mare indurato. Questo progetto dee sorridere a coloro i quali, entro slitte eleganti, al tuono d'una musica brillante, traggitaron l'immobile cristallo del Sund; ma una partita di piacere al polo è ben lunga, e giunti alla meta i viaggiatori non vi troverebbero, come sui lidi ospitali del Sund, la sala da ballo illuminata, riscaldata e profumata delle soavi emanazioni del punch. Converrebbe portar seco tutti i viveri occorrenti, mentre il solo animale che vi si potrebbe incontrare sarebbe l'orso bianco o qualche isatis smarrita. Converrebbe inoltre recar seco i foraggi per le renne che non troverebbero un fil di musco. Il pericolo di essere inghiottito entro una fenditura del ghiaccio potrebbe diminuirsi usando delle precauzioni raccomandate da Scoresby; ma chi ci assicura che la superficie del mare formata di enormi ghiacci accumu-

lati sovente in mezzo ad una burrasca, non presenti tante ineguaglianze quante una delle nostre catene di montagne? Allora non più rapido corso, non più possibilità di progredire d' un passo, ed il sig. Scoresby tornerebbe indietro troppo felice di ritrovare il suo fido vascello! Il progetto merita non pertanto la menzione che per noi se ne fa; mentre legato ad una spedizione terrestre partita dalla baja di Baffin o ad una spedizione in battelli da ghiaccio, un viaggio in slitta sul mar gelato, ad una ragionevole distanza nulla avrebbe d' impossibile.

Come dipartirci dalle regioni del polo artico senza indicare almeno l' interessante quistione dell' *antico Groenland orientale*, di quel paese sì fertile un giorno, per quanto si dice, ed ora cinto da una barriera di ghiacci inaccessibili, di quel popolo separato, dicesi, da cinque secoli dal resto de' viventi, e che forse tuttora sussiste co' suoi antichi costumi e col suo linguaggio antiquato? Quale maravigliosa scoperta da farsi! e quale incontro sarebbe mai quello d' uno Scandinavo moderno con quegli avanzi de' suoi selvaggi maggiori! Ma oimè! queste brillanti illusioni non possono abba-

gliarci; le più recenti relazioni del Groenland ci fan sapere che la costa orientale ove pretendevasi cercare quella perduta colonia è attualmente abitata da Eschimò simili agli altri Groenlandesi; che le abitazioni di quegli Eschimò « si stendono fin dove il sole rimane » quattro settimane sull'orizzonte » vale a dire fino al circolo polare; che quegli indigeni arrivano qualche volta fino a Julianeshaab, fattoria danese la più meridionale sulla costa occidentale, e che non conoscono stirpe alcuna di Norvegi esistente in mezzo ad essi. È vero che a forza di interrogazioni si è fatto parlare uno di quegli Eschimò, d'una *razza di giganti* che non sussisterebbe che di *carne umana* e che avrebbe un gusto particolare per quella degli Eschimò. Vi fu tosto chi immaginò che que' giganti fossero un resto degli antichi coloni Scandinavi; ma sebbene la statura de' Norvegi parer possa gigantesca agli occhi d'un Eschimò, tutte l'altre circostanze portano il carattere d'una favola. Se i coloni scandinavi vivessero di carne umana, come esistere potrebbero ancora Eschimò vicino ad essi? Se quei coloni fossero stati forti e numerosi abbastanza per rendersi formidabili agli

indigeni, perchè non avrebbero essi avuto ardire bastante, bastante attività per giungere fino alle fattorie danesi, come gli Eschimò medesimi? I *giganti* non sono probabilmente che fantasime immaginate dai Groenlandesi, onde impedire, come quella buona gente si lusinga, ai fattori della Compagnia danese di stendere sopra di essi un dominio che non fu sempre de' più benefici.

Deesi distinguere, di mezzo ai vaghi rapporti di quegli Eschimò, quelli di alcune rovine d' abitazioni che secondo essi esisterebbero bene addentro al nord. Se si conserva, come crediamo che debba farsi, l' opinione che la colonia orientale, come l' occidentale degli antichi Norvegi, fosse posta all' oriente del capo Farewell, quelle lontane rovine rappresenterebbero benissimo il monastero di s. Tommaso, indicato nella famosa *Carta de Navegar* de' fratelli Zeni. Questo stabilimento, diverso dalle colonie norvegie doveva trovarsi presso a poco verso il 68 grado di latitudine, per quanto è permesso di congetturare su d' una carta sì vaga. Il vulcano e le sorgenti calde che vi stavan presso, non sarebbero che una continuazione di quegli stessi fenomeni nel-

l'Islanda; ora sappiamo da un navigante degno di fede che il mare al nord-uest di quell'isola, fu veduto coperto di pietre pomici che venivano certamente dal Groenland.

Questa congettura sussisterebbe anche adottando l'ipotesi d'un uomo di nome danese e di vaglia, il sig. Wormskiold, sulla situazione della colonia orientale degli antichi Norvegi. Secondo una interpretazione speciosa abbastanza degli antichi itinerarj islandesi, ei colloca l'antico Groenland orientale sopra un golfo profondo, posto fra il 62 e 64 parallelo e la cui costa settentrionale deve correre est ed uest. Il più curioso degli argomenti addotti dal sig. Wormskiold, in favore della sua ipotesi, è senza dubbio quello ch'ei trae da una relazione di viaggio di David Danell o De Nelle marinajo danese o al servizio della Danimarca, il quale l'anno 1652, rase rimpetto all'Islanda una costa che andava dall'est al sud, e dall'uest al nord, dal 65 parallelo, costa che quel navigante considerò ei medesimo essere il vecchio Groenland orientale. Se si ammette l'autenticità di quel viaggio, noto solo in via d'estratto, occorrerebbe sempre che una nuova perlustrazione ci facesse scoprire su quella co-

sta, numerose ed estese rovine, prima di farci ritornare all' opinione di coloro i quali secondo Torfoeus, pongono la colonia orientale a levante del capo Farewell.

In ogni caso, gioverà rammentare ai geografi che tutta la costa orientale, dal Capo Farewell alla punta Charn, è peggio conosciuta fin anche di quella che è al nord della punta Charn. Riccardo Pope, l'anno 1586, seguì la costa dal 66 parallelo, ed Hudson del 1610 dal 65 fino alla punta meridionale; ma non si ha quasi particolarità di sorta delle loro relazioni. A' nostri giorni il sig. Giesecke e qualche fattore danese la risalirono fino al di là del 61 parallelo; quella porzione è d' un orrida sterilità. Più alto, dopo un vuoto di tre gradi (dove il signor Wormskjold vuol collocare il golfo fortunato del vecchio Groenland) è la porzione di costa veduta l'anno 1788 dal luogotenente Egede, che vi scoperse l'apertura d' una baja; ma nel momento di penetrarvi i campi di ghiaccio ondegianti si posero in movimento, minacciarono di racchiuderlo ed egli ebbe appena il tempo di sottrarsi ad una sicura distruzione. La costa era in direzione n. n. e. e s. s. n. da 64° 55' fino a 66° 26' di latitudine,

e da  $36^{\circ} 31'$  a  $38^{\circ} 34'$  di longitudine all' occidente di Parigi. A 67 gradi, si collocava qualche promontorio veduto da lungi da pescatori islandesi, e che altro forse non sono che montagne di ghiaccio. Finalmente, a  $70^{\circ} 40'$ , un capitano baleniere dell'isola di Fohr, per nome Volquart Boon, scoprì l'anno 1761 un grande ingresso che aveva 15 miglia di Germania di larghezza, e di cui non scorgevasi l'estremità con un tempo chiarissimo; si dirigeva a ponente ed al nord-uest. Ecco tutti i punti conosciuti della costa orientale del Groenland. Tutto il resto è immaginario o ipotetico.

Il primo tentativo da farsi sarebbe di continuare la perlustrazione della costa per terra dal 61 grado fino ai punti determinati dal luogotenente Egede. Questo esame porrebbe fine alle quistioni sull'antico Groeland orientale giacchè non esiste al certo una latitudine più settentrionale.

Un altro interessantissimo tentativo sarebbe quello di ritrovare l'ingresso di Volquart Boon. Quel navigatore vi osservò forte resaca ed una corrente rapidissima che dirigevasi costantemente al di dentro. Circostanza tanto più osservabile, quanto che d'impetto, sulla costa

occidentale, il grande ingresso di Jacobshaum, del quale non si potè riconoscere il termine a motivo de' ghiacci, offre pure una corrente fortissima che veniva dall'interno. Esisterebbe forse colà uno stretto che riducesse il Groenland ad essere una grand'isola? Basterebbe questa sola circostanza a spiegare in qual modo balene ferite nei mari dello Spitsberg con lance portanti il nome d'un bastimento conosciuto, poteron giungere sulla costa occidentale del Groenland, senza fare il giro del capo Farewell, se tuttavia il fatto è sicuro.

L'onore e l'interesse impongono certamente alla Danimarca, qual dominatrice dell'Islanda e del Groenland, il dovere d'intraprendere quelle scoperte, o piuttosto quelle perlustrazioni. Ma allorchè s'odono gli scrittori inglesi rimproverare ai danesi di non averle ancor fatte, non potrebbero questi rispondere loro: ignorate voi forse tutti gli ostacoli che oppone natura a simili imprese? Vi dimenticate forse d'aver lasciato passare voi stessi due secoli, innanzi verificare di bel nuovo la esistenza della baja di Baffin? Non sapete che tutta la catena di montagne che traversa il Groenland dal nord al sud è coperta d'un immensa e



contigua diacciaja , nella quale non si è fino ad ora scoperta una sola interruzione che permettesse di tentarne il passaggio ? Finalmente se i Danesi non possono oggidì continuare i loro tentativi del 1788, ciocchè siam ben lontani dal credere , chi è colui che in piena pace andò ad incendiarne le città e rapirne i vascelli ? Ma si dia bando a sì disgustose rimembranze ; possano i sentimenti fraterni che unir devono i popoli nati dallo stesso sangue guidare Inglesi e Danesi a qualche impresa comune onde compiere la geografia delle regioni polari ! Se i popoli del nord nel decimo secolo non avessero prodigato la loro energia in guerre intestine, l'America con tutti i suoi tesori sarebbe stata loro conquista ; vi erano già sbarcati ; l'avrebbero conquistata, nessun colono gli avrebbe frodati del frutto della loro scoperta.

La scoperta delle regioni polari certamente non frutterà tesori ; il solo amore della scienza può trarvi gli Europei ; e tutta la conquista che vi si può fare si è quella di piantare sotto il polo artico le colonne d'Ercole del genere umano. Non si osa nemmeno concepire coll'immaginazione una simile riuscita verso il polo

opposto ; mentre se nell' emisfero australe , la zona gelata comincia a 60 ed anche 55 gradi, non è egli presumibile che verso il 75 tutto sia una massa di ghiaccio perpetua. Erasi da noi immaginata dieci anni fa un' ipotesi più favorevole ; avevamo supposto che i ghiacci galleggianti incontrati da Cook , Bouvet e Kerguelen , ora a 50 ora a 70 gradi , non formassero che una specie di ricinto mobile , tratto verso le basse latitudini da quella corrente che supponsi incessantemente diretta dai poli verso l' equatore ; avevamo creduto che dietro tale ricinto , potesse esistere un mare aperto ove fosse possibile sebben con gran pericolo il penetrare. Quel navigante che non ovrando la propria esistenza , oltrepassasse quella barriera sempre pronta a richiudersi scoprirebbe forse qualche catena d' isole nella direzione delle punte sud delle grandi terre conosciute. Non prenderemo oggidì a sostenere in modo esclusivo quest' ipotesi esclusiva ; il più attento esame delle relazioni nautiche ci convinse della poca certezza in favore d' una corrente polare generale e costante. I fenomeni si spiegano facilmente colla supposizione d' un vasto continente di ghiaccio le cui fragili rive rotte in

mille frammenti dai venti e dalle correnti, vengono a galleggiare a grandi distanze, allorchè l'esistenza puramente temporaria d'una corrente polare imprime loro un movimento verso il tropico. Le penisole ed i promontorj del continente di ghiaccio devono pur essi nel caso d'una serie d'annate calde squagliarsi ed inabissarsi nell'Oceano. Quindi le variazioni che arrestano il navigatore un anno e lo favoriscono un altro. Gli sforzi dell'uomo rimarran dunque eternamente infruttuosi colà; la vela audace diretta dalla scienza, condotta dall'ingegno, si arresterà a vista degli orridi baluardi del verno perpetuo; fors'anche in quella zona il freddo giunge a quel grado estremo che toglie subitamente la vita. Non si formino dunque chimeriche speranze sulla scoperta del polo australe; è quello l'impero della morte; non può trovarvisi ente vivo; l'occhio mortale non potrà contemplarne i formidabili secreti.

Ecco come anche lo stesso nostro globo ha impenetrabili misteri per noi. Quello spirito celeste che ci anima non potrà ottenere una perfetta idea di questo pianeta che gli serve di prigione. Il nostro sguardo scrutatore rag-

giunge fin l'ultima stella nell'immensità dei cieli, e non potrà giungere ad uno dei poli della terra.

Potrebbe riuscire seducente cosa quella di arrestarsi a questa riflessione morale; ma lo spirito della scienza cel vieta. Quante cause sconosciute, quante inosservate circostanze modificar potrebbero lo stato della zona gelata antartica! Lungi dunque da noi la temerità d'un'opinione sistematica che volesse paralizzare il coraggio de' navigatori. In ciò come in ogni altra cosa adottar dobbiamo quel gran principio dei perfezionamenti scientifici, di dubitar di tutto senza disperare di nulla.

*Fine dell' Appendice.*

10

1. *Phragmites australis* (Cav.) Trin. ex Steud.

...the fact that the *in vitro* and *in vivo* results are in good agreement, and that the *in vivo* results are in good agreement with the results of the *in vitro* studies.

1. *Pharmaceuticals* (1997) 10, 11.

... and the  $\mathbb{Z}_2$ -action on  $\mathbb{R}^n$  is given by  $(x_1, \dots, x_n) \mapsto (-x_1, \dots, -x_n)$ . The quotient space  $\mathbb{R}^n / \mathbb{Z}_2$  is homeomorphic to the cone  $C(\mathbb{S}^{n-1})$ . The quotient map  $\pi: \mathbb{R}^n \rightarrow \mathbb{R}^n / \mathbb{Z}_2$  is a  $\mathbb{Z}_2$ -equivariant map. The quotient map  $\pi$  is a  $\mathbb{Z}_2$ -equivariant map. The quotient map  $\pi$  is a  $\mathbb{Z}_2$ -equivariant map.

## I N D I C E

## DELLE MATERIE

*Contenute in questo volume.*

---

## CAPITOLO XV.

*Isola Madison. Guerra co' Tipi . Pag. 5*

## CAP. XVI.

*Isola Madison. Cerimonie religiose; costumi, ec. . . . . Pag. 49*

## CAP. XVII.

*Isola Madison; animali; insetti; pesci; frutta. Partenza dall'isola. Arrivo a Valparaiso . . . . . Pag. 89*

*Sulle scoperte geografiche che rimangono  
a farsi, e sui migliori mezzi di effet-  
tuarle . . . . . Pag 165*